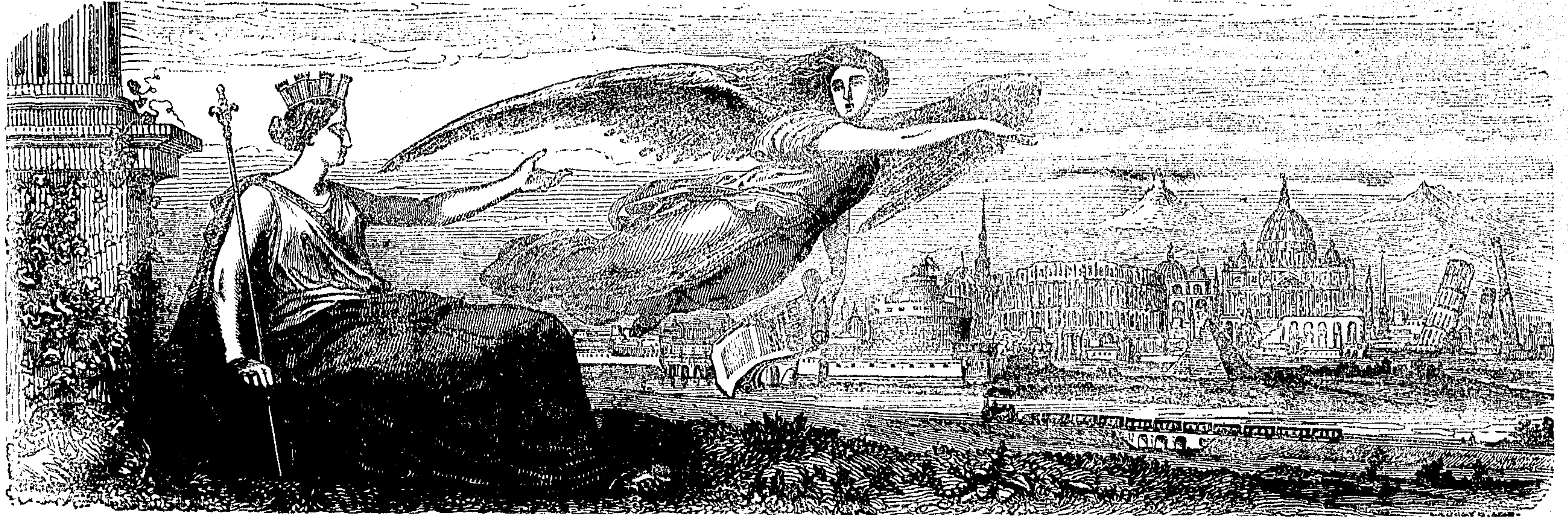


IL MONDO ILLUSTRATO

GIORNALE UNIVERSALE



Prezzo, in Torino — 5 mesi L. 9 — 6 mesi L. 16 — un anno L. 30.
— fuori, le spese di porto e dazio a carico degli associati.

N.º 46 — SABBATO 17 APRILE 1847.
G. Pomba e C. Editori in Torino.

Franco di posta negli Stati Sardi e per l'estero ai confini:
5 mesi L. 10. 30. — 6 mesi L. 19. — un anno L. 36.

SOMMARIO.

Cronica contemporanea. — **Corrispondenza.** Architettura gotica. Tempio anglicano a Gerusalemme. Continuazione e fine. **Due incisioni.** — **Il Tergesteo ed il Lloyd austriaco.** **Un'incisione.** — **Dantele O'Connell.** **Due incisioni.** — **Carlo Marengo.** **Un ritratto.** — **Restauro alla guglia del Duomo di Milano.** **Tre incisioni.** — **Strade ferrate italiane.** Continuazione. **Quattro incisioni.** — **Belle arti.** Scoperta del prof. Giocondo Viglioli di Parma. — **La suora della carità.** **Cantica.** **Due incisioni.** — **Rassegna bibliografica.** — **Teatri.** **Un ritratto.** — **Rebus.**

Cronaca contemporanea

ITALIA

STATI SARDI. — Il numero delle sottoscrizioni in favore della società di beneficenza pel patronato de' giovanetti detenuti ordinata in Torino per cura di ragguardevoli personaggi ed approvata da S. M. il re Carlo Alberto con regio brevetto in data del 21 novembre 1846 va tutt' i giorni aumentando, e quindi è lecito a tutt' i buoni nutrir la speranza che fra breve questa eccellente istituzione, a somiglianza di altre già da un pezzo esistenti nel resto d'Italia ed in altre contrade di Europa, sarà per produrre il morale miglioramento delle classi povere, e ritirare dal sentiero della colpa tanti infelici che in sul fiore degli anni l'ignoranza ed il vizio trascinarono al delitto. Fra i nomi de' sottoscrittori notansi quelli di persone di tutt' i ceti e di tutte le professioni, e fra i tanti n'è grato il citare quelli di Roberto d'Azeglio, del marchese Alfieri, di Cesare Balbo, di Carlo Boncompagni, del conte Petilli, del canonico Riberi, dell'avvocato Riccardo Sineo, dell'avvocato Severino Battaglione e di altri molti che per brevità n'è forza trasandare.

— L'istruzione popolare delle donne non esisteva in queste italiane provincie pochi anni addietro nè di fatto nè di nome: e quindi con sensi di universale gratitudine furono accolte le regie lettere patenti del 15 gennaio 1846, con le quali la Maestà del Re energicamente secondata nelle sue paterne mire a pro del pubblico insegnamento dal marchese Alfieri di Sostegno, dava a quell'istruzione il primo ed iniziale impulso. Il conte Lingua di Mosso, riformatore della provincia di Cuneo, facendosi degno interprete delle volontà del Principe pubblicava, non è guari, un decreto diretto a far conoscere le sovrane provvidenze circa l'educazione delle fanciulle e ad inculcare alle maestre ed alle istitutrici il dovere d'istruir se medesime prima di porsi all'opera ed ammaestrare altrui: e nel tempo stesso proponeva le opere, dalle quali potessero attinger le cognizioni necessarie a divenire buone maestre. L'esempio dell'onorando Magistrato eccitava l'ispettore provinciale ad aprire in Cuneo una scuola di metodo per le maestre e per le aspiranti-maestre, la quale non potrà non sortire bellissimi effetti. E lo stesso veniva praticato dal professor di retorica del collegio di Dronero, in casa del quale seralmente convengono a ricevere gratuito ammaestramento le maestre di quel popoloso comune.

— Sentito ed universale rincrescimento ha destato in ALESSANDRIA la morte ivi succeduta nei giorni scorsi dell'avvocato Cristoforo Mantelli, uomo dabbene, di gentili costumi e nella scienza legale peritissimo. Nell'esercizio della sua professione non si dipartì mai da quei principii di equità e di morale che sono la norma delle azioni di ogni uomo onesto, e spesse volte con felice successo si adoperò a comporre collo spon-taneo e benevolo suo arbitrato privati litigi. A testimonio della sua dottrina stanno due pregevoli opere, della cui lettura molto si vantaggiano gli avvocati, e che furono divulgate la

prima nel 1839 e la seconda nel 1844, ed hanno ad argomento la Giurisprudenza sul Codice civile e quella sul Codice di commercio. In esse trovansi metodicamente riassunte le decisioni e le sentenze pronunciate da diversi tribunali in svariate occasioni, e quindi occorre frequentemente il consultarle. Il cordoglio degli Alessandrini è accresciuto dal pensiero che il Mantelli, rapito ai vivi nella fresca età di anni quarantasette, aveva ancora a fornire lunga ed onorata carriera, e rendere altri servizi alla patria.

giorno in giorno, ed ultimamente l'abate Bartolomeo Gessi, uomo assai erudito, nelle filosofiche discipline versatissimo e sinceramente devoto al povero, istituì una piccola società della quale ei si fece capo, la quale ha per unico scopo di visitare i poveri più vergognosi della città e di dar loro alcuni buoni pel panattiere, pel vermicellaio, pel macellaio ecc.: provvedendo così alla miseria di sventurate famiglie che prima perirebbero per inedia anzichè mendicare un tozzo di pane. — Un altro degno filantropo sarzanese, il marchese Francesco Remedi, è mancato di vita il giorno due del corrente aprile nella villeggiatura di Belvedere in età di anni sessantanove. Consacrò con frutto i suoi ozii allo studio delle matematiche, della fisica e dell'astronomia, e meritò di annoverare fra i suoi più affettuosi amici il celebre barone di Zach; coltivò pure con somma lode l'archeologia e la numismatica, e si fece possessore di una collezione di medaglie assai stimata.

REGNO LOMBARDO-VENETO. — L'autore del costume antico e moderno, il benemerito dottor Giulio Ferrario è trapassato in MILANO la mattina del giorno due del corrente mese di aprile in età molto avanzata. Era socio effettivo dell'I. e R. Istituto Lombardo di scienze, lettere ed arti, e direttore emerito della biblioteca di Brera. Durante tutta la sua vita diede indefessamente opera ad accurati e diligenti studii, dei quali precipuo frutto fu l'idea dell'opera di cui abbiamo accennato il titolo, nella quale ebbe a collaboratori l'Ambrosoli, il Levati, il Bossi e parecchi altri. Fu pure l'editore principale dell'immensa raccolta dei Classici italiani.

— Nell'interno della città di Monza si apre ora una strada, la quale deve far continuazione alla via militare che passa per Lecco: sarà lunga duecento ottantacinque metri e larga undici: costerà trecento ottantottomila lire. In generale i lavori pubblici sono in grande attività nelle provincie lombarde, e di fresco si è pubblicato l'appalto della stazione della strada ferrata di Vicenza a ragione di settecentomila lire. Gli economisti non approvano però questa spesa per edilizii accessori, mentre tanta parte di strada rimane ancora a costruire anzi a studiare; e rammentano che l'America p. e. non ha per stazioni se non dei cassotti, e che il Belgio principò appena nell'anno scorso a farne alcuna in muro. Oltre ai lavori pubblici le Amministrazioni degli stabilimenti di beneficenza largheggiano dal canto loro in ogni sorta di sussidii verso la povera gente, e quella dello spedale di Cuccarone, grosso e popolatissimo borgo di Lombardia nella provincia di Milano, ha deliberato in



(Daniele O'Connell colla divisa di avvocato nel foro di Dublino. — Vedi l'articolo a pag. 216.)

— Le opere d'arte e massime quelle di scoltura abbondano attunamente in GENOVA, ed a quelle di cui abbiám dato un cenno nella Cronaca di sabbato scorso aggiungiamo ora una statua esposta nella chiesa di s. Matteo da G. B. Drago, la quale rappresenta s. Giovanni Battista in atto di predicare, e dalle persone intelligenti nelle cose d'arte vien riguardata come adorna di non pochi pregi. È destinata ad abbellire una parrocchia di Nizza a mare, e nessun dubita che in quella città l'opera dello scalpello del Drago riscuoterà lo stesso plauso che ha meritato in Genova.

— In SARZANA le opere di beneficenza si moltiplicano di

via straordinaria di disporre per lo spazio di quattro mesi dieci nuovi letti per gli ammalati dei comuni circostanti, che secondo la fondazione non avrebbero diritto di essere ricoverati nell'ospedale Cuggionese.

— Il governo ha approvato nello scorso mese gli statuti della società industriale di BERGAMO, ed ha permesso che quella privata associazione dia principio alla sua impresa. È scopo principale di essa promuovere l'incremento e lo sviluppo dell'industria e dell'agricoltura nella città e nella provincia bergamasca, e concorrere così, per quanto è in poter di privati, ad accrescere la materiale prosperità di quella provincia della nostra patria.

— I battelli a vapore sul lago di GARDA furono posti da due società, che facendosi concorrenza rovinavansi a vicenda senza arrecare al pubblico il menomo vantaggio; adesso però si sono messe d'accordo a somiglianza di quelle del lago di Como, e non è da dubitare che presto saranno per raccogliere i frutti della concordia e dell'unione che nelle imprese industriali come in tutto sono oggi di prima necessità per gli Italiani.

— I lavori impresi per forare un pozzo artesiano nella piazza di S. Paolo in VENEZIA, furono finalmente coronati da felicissimo successo. A sessantadue metri di profondità si trovò l'acqua potabile; se ne hanno cento litri al minuto: lo zampillo che esce di terra è alto due metri. Per mala ventura quest'acqua racchiude molto gas, il quale pare sia dell'idrogeno carbonato: ma si nutre fondata speranza che presto sarà per svanire.

— L'egregio poeta Dall' Ongaro incominciò nei passati giorni in TRIESTE un corso di letteratura dantesca, al quale intervengono buona quantità di colte persone di entrambi i sessi. Il valoroso scrittore intende rendere in breve di pubblica ragione l'introduzione a questo suo corso, nella quale dichiarerà i principii che gli servono di norma nel Comento estetico-storico che egli va facendo al massimo nostro poeta. Nella stessa città fu pure recentemente istituita una scuola di ginnastica, alla quale a poco a poco intervengono i giovani alunni di tutte le scuole del paese.

— DUCATO DI PARMA. — Alla ditta Carlo Albertazzi e Socio di PARMA, il governo di S. M. l'Arciduchessa ha concesso per anni quindici il privilegio esclusivo per l'importazione e la filatura con macchine del cotone, del lino e della canapa: industria affatto nuova nelle province parmigiane, e dalla quale si sperano non pochi vantaggi. Frattanto i prezzi dei grani son sempre in sul crescere nel mercato di quella città, che tuttavia è ben provveduta di biade. Il pane da peso di frumento schietto si vende quattordici centesimi la libra di trecentototolgrammi.

— Dopo la perdita dell'ingegnere Cocconcelli e di Giacomo Tommasini, i Parmigiani dolenti rimpiangono adesso quella di Giambattista Guidotti settuagenario che pel corso di quarantacinque anni dettò nella pubblica università letture di chimica generale, speciale e farmaceutica. Alle lunghe e zelanti cure di lui il patrio museo va debitore di una magnifica raccolta di presso che ottomila conchiglie fossili (molte ancora sconosciute, altre di specie rarissima) tratte dai colli e dagli Apennini del ducato, e di circa duemila pezzi di minerali e di rocce. Questa collezione fu comperata dall'Arciduchessa al prezzo di lire ottomila, ed il Guidotti la consegnava sospirando al prof. Giuseppe Monici che moltissimo con però al bello acquisto.

— GRANDUCATO DI TOSCANA. — Allorchè nello scorso anno sir Robert Peel si iscrisse nel novero dei fautori della libertà di commercio, l'Accademia dei Georgofili di FIRENZE, gelosa conservatrice della italiana tradizione economica, volle appalesare all'illustre ministro i suoi sensi di stima e di plauso per la bella opera da lui fornita, ed onorare in lui uno di coloro che hanno praticata nei giorni nostri l'applicazione di principii già da un pezzo promulgati ed attuati nella Toscana; ed a tal uopo lo nominò per acclamazione suo socio onorario. La lettera con la quale il diploma di accademico fu inviata al Peel è stata di fresco divulgata negli atti della prelodata Accademia, ed a noi sembra opportuna cosa il trascriverla, perchè all'espressione dell'ammirazione per l'insigne statista essa aggiunge quella dei sensi di italiano compiacimento e di nazionale orgoglio, a cui Riccardo Cobden medesimo rendeva non è guari in Napoli con ischietta modestia solenne giustizia. «Eccellenza—Nell'elegervi pubblicamente « con nuova e solenne forma, per acclamazione, a socio onorario, l'Accademia economico-agraria dei Georgofili di « Firenze non ha inteso di recarvi un onore. Il solo compiacimento dell'opera impresa da voi sapientemente, riformando le leggi economiche della vostra patria, contiene « in se stesso un premio ed una gloria, che nessun uomo « e nessuna accademia potrebbe accrescere. Ma la dottrina « che vi siete accinto a recare ad atto fu prima toscana che « inglese, ed è quella che quest'Accademia non solo insegna « e difese sempre, ma fece compagna e ministra di Pietro « Leopoldo, quando anticipava alla Toscana nel secolo passato la libertà economica, la quale altre nazioni accolgono « difficilmente nel nostro. Udendo ora quella dottrina benefica prender nuova autorità nelle vostre eloquenti parole, « l'Accademia dovrà riguardarvi come suo. Nè dovè tardare « a manifestarvi la sua compiacenza ed ammirazione, perchè « nel trionfo di quella che possiamo dire oramai una fede, « l'Accademia non vagheggia soltanto la vera prosperità del « commercio, e la migliore distribuzione della ricchezza, ma « il conseguimento di beni molto più preziosi. Le proibizioni « e le dogane separano i popoli e gli fanno nemici. La libertà « piena del commercio gli accosta e gli affratella; e con l'accostamento dei loro bisogni e dei loro mezzi a soddisfarli, fa sì che si sentano scambievolmente necessari, e quindi si rispettino e si amino. Il trionfo della libertà del commercio è trionfo dunque della civiltà ed è trionfo del cristianesimo. Doveva pertanto l'Accademia riverire nell'E. V. il prescelto dalla Provvidenza ad assicurare sì grande e durevole beneficio all'umanità. Dai quali pensamenti essendo mossa l'elezione dell'E. V. a socio onorario, è da sperare che sia per essere accetta ».

— Il celebre geologo G. di Collegno, che nello scorso inverno è soggiornato in Firenze, ha profittato dei primi tepori della primavera per recarsi nell'isola dell'Elba a fine di studiarne la geognostica costituzione, e descrivere le condizioni geologiche di quell'isola, come già quelle della Capraia e della Gorgona furono descritte dall'insigne suo collega Lorenzo Pareto. Il Collegno nel tempo medesimo è sul punto di far divulgare un trattato di geologia, che tornerà d'incalcolabile vantaggio ai discenti italiani e che è fatto con quell'accuratezza e con quell'esattezza che sono gli elementi integranți della probità scientifica d'ogni scrittore.

— DUCATO DI LUCCA. — Nell'adunanza del 20 marzo della R. Accademia Lucchese di scienze, lettere ed arti, il marchese Antonio Mazzarosa pronunciò breve ma bello discorso, nel quale ringraziò i suoi colleghi dell'onore di vice-presidente, per la terza volta a lui conferito, ed accennò poi i doveri che incombono oggidì a coloro che coltivano le scienze: «Scienza e morale» disse l'egregio Lucchese «sono adesso « i bisogni sentiti dei popoli, fatti accorti da una trista esperienza, che amendue non possono andare disgiunte per « condurre alla felicità ».

— STATI PONTIFICII. — Alla lettera del prof. Francesco Orioli, in difesa dell'editto di censura del 15 marzo, ha senza perdita di tempo risposto in Roma Massimo d'Azeglio con pubblica scrittura, nella quale difende l'opera di Pio IX, ed esorta i suoi sudditi a riporre sempre fiducia in lui, e batter la via del senso morale e della legalità. « Il sommo Pontefice » dice l'egregio scrittore « spende i giorni, le notti, « le cure, le fatiche, la salute, senza pensar di se stesso, « senza concedere un momento ad una soddisfazione che gli « sia personale; ed è invece l'immagine viva del sacrificio, « dell'abnegazione, della carità evangelica sul trono... « Persuadiamoci, che il bene da cercarsi, come il male da « fuggirsi, lo vede esso quanto lo vediamo noi: ma siccome « posto più in alto, ed in luogo donde può meglio di noi « abbracciar collo sguardo l'insieme delle cose, egli vede e « conosce più di noi l'opportunità, gli ostacoli ed i pericoli « della via. Egli è collocato sull'alta poppa del naviglio, al « timone, e gli si spiega dinanzi il vasto mare; noi siamo « sul ponte o nelle interne e basse parti, ove ne vediamo soltanto porzione per qualche spiraglio ».

— Con sensi d'indiebile e vera tenerezza ascoltavasi dagli abitanti di Roma la notizia della paterna accoglienza fatta dal Santo Padre al vecchio contadino Domenico Guidi, il quale a bella posta venne nella capitale del mondo cristiano per far profferta del suo ossequio, ed allegarsi alla vista di quel Pio, ch'essendo fanciullo egli campò da morte. Il buon vecchio fu accompagnato al palazzo del Quirinale dal dottore Benedetto Grandoni; ma quando si vide in quelle stanze, e pensò di doversi trovar presto al cospetto dell'augusto Vicario di Cristo in terra, gli mancaron le forze, vacillò, cadde in deliquio. Riscusato, a capo di poche ore fu ricevuto dal Santo Padre con quell'angelica affabilità, ch'è fatta per crescer animo ai più timidi, e dopo averne ricevuta la benedizione si accomiatò da lui carico di doni e munito di lettere per la famiglia Mastai-Ferretti in Sinigaglia, con le quali Pio dà ordine ai suoi parenti di provvedere all'agiato vivere di Domenico Guidi.

— Le scuole notturne si vanno moltiplicando in Roma e nel resto degli Stati Pontificii. Nella parrocchia di Sant'Andrea delle Fratte, il rev. abate Piazzoli ne ha aperta una alla quale con gioia ha visto accorrere intorno a quaranta giovanetti. Il padre Morelli, già generale dei frati Somaschi e promotore ardente degli orfanotrofi agricoli, ha dal canto suo fondata una Società, la quale penserà a provvedere lavoro e luero ai poveri Piemontesi che ritrovansi in Roma, ed ai quali, come a suoi compaesani, egli professa speciale affezione.

— Bella opera di carità è stata quella del conte Battaglia di NORCIA, il quale, attese le particolari condizioni di miseria nelle quali ritrovansi oggidì il ceto indigente, ha aperto i suoi magazzini ai poveri e fa vendere ad essi il grano al mite prezzo di tredici paoli il quarto, ossia dieci scudi e quaranta baiocchi il rubbio. Frattanto l'industria risorge a nuova vita negli Stati Pontificii, e promette allontanare dalle belle contrade i flagelli della povertà e della miseria. Così il giorno due aprile con infinita gioia gli abitanti di CIVITAVECCHIA salutavano nel loro porto l'entrata di un brick costruito dai fratelli Bartolini ed Augusto Orma fabbricanti anconitani, e chiamato col glorioso nome di Pio IX.—I deputati, cui fu commesso il carico d'invigilare e dirigere le feste fatte in CENENA nella fausta occasione dell'ammnistia, diedero non ha molto il loro rendiconto, dal quale risulta esservi una somma di residuo di quattrocentonovantadue scudi che servirà alla fondazione di un asilo infantile. I deputati, nel cedere questo deposito, di concerto coi rappresentanti del municipio nominarono una commissione, alla quale resta affidato l'incarico di mandare ad effetto il pio divisamento, onde al figlio del povero si schiuda la via della morale educazione. Nel tempo stesso perchè il lavoro non manchi ai bisognosi nelle presenti angustie di cereali si sono attivate diverse opere pubbliche, fra le quali la ristaurazione del muro di cinta della città ed il proseguimento di una strada che guidando all'antico castello di Sorrivoli apre agli abitatori del primo Apennino una facile e comoda comunicazione colla pianura. I Censati oltreciò non furono pure lenti nell'arrecar sollievo ai danneggiati dal tremuoto toscano, ed una colletta fatta in Censena e nel distretto produsse cento francesconi.

— REGNO DELLE DUE SICILIE. — Con sovrana determinazione in data del 26 marzo scorso S. M. il re Ferdinando II ha decretato che il dazio doganale d'importazione sui grani, granoni, legumi e farine, stabilito dalle tariffe approvate col R. decreto del 30 di novembre 1824 è sospeso sino a tutto maggio prossimo.

— Molta lode riscuote in NAPOLI un recente provvedimento del presidente della pubblica istruzione monsignor Mazzetti, il quale collo scopo di promuovere i buoni studii e destare fra i giovani salutare emulazione ha deliberato aprir loro una

palestra scientifica e letteraria, ove i maestri di tutte le scuole saranno obbligati ad inviare i loro alunni nei giorni che verranno indicati. Ivi i giovani saranno interrogati dai commissarii dell'università a bella posta delegati, e così sarà facile chiarire il sapere e l'intelletto di ciascuno. A tal uopo l'onorando prelato ha nominato quindici commissioni, una di lingue cioè divisa in due sezioni (la prima di grammatica, la seconda di elocuzione e di composizione); una di geografia; una di storia, archeologia e mitologia; una di filosofia divisa in due sezioni (la prima di filosofia teoretica e l'altra di filosofia pratica); una di materie economiche e statistiche; una di matematica pura ed applicata; una di scienze fisiche e chimiche divisa in due sezioni (la prima di fisica, la seconda di chimica); una di storia naturale; una di agricoltura, economia rurale e pastorizia; una di conoscenze utili alle arti belle ed industriali; una di medicina divisa in due sezioni (la prima di fisiologia, patologia, terapeutica, medicina legale civile e la seconda di medicina pratica e farmaceutica); una di anatomia, chirurgia ed ostetricia; una di giurisprudenza e diritto amministrativo divisa in due sezioni (la prima di diritto civile e penale, l'altra di diritto amministrativo e commerciale); una d'igiene, civiltà e morale ed una finalmente di materie ecclesiastiche. Non è questa del resto la prima occasione nella quale monsignor Mazzetti abbia conseguito il plauso di quanti amano davvero i buoni e severi studii, ed in tutta Italia è noto quel suo stupendo progetto di riforma del pubblico insegnamento in Napoli, che fu ammirato non poco anche di là dalle Alpi. Così i giovani studiosi saranno oramai in grado di far mostra del loro sapere, di attestar pubblicamente la loro diligenza e la loro applicazione, e di buon'ora si addestreranno alla controversia, ch'è mezzo tanto potente e tanto efficace a render chiare le idee oscure e distinte quelle che son confuse. Diciamo però ad onor del vero, che prima di monsignor Mazzetti e fin dal 1840 l'egregio professore di zoologia nella R. università dottor Oronzio Gabriele Costa aveva colla sua Accademia degli Aspiranti naturalisti, colle parole e coi fatti provata la necessità e l'utilità di metter presto i giovani in grado di esercitare le nascenti forze del loro intelletto.

— La notte del ventinove del passato marzo passò da questa a miglior vita in Napoli Matteo Imbriani, uomo di molte lettere, di molta dottrina e di rara virtù, che nella sua terranativa, in Firenze ed in altre città dove visse, per l'affabilità dei modi, per l'incorrotta interezza del vivere, per la purezza dei costumi, per la generosità dei sentimenti si accattivò la stima e la cordiale simpatia di tutti. Le sue esequie sono state celebrate in mezzo a gran concorso di amici, accorsi a dare alla sua memoria quell'ultimo e doloroso testimonio di affetto e di riverenza. Prima che il funebre corteo si avviasse al camposanto di Santa Maria del Pianto, dove riposano nella pace del Signore Gaetano Costa, Giuseppe Poerio, Matteo De-Augustinis e tanti altri egregi illustri, Saverio Baldacchini e Gabriele Pepe tratteggiarono in brevi e sentite parole la vita del defunto e trassero agli astanti lagrime di acerbò e profondo dolore. A Gabriele Pepe le lagrime sgorgavano in copia dagli occhi, e quando con solenne apostrofe rivolgendosi al morto amico disse: *tu mi eri largo di conforti e di affetti, e tu scendevi generoso insino alla mia amicizia ed al mio consiglio*, gli venne meno la parola, e niente altro gli fu possibile tranne il pianto. Ed il rammarico dei Napolitani tutti è testimonio evidente del gran conto in che da essi tenevansi la mente ed il cuore di Matteo Imbriani.

PAESI ESTERI.

— FRANCIA. — Nell'adunanza del trenta marzo la Camera dei Pari ha trattato della gravissima ed importante quistione della schiavitù in occasione di talune suppliche ad essa indirizzate da molti ragguardevoli personaggi. In acconcio discorso il conte Beugnot relatore del comitato ha plaudito con energiche parole ai generosi e cristiani sensi dei supplicanti, ed ha finito col proporre l'ordine del giorno, atteso che le condizioni delle colonie francesi non sono ancora tali da permettere l'assoluta emancipazione degli schiavi. Il Montalembert ed il ministro della marina, vice-ammiraglio barone di Mackau, hanno parlato nel medesimo senso, ed in tutta la Camera non vi è stata che una voce unanime per segnare con un marchio d'infamia l'abominevole mercato che in talune parti del mondo si fa delle umane creature. Il governo francese già da un pezzo va pensando ad abolire la schiavitù, ed a tal uopo fin dal 1839 ordinò la formazione di una Commissione, di cui principali membri sono il duca di Broglie e Pellegrino Rossi, la quale è incaricata di proporre i mezzi più opportuni e più pratici per raggiungere la desiderata meta conciliando gli interessi di tutti e senza ledere in verun conto la prosperità delle colonie francesi.

— A misura che il rigore della stagione invernale va scemando, scema pure in proporzione la miseria ond'è stato afflitto il ceto indigente in tutte le province francesi e massime nelle settentrionali. Tutt'i ceti però hanno gareggiato in quel paese a soccorrere gli sventurati, ed alle tante opere di beneficenza, di cui abbiamo soventi volte accennato, fatte da molte persone a pro dei bisognosi, n'è grato aggiungere adesso quella del rev. arcivescovo di Rouen, primate di Normandia, il quale durante tutta la scorsa quaresima ha fatto distribuire a sue spese ogni giorno ai poveri di quella città dugentocinquanta chilogrammi di pane.

— I lavori di costruzione della via ferrata da Parigi a Lione vanno innanzi con molta rapidità, e si vociferava in Francia che verso la fine del prossimo anno 1848 essi saranno compiutamente ridotti a termine. Nel dar opera a questi lavori si è, non è guari, scoperto alla distanza di trecento metri dalla città di Melun un campo di sepolture antiche, di cui si mena gran rumore fra gli studiosi della scienza archeologica. Sono dieci sarcofagi di pietra collocati fra i venticinque e i sessanta centimetri di profondità sotto terra e di grandi e maestose dimensioni, e rivolti dall'orientale all'occidente, onde si arguisce chiaramente siano tombe in-

malzate presso a poco nel sesto ovvero nel settimo secolo dell'era cristiana. Uno di questi sepolcri per la sua picciolezza sembra fosse destinato a raccogliere le ultime reliquie di un fanciullo morto violentemente, perchè nel suo cranio si è trovata la lama rotta di un pugnale. Accanto alle sepolture si son pure rinvenute qua e là sparse delle ossa, delle armi, delle medaglie ed altri oggetti di vario genere, ed intanto si vanno facendo altri scavi per conoscere la vera estensione di quel sotterraneo sepolcreto. Uno de' socii della real società degli antiquari di Francia ha già steso una dotta memoria intorno a questa curiosa scoperta, ed ha enunciata l'opinione che par probabile: si tratti cioè di un cimitero fatto in quel periodo storico, che gli archeologi francesi adimandano gallo-romano.

— Le invenzioni di nuovi meccanismi e di nuovi ordigni nella costruzione delle vie a rotaie di ferro si moltiplicano straordinariamente oggidì in Francia ed in Inghilterra, ed in ciascuna delle sue ebdomadarie adunanze la reale Accademia delle scienze fisiche e matematiche di Parigi è, per così dire, assediata da mille lettere che annunziano scoperte di questo genere. S' indovinerà facilmente che buona parte di esse sono strambalaterie, alle quali nè il dotto consesso, nè il pubblico danno mente: ve n'ha però di quelle che sono importanti e vere, ed in questo novero, da quel che pare, va collocata l'invenzione del sig. Andraud, il quale per via d'ingegnoso meccanismo ha cercato di adoperare come forza motrice l'aria compressa invece del vapore ordinario. La scoperta dell'Andraud ha come il principio con quella oramai già vecchia, di cui si è fatta applicazione a Dublino, a Croydon ed a San Germano, ma ne differisce per molti riflessi, ed a scanso d'equivoco l'inventore ha denominato la sua via ferrata strada colica. Ne ha costruito un pezzetto come saggio in un quartiere estremo di Parigi, e nell'ultima domenica di marzo ne ha fatto esperimento innanzi al ministro delle pubbliche costruzioni sig. Dumon, il quale n'è stato assai soddisfatto.

— La mattina del giorno ventiquattro del passato marzo la morte rapì alle armi francesi una delle loro più belle e più pure glorie, il tenente generale conte Drouot, il cui nome con tanta lode è rammentato in tutt'i libri che discorrono degli eventi occorsi in Francia dal 1792 al 1815 e delle guerre napoleoniche. Nacque a Nancy nell'anno 1774: incominciò a servire attivamente nelle milizie repubblicane col grado di tenente di artiglieria nel 1793: si distinse non poco nella memoranda campagna di Egitto a segno da accattivarsi fin da quell'epoca la benevolenza e la simpatia del general Buonaparte: nel 1808 fu nominato colonnello dell'artiglieria di quella famosa guardia imperiale ch'era una falange di eroi: ebbe gloriosa parte nelle terribili e micidialissime guerre di Russia, di Germania e di Francia negli anni 1812, 1813 e 1814: fu compagno fedele e devoto dell'Imperatore nell'isola dell'Elba, e nella battaglia di Waterloo si condusse da par suo operando prodigii di valore. Da quell'andar di tempo in poi depose la spada, nè mai più la trasse dal fodero, e visse vita modestamente tranquilla ed intemerata nella sua città nativa. S. M. Luigi Filippo, non si tosto fu asceso sul trono, volle con particolari segni di onore ricompensare nel Drouot il militare coraggio ad un tempo e la specechiata e cavalleresca sua lealtà, ma egli rimase inflessibile nel rifiutare e mai più intervenne nelle pubbliche faccende del suo paese. Una volta sola il vecchio e prode soldato ruppe il lungo silenzio, e fu nel 1840, allorchè il trattato del 15 luglio conchiuso in Londra fra le quattro potenze parve facesse sovrastare alla sua patria la minaccia di prossima guerra: e in tutta Francia fuvi lodevole gara di patriottico entusiasmo nel plaudire all'eroe che carico di anni e d'infermità offriva alla patria l'incontaminato brandito, ove la sua integrità e la sua pace fossero per essere offese. Napoleone lo amò di lungo e sincerissimo amore, e soleva sempre addimandarlo il saggio (le sage); e morendo gli fece dono di centomila lire, che furono dal Drouot nobilmente adoperate in opere di beneficenza. Ond'è che la nuova della sua morte produsse universale cordoglio in Nancy e nel resto della Francia, che rimpiangono in lui il cristiano caritatevole, il cittadino zelante, l'intrepido guerriero. Le esequie del Drouot furono secondo il suo volere celebrate senza pompa veruna: ma il consiglio municipale di Nancy essendosi adunato a bella posta in tornata straordinaria, deliberò a piena unanimità di voci doversi inalzare un monumento nella città di Nancy alla memoria del generale Drouot; ed a tal uopo aprirsi in tutta la Francia una sottoscrizione, in capo alla quale esso consiglio si è scritto per seimila franchi. Nominò da ultimo una Commissione composta di cinque dei suoi membri, cui sarà affidato il carico di raccogliere le somme e provvedere all'esecuzione del monumento. Nel medesimo andar di tempo trapassò in San Germano a poche leghe da Parigi nell'età di anni 67, il principe Giulio di Polignac, già ministro di Carlo X e famoso autore di quei decreti che fecero scoppiare la rivoluzione dei tre giorni di luglio 1830. Ed a compiere l'elenco dei ragguardevoli personaggi testè mancati di vita in Francia rammenteremo il conte Roy pari del regno, già ministro delle finanze di Luigi XVIII dal 1819 al 1822 ed uno dei più opulenti e più facoltosi possidenti del paese. Era nato in un villaggio della Sciampagna il 5 marzo 1764.

— Una pietosa e commovente cerimonia venne nei principii dello scorso marzo fatta nelle vicinanze di Djemma-Ghazouath (colonia d'Algeri), dall'abate Suchet, vicario generale della diocesi d'Algeri, il quale è stato preposto al santo ufficio d'inaugurare il culto cattolico in tutte le regioni dell'Africa francese. Tutti rammentano il fatto di Sidi-Brahim avvenuto nel 1845, in cui un pugno di Francesi aventi a duce il tenente colonnello Montagnac tenner fronte eroicamente a migliaia di Arabi e piuttosto che arrendersi, gloriosamente perirono. Le ossa di quei prodi giacevano tuttavia ammonticchiate e derelitte, e l'abate Suchet nel passare vicino Sidi-Brahim non volle lasciarsi sfuggire la propizia occasione di edificare la soldatesca e compartire le benedizioni della religione a' mortali avanzi di que'guerrieri. A tal uopo egli si

ridusse in quel sito in compagnia di un reggimento, fece improvvisare con pezzi di legno e con pietre un altare, e dopo aver celebrato una messa da defunti intinse nell'acqua santa una foglia di palma e benedisse quelle ossa. La pia cerimonia commosse in fondo all'anima le milizie ivi adunate, e su quei visi abbronzati dal sole africano e dalle fatiche della guerra si videro scorrere spontaneamente lagrime di religiosa e patria carità. Il buon sacerdote con intenerita voce si mosse allora a parlare, rammentò quanto sia dolce la morte per la patria e di quanti conforti la religione sia larga in quei supremi momenti e poi conchiuse col dire: « Il musulmano vi vede: siate certi ch'egli rifletterà. Egli « conosce e paventa il valor vostro: ammira e benedice la « vostra giustizia, ma con inquietezza domanda dov'è il « vostro Dio. Egli vi calunnia, e voi l'avete testè provato: « venga pure a contemplar lo spettacolo che voi date in questo « momento e vedrà come voi onorate quel Dio per il quale « voi sapreste morire. Il Dio vostro è nei cieli: ed egli in- « genera nei vostri spiriti le supreme chiarezze della ri- « velazione, e nei vostri cuori le speranze vittoriose della « morte ».

— L'Accademia di scienze fisiche e matematiche dell'Istituto nella tornata di lunedì cinque del corrente aprile ha, a piena unanimità di voti, meno uno, nominato suo socio corrispondente per la sezione di economia rurale il signor Kuhlmann, fabbricante e chimico ragguardevole di Lilla, di cui son noti i bellissimo lavori intorno a molti importanti problemi di chimica generale ed agraria. Le indagini da lui fatte intorno all'azione delle spugne incandescenti di platino su i miscugli gassosi, che fu per la prima volta scoperta dal Döhreiner di Iena, hanno avuto molta voga presso tutti i chimici, ai quali ha perciò arrecato gran piacere la notizia dell'unanime e lusinghevole dimostrazione di onore fatta al Kuhlmann da un corpo scientifico così eminente come l'Istituto di Francia.

— Grandi feste si fanno in Parigi a Giorgio Bancroft, ambasciatore degli Stati Uniti presso il governo inglese, il quale approfittando della vicinanza si è recato a dimorare per pochi giorni nella capitale della Francia. Il Bancroft, che fu già ministro della marina del presidente Polk, è autore di una storia degli Stati Uniti (*History of the United States from the discovery of the American Continent*) (*) che vien considerata come uno dei più bei libri di argomento storico divulgati in questo secolo. Ond'è che tutti i dotti e gli statisti parigini gareggiano nell'usargli ogni sorta di cortesia e nel fargli onore: e l'Accademia di scienze morali e politiche con vera gioia lo ha accolto nelle sue particolari adunanze. La letteratura storica americana oltre all'opera del Bancroft superbiisce pure di una storia della conquista del Messico e di un'altra di Ferdinando il cattolico e d'Isabella del signor Prescott, e comunque essa rattrovisi ancora ne' suoi primordii, può dirsi gigante, perchè i due storici testè mentovati sono tali uomini da non temer punto il paragone co' più riputati storici coetanei di Europa.

SPAGNA. — Fra i componenti del nuovo ministero, cui la regina Isabella II ha confidato il carico delle pubbliche faccende notasi il signor Pastor Diaz, deputato alle Cortes, il quale è uno dei migliori letterati spagnuoli dei giorni nostri ed è uno di coloro che colle esortazioni e meglio anche coll'esempio si sono adoperati a far rivivere il gusto degli ameni studii e delle lettere nella patria di Lope de Vega, di Calderon de la Barca e di Michele Cervantes. Epperò il ministero dell'istruzione pubblica non poteva esser confidato a persona più esperta e più giudiziosa del Pastor Diaz. Fratanto in Ispagna s'intende sempre a dare grande attività ai lavori di costruzione delle vie ferrate, e quelli del tronco da Barcellona a Mataro, i quali da alcun tempo vennero interrotti, pare che sieno per essere fra breve ricominciati. Tutti gli attrezzi e le macchine all'uopo necessarie sono già giunte in Barcellona. L'impresa di questi lavori va a carico di una compagnia inglese, i cui principali rappresentanti sono i signori Mackenzie, Brassey e Robson. La giunta, ovvero corpo municipale di Barcellona ha con speciale invito pregato i direttori di quella compagnia di volere adoperare negli anzidetti lavori braccia spagnuole, affinché la povera gente del paese possa ricavarne vantaggio e procacciarsi la quotidiana sussistenza. E sottinteso però che gl'ingegneri e i principali soprastanti sono tutti sudditi inglesi.

INGHILTERRA. — Un ufficiale della marina inglese per nome Giorgio Watter ha di recente divulgato in Londra un opuscolo, in cui distesamente ragiona di un suo trovato mediante il quale i vascelli di ferro addiverrebbero di gran lunga preferibili a quelli di legno. Questa scoperta consiste nel foderare le pareti interne del vascello di una particolare sostanza, che il Watter denomina *kamptulicon* e ch'è un composto di sughero e di gomma elastica. Non è questa la prima proposta fatta per la miglior costruzione dei vascelli dagli ufficiali inglesi: prima però di accettarla per vera farà mestieri aspettare che esatte esperienze fatte da uomini nell'arte delle costruzioni nautiche competenti la chiariscano tale e ne facciano risaltare i vantaggi e l'utilità.

— La pubblicazione del nuovo romanzo di Beniamino d'Israeli, intitolato *Tancredi o la nuova Crociata (Tancred or the new Crusade)* ch'era attesa con indescrivibile ansietà in tutta l'Inghilterra, fu finalmente fatta nella prima metà dello scorso mese di marzo; ma alla grande aspettativa il fatto non corrispose, e l'autore ha perduto ad un tratto la sua popolarità letteraria. Il *Coningsby* di questo scrittore (divulgato nel 1845) fece gran chiasso, perchè alla grazia dello stile accoppiava la vivace pittura dei costumi politici e dell'indole della massima parte degli statisti della Gran Bretagna. L'altro romanzo *Le due nazioni (The Sybil or the Two*

nations) stampato nel 1843 piacque meno, perchè pieno zeppo di declamazioni e di trivialità poco conformi colla severità del buon gusto inglese. Il *Tancredi* poi da quel che ne dicono le più accreditate gazzette inglesi, ha dato l'ultimo crollo alla voga del fecondo romanziere. Tutto l'opposto è avvenuto per due altre recenti pubblicazioni, le quali son lette assai e riscuotono dai leggitori inglesi gran plauso: intendiamo dire *i viaggi nell'interno del Brasile (Travels in the interior of Brazil)* del signor Gardner, e la *Storia di Grecia (History of Greece)* di Giorgio Grote. Il Gardner è uno dei più laboriosi e più accurati naturalisti viventi, e durante i suoi viaggi nel Brasile (massime nelle province settentrionali) eseguiti dall'anno 1856 al 1841, fece doviziosa suppellettile di osservazioni, che ora rese di pubblica ragione nel libro testè mentovato, e che non si restringono nel campo puramente scientifico, ma versano parimenti intorno agli uomini ed ai costumi di quella parte d'America; ond'è che il racconto di quel viaggio piace assai non soltanto ai naturalisti, ma benanche al comune dei leggitori, i quali son contenti oltremodo di trovare in un uomo sapiente e probo come il Gardner il narratore fedele delle abitudini e delle condizioni fisiche e morali di un lontano e curioso paese. Della storia del Grote poi non sono finora venuti a luce che due volumi, e son tali da generare in tutti gran desiderio di vederne presto stampato il seguito. L'autore fu negli anni scorsi deputato al Parlamento, e si è giovato non poco delle sue cognizioni di politica pratica per rischiarare i più gravi problemi di filosofia storica intorno alle condizioni del civile consorzio nell'antica Grecia e peculiarmente nelle repubbliche di Atene e di Sparta. È un libro profondo ad un tempo e chiarissimo, e chi lo legge addiviene senza grande stento consapevole delle ipotesi e delle opinioni che tengono il campo oggidì presso gli storici e gli eruditi a proposito dell'indole vera e della significazione della storia greca. Tutti sanno, a cagion d'esempio, le dotte controversie che nel secolo scorso e nel nostro si son fatte in Germania ed in Francia intorno all'autenticità dei poemi omerici ed alla personalità di Omero. Il Grote con molta nitidezza dichiara le opinioni finora enunciate su questo argomento e poi conchiude col proporre una ipotesi tutta sua, che è ingegnosissima e che in Francia è sembrata a Prospero Merimée la più ragionevole e la più plausibile di tutte.

GERMANIA. — La cassa di risparmio di Berlino è nello scorso anno 1846 grandemente prosperata, poichè, secondo il computo fatto colle statistiche ufficiali, la somma ivi messa in deposito durante quel periodo di tempo ammonta ad un milione sessantadue mila e cinquecentotrentadue talleri, vale a dire, a cinquecento quarantasettemila e quattrocentoventidue talleri di più del precedente anno 1845. All'incontro il danaro chiesto per rimborso non ha oltrepassato la somma di quattrocento quarantasettemila e trecentosettantasei talleri.

— S. M. il re di Prussia ricevette in dono, non è guari, dal gazzettiere francese Giulio Janin una copia del romanzo intitolato *Clarissa Harlowe*, il quale è una imitazione o meglio un sunto dell'immortale capolavoro di Samuele Richardson, che gli uomini colti di tutti i paesi hanno indubitamente letto ed ammirato. Imitare Richardson vale lo stesso che tentare di scriver drammi come Shakespeare, e, senza offendere il vero, può affermarsi l'una impresa essere al pari dell'altra difficile e quasi impossibile. Lo Janin non si è però sbigottito ed ha creduto che a molti il suo sunto sarebbe piaciuto di più dei dieci volumi del romanziere inglese; s'egli abbia o no colpito nel segno, noi non sappiamo, e sua maestà prussiana, che nelle moderne lettere d'Europa è dottissima, nel render grazie del suo dono allo scrittore francese con lettera scritta di proprio pugno, ha con molta assennatezza indicate le difficoltà nelle quali inciampa chi ardisce metter le mani sulle opere dei grandi uomini, e senza discorrere dell'intrinseco merito del lavoro di Janin, con molta benevolenza ne loda le intenzioni, e poi conchiude con queste belle parole: « Uno dei vantaggi della lunga pace che la Provvidenza ha « concesso all'Europa è quello di agevolare il concorso de- « gl'ingegni e di riavvicinar fra loro nei paesi limitrofi, me- « diante il sentimento d'una reciproca confidenza, gli uomini, « la cui vita è consacrata al nobile culto delle lettere e delle « arti ». S. M. il re di Baviera, nel medesimo andar di tempo, ha conferito la decorazione di uno dei più cospicui ordini equestri del suo regno all'orientalista Hammer di Purgstall, e con isquisita gentilezza gliel'ha fatta consegnare dal suo ambasciatore a Vienna il giorno diciannove di marzo, nel quale ricorreva appunto l'anniversario della nascita del dotto Tedesco.

— Il gabinetto mineralogico di Dresda si è abbellito, non è guari, d'una reliquia d'un animale antediluviano che fa stupire tutti coloro che la contemplan. È il condilo occipitale di una specie perduta di tartaruga, la quale, a giudicarne da questo frantume, doveva essere di dimensioni veramente gigantesche. Secondo il computo che n'è stato fatto da sapienti naturalisti, codesta tartaruga doveva essere più grande di quella specie che Cautley e Falconer rinvennero negli strati terziarii delle montagne Siwalik nell'India settentrionale, e denominarono *Colossochelys-atlas*. E ciò è dir molto, perchè la *Colossochelys* era lunga nientemeno che dieciotto o venti piedi inglesi ed alta sette. Pel resto la collezione di cose naturali in Dresda è una delle più ricche e meglio ordinate di Germania e d'Europa, e ciò va dovuto alle assidue cure del grande anatomico e zoologo Carlo Gustavo Carus, medico di S. M. il re di Sassonia, ch'è dal canto suo sapiente protettore degli studii naturali e felicissimo cultore della botanica.

DANIMARCA. — Il governo danese ha fatto procedere in questi ultimi tempi al censimento della produzione delle granaglie in tutte quante le province della Danimarca, ed i risultati ne sono stati ottimi e favorevoli; perchè si è rilevato in nessuna parte del paese esservi deficienza di cereali, esservi anzi talune province, quella di Langeland, per esempio, e i ducati tedeschi, nelle quali tanta n'è l'abbondanza, che senza scapito degl'indigeni può permettersene l'esportazione. Per questo motivo S. M. il re di Danimarca ha con opportuna

(*) Della traduzione italiana di questa storia che si stampa in Losanna a spese degli editori Pomba e C. in società colla tipografia Buonamicci, e di cui è già venuto a luce il primo volume, sarà fatta speciale menzione nella *Rassegna bibliografica* di uno dei prossimi numeri di questo giornale.

deliberazione risoluto di non proibire nei suoi Stati l'esportazione delle granaglie, come altri governi d'Europa, per urgente necessità, furono astretti a fare.

STATI-UNITI D'AMERICA. — Lo sviluppo del commercio americano a' giorni nostri è veramente immenso e portentoso. Non v'è punto della confederazione ove non si giunga rapidamente, sia per mezzo delle vie ferrate, sia per quello dei canali, sia finalmente per quello de' battelli a vapore: ciò

nondimeno il Governo, di consenso col Congresso e col Senato, dà tuttodì opera ad aumentare nel territorio federale il numero di questi diversi mezzi di comunicazione. Così in una delle ultime sue adunanze il congresso dei deputati ha accordato la sua sanzione ad un trattato testè conchiuso fra il presidente Polk ed una compagnia commerciale, la quale stabilirà tre nuove linee di battelli a vapore. Alla prima di esse verranno addetti cinque battelli, di mille e cinquecento

tonnellate l'uno, i quali periodicamente trasporteranno merci e viaggiatori da Nuova-York a Nuova-Orleans: alla seconda cinque altri battelli, di duemila tonnellate l'uno, che condurranno da Nuova-York a Liverpool, ed alla terza ed ultima un numero non ancora determinato di navi, che serviranno ad organizzare comunicazioni mensilmente regolari fra l'Oregon e Panama.

✱ I COMPILATORI.

Corrispondenza

ARCHITETTURA GOTICA. TEMPIO ANGLICANO A GERUSALEMME.

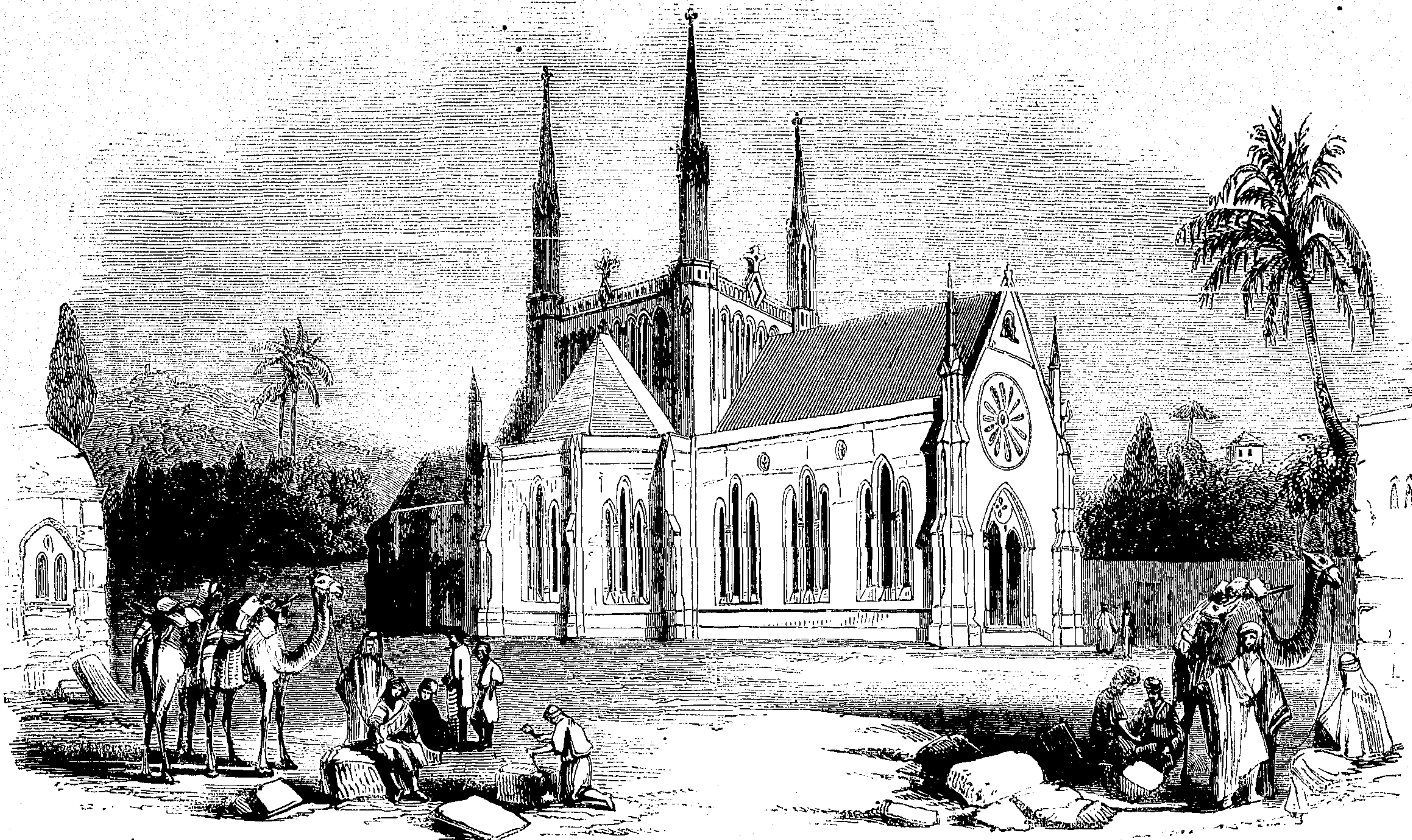
Continuazione e fine della Lettera a pag. 231.

Il passo che ho riferito del Rezzonico intorno all'architettura gotica, m'invoglia a riportarne un altro più importante del celeberrimo nostro Gioberti.

« L'Italia, egli dice, come prima lasciò di essere per le sue scritture un oggetto di studio, di diletto, di nobile emulazione, e un modello agli altri popoli colti, divenne pedissequa, per lo più servilissima, de' suoi antichi imitatori. E per rendere più decorosa questa sua umiltà letteraria, ella tolse a seguire gli esempi delle nazioni, che la sferzavano; onde quando i vicerè ispani tiranneggiavano la penisola, ella si mise dignitosamente a imitare la gonfiezza spagnuola; poi quando i Francesi prevalsero e insolentirono sotto Luigi, e allorchè più tardi empierono tutto il nostro paese di sangue e di ruine, ella volse le sue adorazioni ai nuovi vincitori, e si diede a copiare schiavescamente i lezi e la stitichezza delle

lettere galliche. Ora siamo divenuti romantici, il che nella lingua moderna, osservantissima (come ognun sa) delle etimologie, e del vero valore delle parole, vuol dir nemici del genio romano, e teneri delle cose angliche e tedesche. E ciò non solo nelle lettere, ma cziandio nelle gentili arti; e massimamente nell'architettura; fra i vari generi della quale, il solo che possa al di d'oggi essere lodato da un uomo di garbo e degno del secolo, è quello che gotico si chiama. L'ordine di tal nome è un'imitazione barbarica dello stil bizantino, dovuta in parte al genio delle nazioni boreali, in parte alle influenze del Cristianesimo. Da queste procede il buono dei templi gotici, cioè il sublime, il misterioso e il simbolico di tal sorte d'architettura; ma niuna di queste doti fa la bellezza, perchè le due prime ne sono un semplice accessorio, anzi la grandiosità e il corredo dei simboli l'attenuano e talvolta l'escludono. Il sublime dei templi ogivali nasce dalla loro ampiezza, non meno che dalle forme angolari ed acute, le quali puntano verso il cielo, suscitando in virtù del sistema rettilineo-epiramidale l'idea dell'infinito geometrico e verticale, e porgendo ai riguardanti una viva immagine della immensità. Al misterioso conferisce la poca luce, che rischiara tali edifici, spesso infoscita vie meglio dalle invetriate di-

pinte e storiato profusamente, l'intreccio delle navi, la moltitudine degli sfondati, la complicazione degli ornamenti biz-zarri, e come simbolici, arcani di lor natura; tanto che tutto il tempio gotico somiglia, per l'impressione religiosa e profonda che ne risulta, all'antica Cella, esprime l'ineffabile essenza del continuo in ordine allo spazio. Gli antichi Germani eleggevano, come i Celti, le selve per santuari, e vi adoravano il Dio incomprendibile; e Tacito menziona in ispecie quella di Rugen, e un'altra dei Semoni, antichissimi e nobilissimi di tutti gli Svevi; nella quale convenivano gli ambasciatori di tutti i popoli del loro sangue, e vi formavano una specie di anfizionato germanico. Ora la foresta, per la trepida quiete, l'opacità profonda, il cupo susurro delle cime tremolanti, è attissima ad eccitare, oltre il senso del sublime, quello del misterioso estetico; e si può credere che la ricordanza di tali templi naturali dei loro avi suggerisse ai popoli boreali, convertiti alla fede, quelle selve di colonne e quel lusso vegetale di ornamenti che ingombrano le vecchie chiese, come la caverna, che fu il Seco primitivo dei popoli trogloditi, diede il concetto di quegli immensi scavi ieratici che ancor si veggono nella Nubia e nell'India. Ma fuori di queste considerazioni, e rispetto alla natura intrinseca del



(Cattedrale inglese-protestante di S. Giacomo a Gerusalemme)

bello architettonico propriamente detto, consistente nell'armonia delle linee e dei contorni, egli è in vero da meravigliare che gli eredi dell'arte latino-greca, i compatrioti del Brunelleschi, del Bramante, del Palladio, del Buonarroti, si diletino di un genere d'architettura, in cui dallo spazioso e dal mistico in fuori, tutto è squisitamente brutto, disarmonico, spiacevole. I quali mi paiono così savi ed intelligenti nell'arte di Vitruvio, come in quella di Ermete e di Cadmo quei paleografi, che antepongono la calligrafia di Uthila ai tipi del Bodoni, e ne ingemmano per vezzo i frontispizi dei loro libri. Io non saprei qual consiglio dare a questi amatori delle chiese gotiche, se non quello di entrarvi spesso a pregare Iddio, fra le altre cose, che raggiusti loro gli occhi, e li renda capaci di sentire e gustare la vera bellezza. E quando essi attribuiscono al Cristianesimo cotale sconcezza, quasi per onorarlo, invece di saperne grado alla barbarie dei tempi, mi fanno ricordar di coloro che lodano i feudi, la gleba, la tortura, i duelli e le altre gentilezze del medio evo, perchè i loro autori e fautori erano cattolici; quasi che nei popoli ortodossi, ma tuttavia rozzi, il reo si debba aggiudicare alla fede, e non alla barbarie. Per conoscere qual sia la vera e legittima cagione di un effetto, bisogna studiarne l'indole, e cercare fra le varie cose, che ne precedono o accompagnano la comparsa in quel tal luogo e tempo, quella che gli è me-

glio proporzionata. Nè questa proporzione si può rinvenire, se non si ha l'occhio al concetto ideale, che trapela nel fatto di cui si discorre, lo contrassegna e lo informa. Ora l'idea, che predomina nel tempio italo-greco, modificato e ampliato dal Cristianesimo, è il principio di creazione, onde nasce la semplicità, la parsimonia, l'euritmia, la spiccatezza, lo splendore delle sue forme. All'incontro negli ordini gotici la confusione, la ricercatezza, il manierato, l'eccessivo, l'incomposto, il dissonante prevalgono; i quali difetti traggono tutti la loro origine dal panteismo, che versando nella mischiatura degli estremi, ha per essenza il caos e lo scompiglio delle cose, delle idee e delle immagini. E non è meraviglia che i popoli germanici improntassero nelle loro arti quel genio panteistico, di cui risona la loro lingua. Il qual genio trapassò co' suoi effetti nei seguaci di quella letteratura che oggi chiamasi romantica, che oltre all'ammirare l'architettura gotica, vorrebbero ripristinare nella poesia, nell'eloquenza, in ogni genere di scrittura l'antica barbarie, come in filosofia e in religione si sforzano di risuscitare il panteismo e il paganesimo. Conciossiachè ciò che chiamasi buon gusto nelle lettere e nelle arti belle, e buon giudizio nelle scienze, non è altro che il dogma sovrano di creazione, applicato agli estetici componimenti e ai sistemi dottrinali; dal quale il buon ordine, la distinzione, il rilievo, la luce, la

misura, la riserva, la proporzione, l'armonia dei concetti, dei fantasmi, delle figure, delle parole, dei giudizi provengono in ogni sintesi lavorata dall'intelletto o dalla immaginazione dell'uomo, come nella fabbrica reale dell'universo. Tanto che come ogni vizio ed errore scientifico è panteistico di sua natura, lo stesso si dee dire di ogni difetto letterario, e di ogni fallo contro il buon gusto, che venga commesso dagli scrittori e dagli artefici (del Primato, 2^o).

Anche un dotto scrittore francese s'innalza con eloquenza contro quei funesti ragionamenti, che tendono niente meno che al ritorno verso l'architettura gotica. « Come mai ammettere, egli esclama, dottrine sì fatte! Non dovrebbero quei ragionatori, per mostrarsi conseguenti, farci desiderare gli usi e i costumi de' nostri rozzi antenati? Perchè protestare contro il corso delle cose, e voler fermare il progresso dell'umanità? — L'Italia, egli soggiunge, ci ha dato il buon esempio, e i Brunelleschi, i Bramanti, Leon Battista Alberti, e Michelangelo stesso ci han lasciato opere non meno potenti, non meno maravigliose, che le più straordinarie produzioni del medio evo, e concepite inoltre sopra basi più razionali, e con principii più semplici ad un tempo e più liberi. Questi sono i genii creatori che debbono servirci di guida nella ricerca del tipo della nostra architettura nazionale..... ».

Il sistema di rifabbricare nello stile dell'arco acuto fortu-

natamente non ha preso favore in Italia, e nemmeno in Francia. Ma qui in Inghilterra è divenuto di moda; e si pretende anche trapiantarlo altrove, come potete giudicare dai due disegni della chiesa anglicana a Gerusalemme che qui uniti vi mando. Voi sapete che il Protestantismo volle, non è guari, por sede nella città di Davide e seminar la zizzania ne' luoghi santificati dal sangue del Redentore. Per buona ventura, il tentativo non ebbe che successi assai mediocri, e mediocrissima è pure, anche nello stile acuto, l'architettura di questo edificio, che venne interrotto dai Turchi, e che credo non terminato. Voi potete pubblicare questi disegni per mera curiosità.

GIOVANNI DA MILLESIMO.

Il Tergesteo ed il Lloyd austriaco.

I.

La città di Trieste, divenuta da parecchi anni il porto più trafficante dell'Adriatico, a chi l'esamini un poco presenta tre parti ben distinte. Attorno ad un colle, che sopporta un castello e l'antica cattedrale, s'addossa verso il mare la città vecchia, il municipio del medio evo, con vie anguste, tortuose e suicide, con case abitate la massima parte dalle vecchie famiglie triestine, dagli ebrei, dalle arti minute, dai rivenduglioli e dalla povera gente. Dall'altra parte del colle, all'accrescersi della città verso il mare tenne dietro un corrispondente dilatarsi verso la campagna e si formò poco a poco un nuovo sobborgo, sede delle famiglie degli artieri e soprattutto dei facchini, venuti dal vicino Friuli, i quali continuano a parlarvi anche il loro dialetto, che ha molte somiglianze col provenzale e col catalano, e che parlato da oltre mezzo milione di persone avrebbe diritto allo studio dei filologi.

Un'altra parte, e quella che veramente rappresenta la Trieste attuale, la città dei commercianti d'ogni lingua e paese, è la città nuova, che s'andò in brevissimo tempo sviluppando lungo la spiaggia del mare, ed è formata di molti gran caseggiati tutti nuovi e bianchi, ha contrade dritte e bene allineate, e con un superbo selciato, comprende il massimo numero de' magazzini, delle ricche botteghe, degli scrittoi de' negozianti, teatro, borsa, casini, caffè ed il maggior lusso cittadino, che si espande lungo il Corso, principale contrada che separa e unisce la vecchia colla nuova città. In questa seconda parte abitano il maggior numero dei negozianti; e l'osservatore, scandagliando la fisionomia degli abitanti, potrebbe, da quella parte d'un canale che divide la città nuova e che è volto alla via della Germania, vedervi predominante l'elemento tedesco, mentre dall'altra sorta di fresco veggonsi commisti Greci, Dalmati, Italiani, Orientali, ed alcune famiglie inglesi e francesi. Il suburbio di Trieste può dirsi formare una terza parte della città distinta dalla vecchia e dalla nuova. Ed è composta degli eleganti casini di campagna abitati nella bella stagione da' più ricchi negozianti, presso a cui sorgono gli abituri de' villici di razza slava, che sono per lo più gli ortolani, i tagliapietra ed i muratori della città, e le cui donne sono le lattivendole e lavandaie.

Andiamo per ora alla città de' commercianti, come quella i cui abitanti sono cosmopoliti ed hanno proprio che fare con tutto il Mondo. Sbarcati dal piroscafo del Lloyd austriaco al Molo di s. Carlo, siamo presto all'ufficio della Navigazione a vapore collocato nel Tergesteo. Questo edificio modernissimo, che sorge fra il teatro, la borsa, la piazza principale, forma quasi il centro della città; e come accenna il nome che gli si è voluto dare, si dà l'aria un poco di volerla rappresentare, come veramente ne ha il diritto (*).

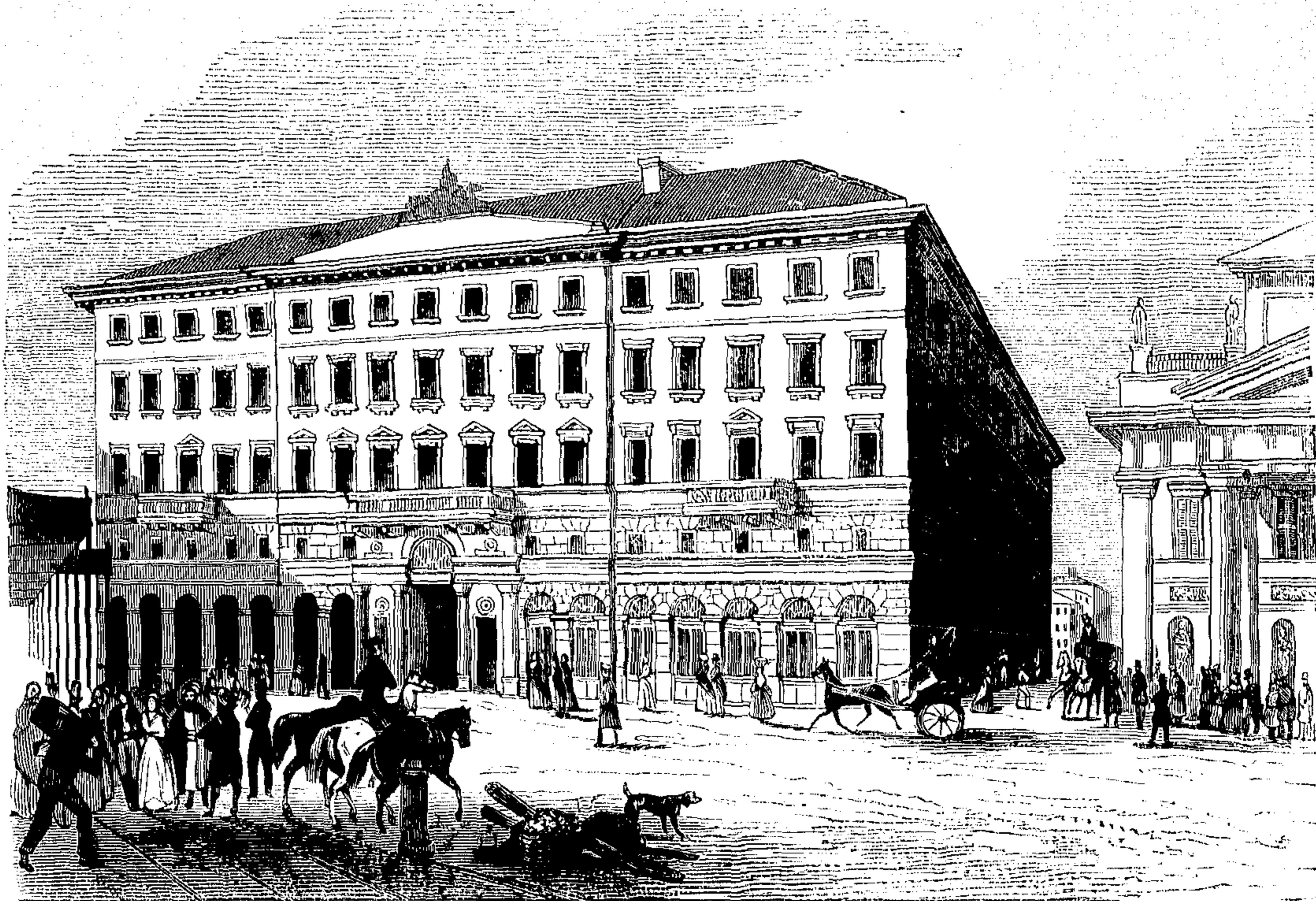
Difatti, il suolo stesso su cui il Tergesteo fu edificato rappresenta le fasi più importanti dello sviluppo di Trieste. Rammentando che fu in antico una salina, ci fa risovvenire del tempo in cui i Triestini, come gli abitanti della città della vicina penisola istriana, fabbricavano il loro sale per venderlo a' Friulani del tempo de' patriarchi d'Aquileia, ed ai Carnici e Tedeschi. Sapendo che quell'area fu tramutata in appresso in cantiere, si pensa all'epoca in cui Trieste, ormai veggendo che fra le lotte de' Veneziani e dei patriarchi non avrebbe potuto sussistere indipendente, fece la sua libera dedizione all'Austria, che, resala portofranco, la destinò a scalo del suo commercio. Poi, siccome quivi fu per molti anni la dogana, ci ricorda il tempo in cui Trieste cominciava a fiorire si qual città commerciante, ma non ancora aveva ricevuto lo slancio che dopo l'ultima pace d'Europa la sollevò al suo presente grado di prosperità mercantile. Finalmente nell'attuale edificio, sorto pochi anni sono per opera d'una società di azionisti e divenuto convegno comune de' commercianti, vedi la Trieste d'oggi, e, per quanto le sorti possano mutare rapidamente col convergere delle strade ferrate e della navigazione a vapore, la Trieste d'un quarto e forse di mezzo secolo ancora.

Questo rispetto all'ordine de' tempi; ed altrettanto si deve dire rispetto al carattere architettonico dell'edificio, e per ciò che contiene in se medesimo.

Osservate bene la fabbrica del Tergesteo ed avrete dati per giudicare dell'architettura di tutte le altre fabbriche moderne di Trieste ed anche dello spirito della popolazione, in quanto l'architettura civile esprime i bisogni ed i gusti degli abitanti. — Il commercio di Trieste era andato in una progressione ascendente, con tenuissime oscillazioni, fin quasi al 1840, anno in cui le paure di guerra per le cose d'Oriente avendo dato un crollo ad alcune case di Vienna più in apparenza grandiose, che solide in fatto, la piazza di Trieste se ne risentì assai forte anch'essa e fece sosta ne' suoi progressi, ed avendo provato i primi rovesci, divenne meno arischiata e più guardinga nelle sue imprese, le quali però



(Interno della cattedrale inglese-protestante a Gerusalemme)



(Il Tergesteo)

(*) Credesi che Trieste occupi il sito dell'antica Tergeste.

tosto si ravviarono con durevole fiducia. Ma prima del 1840, e | misura e con somma rapidità, e che occupatissima com'era
specialmente dal 1833 in poi, la popolazione cresciuta a dis- | ne' suoi traffici, appena avea tempo a pensare ad accasarsi

comodamente, trovavasi assai ristretta, ed i più agiati dovevano accontentarsi di pagare assai cari affitti per alloggi del tutto insufficienti. Siccome il bisogno crea la speculazione, allora sursero parecchi capimastri ed imprenditori, che qui sogliono chiamare architetti, i quali cominciarono ad innalzare fabbriche ed affittarle per proprio conto, o venderle. Chi fosse venuto allora in Trieste, avrebbe creduto di trovarsi in una di quelle città che il cenno di un re di Babilonia o d'Egitto, d'un Alessandro, o d'un imperatore romano, o d'un Pietro di Russia facevano sorgere per incanto dal nulla. Al continuo caricare e scaricare che facevano delle loro merci i bastimenti del porto, si mesceva un moto che avea del meraviglioso. Dalla strada, che serpeggiando per superare l'erta della nuda gioiata che cinge Trieste, va ad Opatovina a diramarsi per la Germania e l'Italia, scendeva una processione non interrotta di carri con grossi massi di pietra tagliati nel monte stratificato. Camminando la città bisognava ad ogni momento guardarsi di non intoppiare nella vacca di meschine forme, che il villico slavo attacca al suo carretto, e che è sì diversa dai buoi ben costrutti e ben nutriti che il carrettiere conduce dalle pianure friulane per il giornaliero trasporto delle merci dai magazzini. Queste pietre venivano scaricate verso que' punti che formavano le estremità della Trieste d'allora. Un'altra processione di carri portava via verso il magnifico passaggio di sant'Andrea e la vallata di Servola la terra scavata nel monte per far luogo ai nuovi edifici. Uno sciame di muratori friulani, o dei contorni, e fino svizzeri, erano in moto a collocare quelle pietre, che da un di all'altro li presentavano bella e finita una casa dalle fondamenta al colmo. E queste case fondate sopra spazi regolari, presso a poco tutte si somigliavano. Grosse mura, quattro piani il più delle volte, lisce al di fuori e bianche, con ampi magazzini, senza grandi sale, molte stanze e finestre, economizzato il più che si poteva lo spazio, senza nulla dell'antica grandiosità del fabbricare, con assai delle moderne comodità; case veramente mercantili, sia perchè mercanti le architettavano e muravano, sia perchè le si facevano ad uso di mercanti.

La popolazione uscendo dalle antiche angustie ed allargandosi nelle nuove abitazioni, cominciava però a respirare un poco più a suo agio; e mentre prima non c'era quasi alcuno che non mutasse alloggio ogni anno, molti principiarono a fissare più stabili le loro dimore. Non per questo decrebbero gli affitti, ond'è che gli speculatori tiravano avanti a fabbricare, ad onta che i fondi divenissero carissimi. La smania del costruire nel 1839 divenne un vero furore. Pareva che Trieste volesse scappare dai suoi limiti ed invadere tutto il poco spazio ch'è fra i monti ed il mare. Vi fu chi pagò più di 100,000 fiorini una vigna affatto fuori di città, la quale ora non è che un terreno abbandonato, su cui si fecero le feste popolari alla venuta dell'imperatore Ferdinando in Trieste. Ma quelli che si tennero più presso ai centri non fecero male i loro affari. La vecchia dogana fu comperata per 400,000 fiorini, onde abbatterla ed erigervi l'attuale *Tergesteo*, che costò più che altrettanto. L'edificio è un vasto rettangolo scompartito da una galleria a croce. L'esterno presenta vastità più che grandiosità. Il basamento è meschino rispetto all'altezza della fabbrica, e ciò per ragioni affatto mercantili, volendosi avere quattro piani da affittare. Nè le porte sono corrispondenti all'ampiezza dell'edificio. Le due facciate principali, l'una delle quali guarda il corso, l'altra il teatro, terminano con due gruppi di scultura decorativa ed allusivi al commercio, alla navigazione ed alla città, opera degli scultori veneziani Zandomenighi e Bianchi. Ognuno dei quattro corpi di fabbrica, che uniti formano il *Tergesteo*, ha la sua scala. Queste però sono anguste, oscure e male proporzionate a tanta mole, ed anche ciò per economia dello spazio. Invece è veramente magnifica la galleria, spaziosa e lucidissima, perchè coperta solo di ben congegnate stoviglie di ferro con sopravi adattate delle grosse lastre di vetro. La galleria ha ingressi ed atrii sulle quattro facciate.

Si vedrà che il *Tergesteo* rappresenta Trieste anche per ciò che contiene. I piani superiori sono affittati a negozianti che vi abitano, e tengonvi anche depositi di certe merci. Nel pianterreno, esternamente, ci sono parecchie botteghe, scrittoi di sensali di noleggi, una splendida libreria del Favanger, che collo Schubart si divide tutto il commercio librario di Trieste, che in questo ramo avrebbe bisogno di una maggiore concorrenza, ora che la gioventù pensa sul serio ad educarsi. Il restante è occupato dagli uffizii d'iscrizione e di spedizione della società di navigazione a vapore del Lloyd austriaco e dal caffè del Lloyd, che serve a tutti i concorrenti della galleria. Questa, colle annesso sale di lettura, di giuoco, di conversazione e stanzini per i sensali, è, durante tutto il giorno, ad uso di più che 1400 negozianti soci che pagano 12 fiorini all'anno, e che vi convengono durante le ore di Borsa. Alcune stanze sono ad uso della direzione centrale di tutte le compagnie (24 in numero) degli assicuratori marittimi, e la sala speciale del Lloyd ad uso di questi e di circa 350 soci che pagano 24 fiorini all'anno. Il Lloyd occupa inoltre la metà del piano de' mezzanini colla sua stamperia e col suo ufficio dei giornali, ed un quarto del primo piano coll'ufficio generale di tutta la sua navigazione.

Del grandioso istituto del Lloyd in appresso: tornando al *Tergesteo*, il fin qui detto farà conoscere che questo edificio merita il suo nome, perchè ivi si concentra ciò che v'ha di più vitale in questa città piena d'avvenire. E da sperarsi che di là si diffondano raggi di luce a promuovere la coltura intellettuale ed artistica del paese, e che le future fabbriche uniscano alla comodità l'eleganza e la grandiosità conveniente ai pubblici edifici. Dicesi che sia imminente la costruzione di parecchie chiese, le quali, speriamo, non somiglieranno alla nuova chiesa di sant'Antonio, che di chiesa non ha altro che il nome. Parlavano di architettura gotica; ma come si confarebbe questa alla modernità mercantile delle altre fabbriche triestine? Bisogna pure evitare le stonature (*). E questo sa-

prà fare di certo il direttore delle pubbliche costruzioni dottor Presani, del quale si ammira una bella chiesa nel cimitero di Udine. Io vagheggio l'idea d'una chiesa d'uno stile nuovo da costruirsi nel luogo dell'attuale mandracchio. Questa avrebbe una facciata sopra un'ampia piazza, di fronte al palazzo municipale, l'altra sul mare fra le antenne de' bastimenti. Il marinaio che parte e che viene sposerebbe così i suoi sentimenti di religione, di patria e di famiglia ai canti che risuonerebbero in quelle volte. Datemi un architetto che senta nell'anima la sublimità della religione che accompagna nelle sue fatiche e ne' suoi pericoli il navigante, e che consacra gli onesti guadagni e consola delle inevitabili perdite, ed egli saprà trovare un carattere che convenga ad una chiesa che ha una porta sulla terra e l'altra sul mare.

(continua)

VICENTELLO BRUMBIAN.

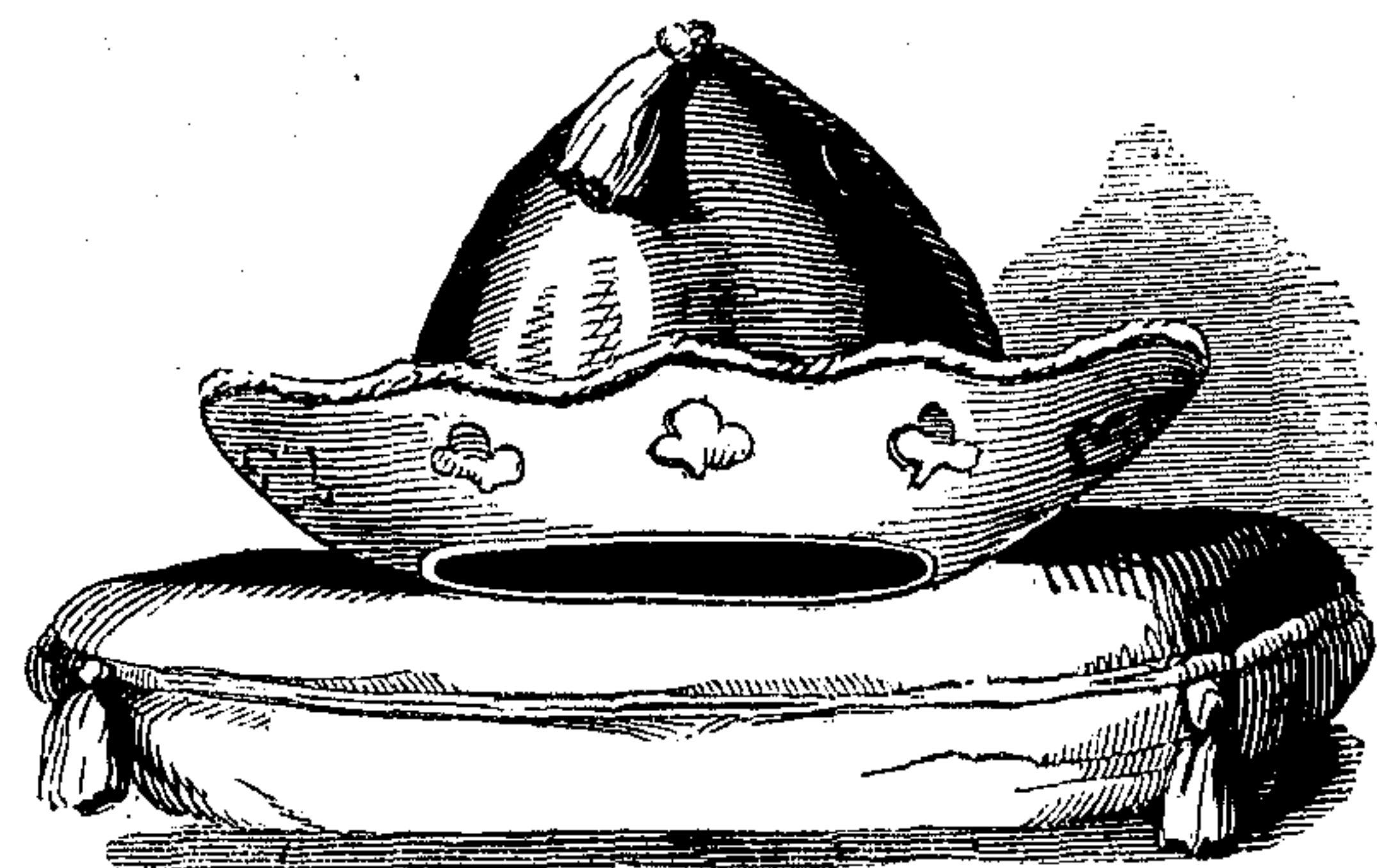
Daniele O'Connell.

A tutti gli uomini di animo bennato e generoso, nel cui petto le sventure dell'Irlanda destano palpiti di pietosa e sentita commiserazione, è noto il nome di Daniele O'Connell. Egli è come il mito, il carattere poetico, come direbbe Giambattista Vico, che meglio compendia ed esprime i dolori, la grandezza, l'indole nazionale di quel popolo infelice: e la storia avvenire nel ragionare dei nostri tempi non separerà discorrendo dell'Irlanda il nome di essa da quello dell'eloquente tribuno, dell'inflessibile atleta che da quarant'anni e più è stato sempre il primo a salir sulla breccia ed a scender nell'arena a difesa dei diritti degli Irlandesi. Daniele O'Connell vide la luce nell'anno 1774 a Carhen piccolo villaggio della provincia di Munster, ch'è collocata in una delle regioni più montagnose dell'Irlanda, nel contado di Kerry: e fin dai suoi più teneri anni fu educato all'amore della religione dei suoi padri ed a quello della patria da un pio sacerdote, dal R. P. Murphy di Corofin. Passò quindi a compiere la carriera dei suoi studii filosofici prima nel collegio dei Domenicani di Lovanio e poi in quello dei Gesuiti di Saint-Omer, e reduce in patria indossò in età assai verde la toga di avvocato nel foro di Dublino. Giunto ad età più matura incominciò ad esercitare la sua professione, e presto salì in tanta fama da meritare di venir salutato come l'avvocato principe, il giuriconsulto per eccellenza del foro irlandese. Dal 1795 al 1810 intese unicamente ed esclusivamente a disimpegnar gli uffizii della sua professione, e col provento dei suoi guadagni aggiunto alla non mediocre fortuna, di cui suo padre avealo fatto erede, giunse a conquistare un grado di agiatezza, e potrei dir di ricchezza, che in appresso gli permise di consacrare le forze del suo intelletto e tutt' i momenti della sua vita a santissimo scopo, quello cioè di vendicare i diritti dei suoi concittadini e conseguir dalla potente Inghilterra giustizia per l'Irlanda. Infatti nel 1815 O'Connell si svestì della toga legale, e principò nelle adunanze popolari ed in quelle riunioni, che gli Inglesi addimandano *meeting*, a tuonare contro il *Sassone* e far vibrare nei petti irlandesi le corde più sonore e più vive del nazionale sentimento. In breve andar di tempo l'originale ed impareggiabile sua eloquenza addivenne signora assoluta e dominatrice degli animi, e non fuvi che una voce in tutta Irlanda per gridarlo primo tra i suoi figli e per commettergli il carico di sostenere i proprii diritti in faccia a coloro che inesorabilmente li contrastavano. Nel 1823 fortuna volle che in un villaggio delle montagne di Wicklow O'Connell si abboccasse con uno dei suoi più illustri rivali nella gloria dell'eloquenza, con Shiel; e dopo alquante parole i due avversarii strinsero ad un tratto legami di stretta amicizia, e deliberarono raccogliere insieme la somma delle loro forze e rivolgerle a raggiungere cogli stessi mezzi la medesima meta. Così nacque quella grande associazione cattolica (*catholic association*) che presto addivenne formidabile fino a strappare, per così dire dalle mani di Peel e di Wellington il famoso bill di emancipazione, mediante il quale le porte del Parlamento inglese vennero schiuse nel 1829 ai cattolici Irlandesi, e che dopo aver cangiato nel 1837 il suo nome primitivo in quello di *Associazione generale* (*general Association*) si disse nel 1839 *Società dei precursori* (*Precursors-Society*) ed ora appellasi *Associazione nazionale* (*National association*). La storia di quest'associazione è uno dei fatti più singolari della storia coetanea, è uno degli esempi più luminosi del fascino che la irresistibile potenza del diritto e l'eloquenza esercitano nelle menti degli uomini, è testimonio evidente di ciò che può una causa giusta servita con mezzi giusti e dell'infallibile trionfo che Iddio elementissimo accorda quaggiù alla verità inerme ed oppressa nel suo continuo combattere contro la menzogna che si fa scudo della violenza prepotente e d'ogni sorta di armi. Così nel 1829 il bill di emancipazione dei cattolici tante volte proposto ed altrettante respinto sortì, grazie agli sforzi di O'Connell e dei suoi amici, la vittoria, e nei primi giorni di marzo 1830 le gotiche sale del palazzo di Westminster echeggiavano alla parola di Daniele O'Connell, la cui elezione a deputato di Clare era già stata cancellata dalla Camera dei comuni, e che assunto per la seconda volta dai medesimi elettori alla stessa dignità veniva a sedersi trionfante in quell'assemblea legislativa. In seguito parecchi altri ragguardevoli Irlandesi tennero dietro all'illustre lor duce, ed in breve nel Parlamento britannico fuvi una generosa falange di deputati irlandesi, alla quale non è mai mancato lo zelo e l'ardimento nel chieder giustizia per la patria e nell'adoperarsi colle parole e coi voti a mutarne le sorti.

non si vada a scimmieggiare la Baviera, che fece della sua Monaco un museo di fabbriche di tutti gli stili. Le sublimi cattedrali gotiche sorgevano quando il popolo di più generazioni n'era il committente e l'architetto. Ora esso lascia fare a' suoi tutori, i quali non possono raccogliere quegli oboli che ammassati formano somme incredibili. E l'architettura gotica nelle chiese senza grandiosità non si sa concepire. Altrimenti s'arrischia d'imitare que' tempieci che s'usano per abbellimento de' giardini inglesi. L'architettura deve armonizzare, prima coll'idea dominante nello scopo dell'edificio, poi colla popolazione e colle circostanze naturali del luogo. Quelli che posseggono chiese più convenienti a Trieste sono gli abitanti del rito greco, tanto i Greci propri, come gli Illirici.

L'eloquenza di O'Connell però non produsse nel Parlamento quella profonda impressione che destava nelle popolari adunanze: per la sua parola vivace, pungente, direi quasi infocata, la ringhiera fu meschino ed angusto teatro a fronte della improvvisata tribuna dei *meetings*. Ed invero l'indole, la nota caratteristica dell'eloquenza del grande Irlandese è quella di essere essenzialmente ed esclusivamente popolare: le così dette *forme parlamentarie* la inceppano, la soffocano, le tarpano le ali: ad essa fa mestieri di trovare eco naturale e spontaneo non nelle silenziose pareti di Westminster, ma nelle montagne, nei laghi, nelle colline dell'Irlanda. I discorsi di O'Connell difatti pronunciati al cospetto del Parlamento non rassomigliano niente a quelli profferiti innanzi a migliaia e migliaia dei suoi compaesani: si direbbero opera distinta di due oratori, tanto è il divario che li separa. Supponete O'Connell nel primo villaggio che s'incontra a cielo scoperto, sopra un palco improvvisato di legno, al cospetto di due, di trecentomila Irlandesi: ecco il vero teatro della sua eloquenza! Ivi la sua parola, quasi fiamma maestosa impetuosa che scorra, serpeggi, salga, discenda, schianti gli alberi più robusti e vinca ogni ostacolo, ed allaghi il territorio circostante, convince, commuove, intenerisce, fa ridere, da un sentimento trascina rapidamente al sentimento opposto, signoreggia gli animi, domina un popolo! Nel principiar del discorso si rivolgerà col piglio di un gladiatore e con parole triviali a Robert Peel, lo chiamerà senza più *canaglia* (*mob*), proporrà di fargli tre salve di grugniti (*groans*), e gli astanti a ridere, a plaudire, a grugnire! poco dopo con voce solenne e per sentita commozione flocerà parlerà dei dolori della patria, ne dipingerà con teneri accenti le sventurate condizioni, ne compiangerà le miserie, e gli astanti a gemere, a piangere, a plaudire! Dalla mestizia passerà ad un tratto alla speranza, dipingerà con soavi colori il lieto avvenire della patria, rammenterà il Parlamento a Dublino in *College-Green*, decanterà le bellezze della verde Erina, la chiamerà primo fiore della terra, prima gemma del mare (*first flower of the earth, first gem of the sea*), e gli astanti a rasserenarsi, ad allegarsi, e sempre plaudire! In tal guisa O'Connell è diventato il grande agitatore (*the great agitator*), come lo addimandano i whigs, il liberatore, l'idolo dei suoi concittadini.

Nell'anno 1843 l'Associazione nazionale crebbe singolarmente in forza ed in possanza: si adunò regolarmente ogni settimana in una sala, che si disse di *conciliazione* (*Conciliation-Hall*): ordinò un tribunale di arbitri, destinato a comporre tutt' i litigi e ad evitare che gli Irlandesi ricorressero alla giustizia inglese; e deliberò di raccogliere il maggior numero possibile di firme per chiedere al Parlamento la rievocazione del patto di unione, ossia la separazione dei poteri legislativi dei due paesi (*repeal*). Di tutte queste deliberazioni principale istigatore era O'Connell, il quale nelle adunanze compariva sempre vestito colle divise nazionali e con in testa un berretto fregiato de' tre gigli, che sono lo stemma dell'Irlanda. I *meetings* intanto si succedevano e ri-



petevansi quasi in tutte le settimane, ed O'Connell instancabile, perseverante, gridava a tutt'uomo in favore della rievocazione. La parola *repeal* rimbombava in tutt' i canti dell'Irlanda: gli uditori che accalcavano nei *meetings* crescevano in numero smisuratamente: in quello che doveva adunarsi in Clontarf accorsero quattrocentomila persone. Il ministero diretto da sir Robert Peel ripeté allora indispensabile opporre una diga all'ingrossato torrente, ed ordinò ai magistrati d'impedire il *meeting* di Clontarf. Così fu fatto, e con mirabile esempio di devozione alle leggi O'Connell ed i suoi colleghi furono i primi a percorrere le fila del popolo ivi adunato, ed esortarlo con palme d'ulivo in mano in segno di pace a separarsi tranquillamente senza offendere la pubblica quiete. In seguito di ciò la corte criminale di Dublino istruì una procedura contro O'Connell ed i suoi colleghi, e siccome i giurati li dichiararono colpevoli, furono tutti condannati a molti mesi di carcere ed a forti multe. Il grande agitatore però essendo oltre ogni dire versatissimo nella scienza legale, giunse a trovare parecchi difetti di forma nella sentenza contro di lui emanata, e fece ricorso dalla prigione alla Camera dei lordi, ch'è il tribunale supremo di cassazione della Gran Bretagna; e quel ricorso fu cagione d'uno di quegli atti di magnanimità politica, che testimoniano la maturità e la grandezza civile di una nazione. Le questioni legali sogliono essere nella Camera dei lordi giudicate esclusivamente da' giuriconsulti, e comunque tutta l'assemblea abbia diritto di deliberare e di votare in qualunque faccenda sottoposta al suo esame, non v'è mai stato esempio d'intervenzione dei lordi non giuriconsulti di professione nelle faccende di pura giurisprudenza e nelle controversie legali. Questo era il caso di O'Connell; dimodochè invece dell'intera Camera egli non aveva a giudici del suo appello se non i cinque attuali giurisperiti dell'assemblea, lord Denmann cioè, lord Campbell, lord Cottenham, lord Brougham e lord

(*) E poi è da temersi, che volendo costruire una chiesa di stile gotico

Lyndhurst, i tre primi whigs, gli altri due Tories, o per meglio dire ministeriali. La maggioranza in favore degli Irlandesi era dunque evidente; ed a molti pareva indubitato che i ministri di S. M. la regina Vittoria avrebbero in sì grave emergenza invitati tutti i lordi a deliberare e confermare coi loro inappellabili voti la sentenza del tribunale di Dublino. Indubitabile ed universale fu quindi lo stupore allorchè nel giorno del giudizio lord Wharnciffe, presidente del consiglio, a nome dei ministri suoi colleghi, dichiarò, le passioni politiche e gli studi di parte non dover mai varcar la soglia del santuario della giustizia, ed il ministero essere fermamente risoluto e rassegnato ad aver torto, anzichè cangiare le antiche consuetudini di procedura nella Camera dei lordi. Così ebbe fine ad un tratto la prigionia di O'Connell, il quale ricominciò le sue solite perorazioni col fare il panegirico dei tre giureconsulti, cui andava debitore della sua liberazione.

Da quell'anno in poi la stella di O'Connell cominciò a volgere al suo occaso. Sir Robert Peel propose ed ottenne dopo memorandi dibattimenti la sanzione del Parlamento nell'inverno del 1845 per una legge, in virtù della quale il pubblico tesoro assunse il carico di provvedere in parte al mantenimento del seminario cattolico di Maynooth. Quella legge fu opera di giustizia ad un tempo e di squisito accorgimento politico, e riscosse il plauso del medesimo O'Connell, il quale divenne così largo a Peel di elogi come prima lo era stato d'ingiurie, e concluse taluni de' suoi discorsi con uno scherzo di parole tutto ad onore dell'insigne ministro: *Peel and Bepeal!* Questa facilità, questa volubilità nel cangiar repentinamente di parere, tramutando in laude il vituperio ed il biasimo in elogio, è la massima pecca dell'eloquente Irlandese, ed è arme fortissima alle mani de' suoi avversarii, nel cui novero vanno oggi collocati taluni dei suoi antichi amici aventi alla testa il deputato Smith O'Brien, i quali si dilungano da O'Connell perchè predicano l'uso dei mezzi materiali e violenti a profitto della loro causa. Codesta discrepanza di opinioni, che si è appalesata in acerrime ed accanite controversie, la fame che quest'anno più che nei tempi andati flagella spietatamente i poveri d'Irlanda hanno profondamente contristato l'O'Connell; ed a lui logoro ed affranto dalle continue fatiche e dal grave pondo degli anni è mancato l'animo per reggere a così doloroso spettacolo! In questi giorni l'uomo illustre respira già forse aure più serene e più pure nell'Italia nostra, ed il suo cuor generoso risorge di bel nuovo agli antichi e patrii suoi palpiti. Da tutt'i canti dell'Irlanda unanime sorge una preghiera al cielo, perchè Iddio compiaciassi concedere ancora molti anni di vita a Daniele O'Connell: giacchè gl'Irlandesi sanno che in tutte le condizioni della sua vita, avvocato nel foro, deputato al Parlamento, sindaco (lord-mayor) a Dublino, unico oggetto delle sue cure fu sempre la patria sua dilettissima, sempre l'Irlanda: *Ireland for ever!*

GIUSEPPE MASSARI.

Carlo Marengo (*)

Di Lazzaro e d'Ippolita Bassi nacque Carlo Marengo in Casolo, piccola terra di Lomellina il di primo di maggio 1800. Riconobbe però sempre Ceva per sua patria, dalla quale ebbe cittadinanza, origine e cultura. In essa ebbe la prima educazione, forse le prime manifestazioni del suo ingegno. Usciva giovanissimo dalla retorica, a dieci anni, la mente piena di Virgilio. I parenti suoi, che ogni speranza, ogni affetto avevano in lui fondato, come unico genito, non soffersero di partirlo da loro e vollero accompagnarlo a Torino, dove recavasi a studiar leggi. Que' primi anni di soggiorno nella capitale passò egli, come pochissimi, serbando vergine il sentimento ed incorrotto il costume. A diciott'anni otteneva la laurea. I suoi studi però più efficaci concedeva alla poesia. Ma solo dopo il 1821 si diede loro seriamente. Il pensiero e l'affetto invigoriti dalla lettura, dalla meditazione, dall'esperienza avevano bisogno di sfogo. Abbracciava la parte più ardua della letteratura, la drammatica. Due influenze, l'una antica, l'altra moderna dominavano a quel tempo, Alfieri e Shakespeare. Sotto la prima ispirò il giovine poeta e compose un *Levita d'Efraim*, tragedia inedita. Poco stante comparivano le due tragedie *Adelchi* e *Carmagnola* di Alessandro Manzoni. La novità del genere e la sua efficacia rivelante nuovi fonti di bellezza, determinarono il Marengo a rinunziare alla sua prima maniera, cioè all'antica, per seguire la nuova. Dato un perpetuo bando agli studi della giurisprudenza, ai quali non sentivasi chiamato, seguì la sua forte vocazione. Buon per noi, che invece di un mediocre giureconsulto, avemmo un ottimo poeta. Nella primavera del 1828 rappresentavasi sulle scene del teatro Carignano il suo *Bondelmonte*. Varii furono i pareri su questo componimento; ma quello del popolo prevalse, e l'autore venne applaudito, e il genere trovato buono. Da questo punto la sua carriera fu stabilita. Ci furono dissuasori molti, ma la prepotenza dell'ingegno vinse ripugnanze e contrarietà. Allora raccoltosi tutto allo studio, più non si parlò di Ceva, se non da quando a quando a Torino per farvi o stampare o rappresentare le sue tragedie. Dal 1828 al 1842 ben quindici ne compose, otto delle quali, cioè *Bondelmonte*, *Famiglia Foscari*, *Adelisa*, *Manfredi*, *Giovanna I.*, *Pia*, *Benvenuto*, *Arrigo di Svevia*, rappresentate; *Corso Donati*, *Ezzelino terzo*, *Ugolino*, *La guerra de' Baroni*, stampate soltanto; le altre, il *Levita d'Efraim*, *Cecilia da Baone*, *Corradino* e *Arnaldo da Brescia* inedite.

Nel 1837 era creato cavaliere dell'ordine civile di Savoia, e poco stante sindaco della città di Ceva. Il Magistrato della Riforma delegavalo pure a vigilare gli studi di quel collegio, nel quale, non molti anni prima, vacando, per mancanza di

emolumenti, la cattedra di filosofia, egli gratuitamente aveva prestato l'opera sua a quell'insegnamento. Alcuni monumenti rimangono di quella sua amministrazione municipale. Rimangono pure alcuni progetti. Della sua delegazione uscì buon frutto al collegio di Ceva, che per suoi conforti veniva dotato da un già suo maestro e suo ammiratore, della egregia somma di 50 mila franchi. *Affetto di padre e dovere di provvedere all'avvenire de' suoi figli*, facevagli, domandare un impiego. E veniva nominato consigliere all'Intendenza generale di Savoia nel 1845. Partì da Ceva accompagnato dal pubblico rammarico. Cessò da quel punto da ogni lavoro letterario e tutto diessi al nuovo ufficio. Il clima però eragli contrario. Persistè nella sua risoluzione, aspettando temperamenti dal tempo. Un mese prima della fatal malattia che lo tolse ai viventi, era divenuto un altro uomo. Pareva ringiovanito di mente e di corpo. Infermò sui primi di settembre di gastroenterite: previde il suo fine, e morì, qual era vissuto, cristianamente. Il giorno della sua morte, che fu il 20 dello stesso mese, dopo ricevuti tutti i conforti della religione, dicei abbia pronunziato queste stupende parole: *questo è il più bel giorno della mia vita!* A Savoia fu un compianto pubblico. Nove figlioli lasciava di quattordici onde il faceva padre l'egregia sua donna, tra i quali un tergemino parlò. Ottimo padre, ottimo amico, cittadino forte, mostrò coll'esempio, come le lettere avvivano, ingrandiscono tutte le virtù dell'uomo. La sua spoglia veniva trasportata a Ceva. Gli amici facevagli in Savoia solenne funerale con orazione ed iscrizioni il di 6 novembre scorso.

In uno scritto inedito egli ha parlato alquanto distesamente di sè, perciò rimandando i lettori ad esso, che pre-



(Carlo Marengo)

sto verrà pubblicato, entriamo ad esaminare i maggiori titoli della sua gloria, vogliam dire le sue opere drammatiche.

Poco diremo del *Bondelmonte*, perchè il giudizio su questa tragedia è quasi universale ed incontrastato. Tutti si accordano ad attribuirle gli stessi meriti di concetto e di stile, tutti la mettono fra i capo-lavori del genere.

A questa tenne dietro il *Corso Donati*: secondo quadro delle italiane discordie, delineato con molta potenza di colori, con ampiezza di accessori, con verità di caratteri, ma pure d'importanza minore del *Bondelmonte*. I personaggi del *Corso Donati* succedonsi troppo rapidamente; non hanno tempo di compiutamente spiegarsi. Gli accidenti tolgono troppo al concetto principale, e le passioni tutte politiche, che si agitano in questo dramma, non hanno in sè quella grandezza che si richiederebbe a farle campeggiare e tener luogo delle altre che non vi sono. Nondimeno lo stile non si diversifica da quello della precedente, caldo, veloce, appropriato.

Del *Levita d'Efraim* tacciamo, perchè non pubblicato. È di severissima forma alferiana ed appartiene, come dicemmo, alla prima maniera del Marengo.

La caduta di un ferocissimo tiranno che straniero d'origine, immane di costumi, tagliando di mente, flagellò gran tempo le italiane città, pigliando a scherno le più sante leggi del giusto o dell'onesto, era certo degno soggetto della musa drammatica, e Marengo trattò l'*Ezzelino III* (1852) con rara potenza di poesia. La sola parte lirica del componimento basta a dare un'idea del suo valore. Del resto que' vessilli alzati da un intero popolo, quel rapido convenire, quello stringersi in un corpo, quel portare la croce sull'armi e sul petto, e guidati dai ministri della croce, venire risolti all'estremo cimento, per frangere l'incomportabil giogo di un mostro, è dipinto dal nostro autore con gagliardia pari all'assunto; e questo è nobile, come l'amore della patria.

Non dissimile pel maschio tratteggiare dello stile, qualunque di men virtuoso argomento è l'*Ugolino* (1853). Pigliò il poeta cautamente a descrivere i fatti anteriori all'orribile supplizio; nondimeno l'idea dello stupendo quadro dantesco vi sta sempre dinanzi, ed offusca con la sua luce la scena del tragedo. Nel terribile Ugolino dantesco, tutte le circostanze precedenti sono lasciate all'immaginativa del lettore; ma dallo stesso silenzio del poeta balza fuori più vivo l'orrore di esse. Laddove costretto il drammaturgo a dipingerle ad una ad una, venuto all'estrema ha già esaurito quasi la fonte del terribile e del meraviglioso; quindi il quinto atto della tragedia, in luogo di essere il più efficace, riesce il più debole. Vero è che a compiere il quadro disegnato egli era necessario; ma nell'arte nulla è necessario se non accresce bellezza. È questo un terzo ritratto delle discordie cittadine della nostra patria. Ed è pur questo il merito del dramma, che avendole rappresentate vivamente le fa pur vivamente abhorrire. Nè l'una nè l'altra di queste due tragedie vide l'esperienza della scena. L'autore lavorava tutto intento al suo soggetto.

Prima che ci ponesse mano alla *Famiglia Foscari* (1854) conduceva a termine un altro arduo soggetto, che vedemmo pur non ha molto, trattato da un altro valoroso Italiano, l'*Arnaldo da Brescia*: del quale, poichè forse non è lontana la pubblicazione, amo meglio tacere che dir poco. Intanto dai sublimi delirii del monaco ribelle che minacciavano crollare il seggio pontificio, il poeta affacciava le tremende vendette del più tenebroso Stato d'Italia. L'orgoglio ombroso, la politica avara, il sospetto incessante, la pena misteriosa e rapida, colla quale un potere sempre temente, perchè debole, castiga rei e non rei, sono rivelati con molta verità nella *Famiglia Foscari*. Ivi è una delle più originali creazioni del Marengo, nel personaggio di Donato. Tra il Perez nel *Filippo* dell'Alfieri, tra il marchese di Posa nel *Don Carlos* di Schiller e questo Donato del Marengo, io non saprei decidere quale sia il più efficace. Tanto è vero, che pochi tratti bastano a scolpire un carattere: i molti sovente offuscano. Certo dopo il *Bondelmonte* è questa la più valorosa tragedia del nostro autore. Anche l'esperienza della scena ha dimostrato il gran merito della creazione. Ma i critici non persuasi dal buon esito assalivano il genere, e da alcuni difetti traevano condanna sull'intero componimento; il poeta applaudito dal popolo era lacerato dai dotti. Così è spesso.

Ma che le costoro dottrine avessero forza di svolgere un uomo di robusta tempra dall'abbracciato proposito, che a forza d'insinuarlo, giungessero anche per poco a persuadergli esser fallace la via da lui con tanta perseveranza o tanto favore corsa, è cosa che appena si comprende.

Marengo componeva un'*Adelisa* secondo queste dottrine. Abbandonava il suo fare largo, per restringersi entro le volute proporzioni, e delineando un quarto quadro di citta-

dine discordie, tanto acquistava nella riputazione de' dottrianti, quanto perdeva in quella dei critici. Il suo stile, ordinariamente temperato e facile, in grazia dello svolger pacato de' caratteri, assunse in questo dramma non so che d'intemperante e di forzato: vi si vede ancora la potenza del disegno, ma il colorito diviene soverchiamente carico. La maggior potenza dell'ingegno di Marengo non era la sintesi.

(continua)

GIORGIO BRIANO.

Restauro alla Guglia del Duomo di Milano (*)

Era eccellente abitudine degli architetti antichi il descrivere essi medesimi le proprie opere; giustificazione a se stessi, ammonimento agli altri; niun potendo istruire competentemente se non chi operò. Così Satiro e Dietro descrisser il mausoleo da essi eretto in Alicarnasso, rendendone ragione, e Mnesicle i Propilei, e Vitruvio la sua Basilica.

Molti li fecero pure nell'età moderna, e ci basti rammentare le descrizioni che diedero il Fontana del trasporto dell'obelisco del Vaticano, e il Carburì del modo con cui trasferì da un padule della Finlandia sino a Pietroburgo il masso che sostiene la statua di Pietro il Grande, pesante tre volte come il più greve obelisco, cioè tre milioni di libbre: in somma il maggior corpo che forze umane spostassero.

Oltre l'interesse che si prende nel veder l'uomo, questo fiacchissimo imperatore della natura, lottare mercè del pensiero, cogli ostacoli della materia, l'intelligente ne riceve una lezione ben migliore che in qualsiasi scuola, perchè

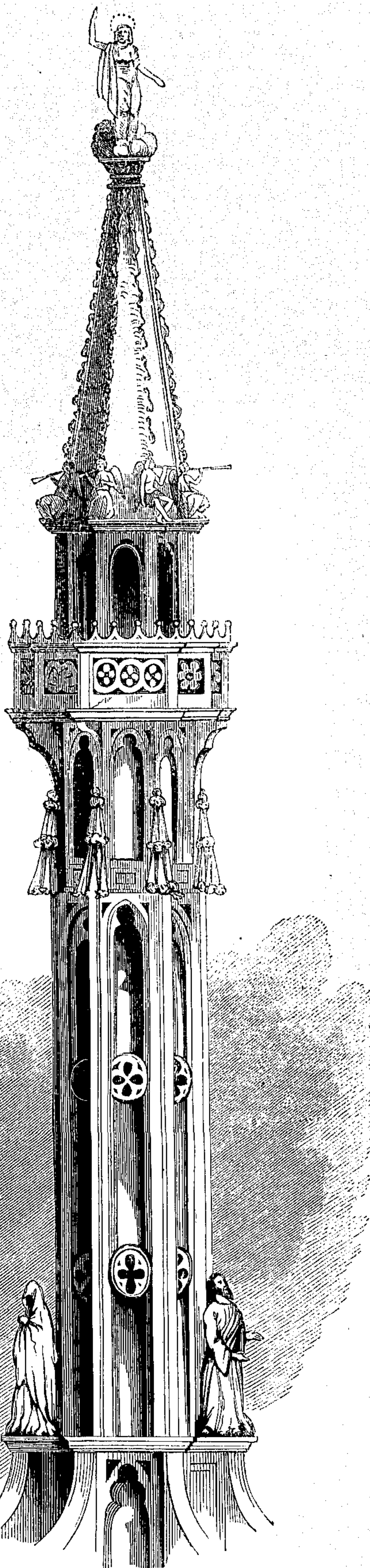
(*) Il presente articolo era già preparato fin dallo scorso novembre, e per circostanze affatto indipendenti dalla volontà dell'autore non venne finora inserito (Nota dei Compilatori).

(*) Relazione letta da C. Cantù nella tornata 43 gennaio pp. dell'Accademia fisio-medico-statistica.

tutta d'applicazione; e ne trae coraggio a tentativi poderosissimi.

Di ciò compreso, il conte Ambrogio Nava diede egli medesimo un ragguglio del modo con cui restaurò la guglia maggiore del nostro duomo.

Non è chi non sappia che un disegno compiuto originario di quel gran tempio, non si ha. Cominciassi coll'animosità che davano i tempi; si proseguì sotto diversi architetti, di-



(Guglia del duomo di Milano)

versi impulsi; languì la fabbrica quando languiva il paese nel miserabile seicento, fu ripigliata quando la Lombardia rifaceasi da quel marasmo.

Permettetemi, onorevoli socii, d'entrare in qualche particolarità. Fin dal 1490 i deputati sopra la fabbrica del duomo invitavano Giovanni Antonio Omodeo e Gian Giacomo Dolcebono ad assumere la costruzione della cupola, volendo però s'attenessero ai modelli antichi, o non li cambiassero senza il parere di quel Francesco di Giorgio Martini sanese, della cui opera fu, non è guari, procurata l'edizione da un nostro socio onorario il cavaliere Cesare di Saluzzo. Egli in fatto fu domandato, e di concerto cogli altri determinò le massime

generalì per la costruzione della cupola e della guglia. Gli enormi arconi, posati sopra i quattro piloni della crociera, curvati a porzione di cerchio, furono allora eseguiti in granito, ma lentamente si elevavano il tamburo e la lanterna, e le quattro guglie che, gravando sopra i piloni, doveano rinforzarli. L'Omodeo, rimasto solo esecutore, proseguì l'opera con moltissimi cambiamenti, e compì la cupola e il lanternino, prima che morisse il 27 agosto 1522.

Ma la guglia che dovea sormontarlo, e giganteggiare fra le guglie minori, mancava. Vi si pose mano nel 1620; ma per pochissimo avanzarla. Un grandioso progetto ne fece Carlo Buzzi nel 1640, pubblicato in gran foglio insieme colla facciata ch'egli divisava; ma i deputati lo ricusarono, come troppo scostantesi dalle dimensioni originarie.

Si riposò (e spesso è chiamata riposo l'accidia, e pace la servitù) fin nel 1763, quando ne tornò il discorso. Non trovandosi i modelli e disegni antichi, ne fu dato l'incarico a Francesco Meda. Sopra il divisamento di lui vennero interpellati i matematici Boscovich e De Regi, i quali, partendo da principii simili, e rinfiancandosi delle algebriche infallibilità, pure riuscivano a conclusione molto diversa. Entrambi però (e il nostro mi appaga assai più che il ragusco) riconobbero poter benissimo la cupola sostenere la guglia. Essa fu dunque elevata dal 1763 al 69, sopra l'anello già destinato da predecessori: ma infedeltà d'esecutori, appoggiati dall'amministrazione, fece non riuscisse così felice come il concetto; senza togliere però che le forze si combinassero nel migliore equilibrio.

Ma nel gennaio 1842 cascava dalla guglia una scaglia di marmo, che induceva timore di prossima ruina. Una commissione destinata a esaminarla, attestava il pericolo e la necessità d'istantanei ripari e soprattutto di toglier il belvedere, da cui essa cupola è cerchiata, e ch'è composto di lastroni di marmo, che vedeansi spezzati, decomposti, appoggiati sopra mensole non assicurate in costruzione col pilastro, ma appiccatevi mediante una grossa spranga di ferro. Anche questa nervatura artificiale erasi ossidata così, da non parere sufficiente a quello sforzo.

Poi, si restaurassero pure i guasti, di nuovi era a temerne in opera che, dopo soli 70 anni, erasi tanto deteriorata. Parlavasi dunque di nullameno che levarla via, per ricostruirla nuova di pianta; alcuno la proponeva di ferro, tutta più alta della presente, in modo che viemmeglio piramideggiasse il grand'edificio, e nello stile più correttamente gotico, armonizzasse meglio col resto dello stupendo edificio.

Erasi a questo allorchè noi stendevamo la descrizione del duomo nel libro *Milano e il suo territorio*, ed esprimevamo il timore che non fosse in fatto rimossa la guglia; « timore (scrivevamo) perchè, se mai fosse abbattuta, le troppe consulte, gare e discussioni lascerebbero, chi sa fin quando, privato il maggior monumento nostro di questo finimento tanto caratteristico ».

In conseguenza riguardiamo come una fortuna l'essersi potuto ripararvi senza smoverla, e per ciò grande il merito del conte Nava. L'architetto della fabbrica, con quell'abilità che tutti gli conoscono, avea presentato un lodevolissimo disegno per la ricostruzione d'essa guglia; ma di più larga base e più pesante. Caso si rifiutasse questo, offriva un divisamento di restauro, del valore di L. 60,550.

Parve al Nava potersi, con assai meno, ottenere gli stessi effetti, e sono le sue considerazioni appunto ch'egli sviluppa nel libro di cui vi presento questa forse troppo lunga relazione. A chi conosce le cose umane non è mestieri dire quant'egli ha dovuto lottare per vincer il suo partito, tanto che il progetto suo di restauro fu riconosciuto ingegnoso, efficace, economico (*).

A lui stesso fu affidato di diriger l'opera. E qui comincio la parte, dirò, meccanica, e se la meno allettatrice, forse la più utile a conoscersi da chi debba imprendere lavori simili. Io lascio di descriverveli, perchè dovrei trascriverli. Sol loderei la paziente diligenza con cui di continuo egli assistette all'opera, architetto a vicenda e manuale, ingegnere e falegname; congegni opportuni suggerendo man mano che l'uopo ne accadeva, fra quali artificiosissimo mi parve quello per cui son connesse le pietre colla membratura interiore.

Il lavoro del Nava ci arride tanto più, perchè lo troviamo conforme al concetto che vediamo adottato ormai generalmente dai comitati d'arti in Francia, e che io vi esprimerò in francese perchè (miserabil condizione!) i voti in altra lingua hanno maggior autorità nel volgo de' nostri dotti. *En fait de monuments anciens, il vaut mieux consolider que réparer; mieux réparer que restaurer; mieux restaurer que refaire; mieux refaire qu'enbellir; en aucun cas, il ne faut rien ajouter, surtout rien retrancher.*

Gli spasimi del nostro artista, li dica chiunque conosce « l'ansia d'un gran disegno »: e noi trepidammo con esso allorchè, non le decisioni repugnanti di dotti e d'academie, ma qualche imprevedibile accidente minacciava di sperder l'apparato, ed esporre l'architetto a quegli scherni, che appena si schivano col riuscire.

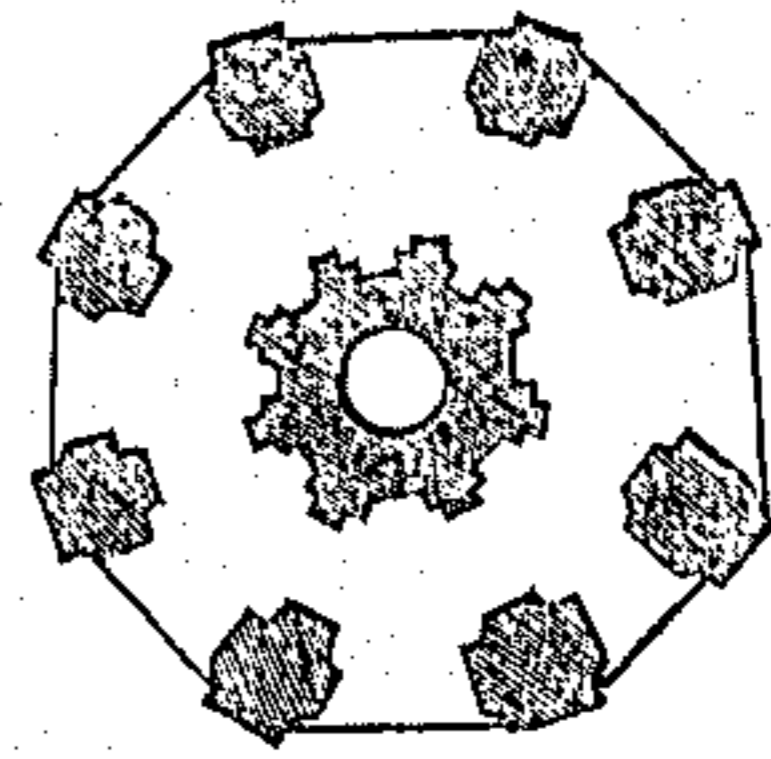
Quando poi, nel vedere tutto proceder in bene, egli si getta a ringraziar la Beata Vergine, ci tornavan a mente quegli

(*) È curioso che contemporaneamente pericollava la guglia di San Dionigi presso Parigi. Il 9 giugno 1837, durante il banchetto con cui solennizzavasi l'inaugurazione del museo storico e il matrimonio del duca d'Orléans, il fulmine colpì essa guglia. L'architetto Delbat, avido di costruir un'opera sua propria, dichiarò che bisognava demolirla, e subito le Camere vi destinarono 150 mila franchi. Molto scemarono gli archeologi dicendo che, quando vien male a un dito non si amputa il braccio. Non vi si badò; in un anno l'opera fu terminata: ma subito vi si scossero incrinature e crepacci, tantochè l'anno passato fu ordinato di demolirla, colla spesa di 45,000 fr. Gli *Annales archéologiques*, gran nemici de' demolitori, fra le altre cose troppo aspre scrivevano in quell'occasione: « Une fois à bas, un monument n'existe plus: essayer de le reconstruire, ce n'est plus sage que de chercher à faire revivre un mort. Il n'y a vraiment que les architectes qui soient intéressés à rebâtir ce qu'ils ont démolis. Quand on est essé et éourdi on brutal pour renverser des monuments, et il ne faut pas être si puéril ni si naïf que de les rebâtir ».

artisti nostri, a cui l'esser devoti non toglieva d'esser sommi, e che scrivevano sotto le opere loro

Laude Dei trini rem ceptam copulo fini.

ovvero *Gentilis Bellinus amore incensus crucis*; ci tornavano a mente Giovanni delle Corniole, Baldini, Botticelli, il Cronaca, Lorenzo de' Credi, Baccio della Porta che accettavano le sante ispirazioni di fra Savonarola, o che facevano dir una messa prima di mettersi a un gran lavoro, e fin Michelangelo che s'animava alla continua lettura della Bibbia.

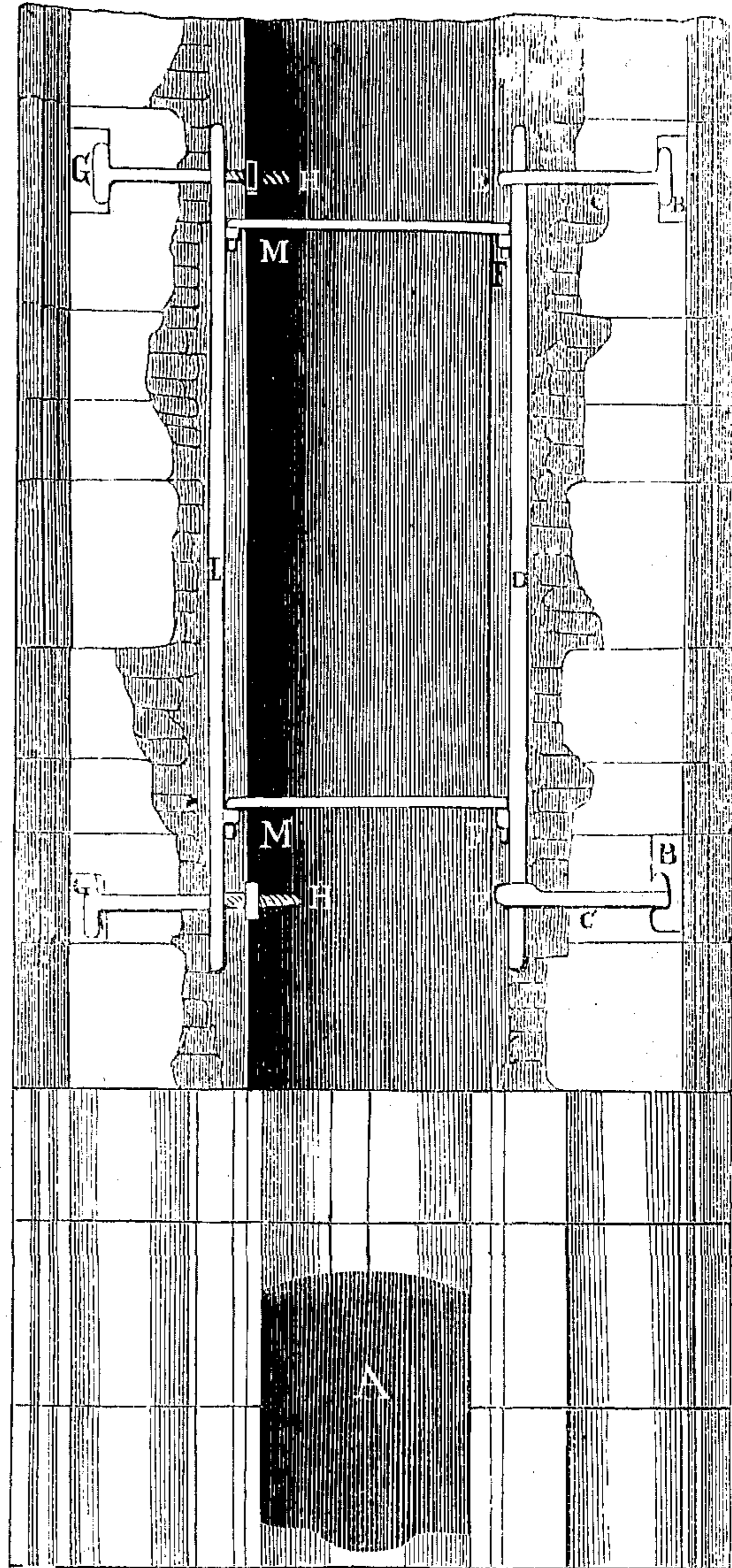


(Pianta della Guglia)

Il primo giugno 1845 i Milanesi rivedevano sgombra e scoperta la loro guglia, quella guglia cui essi comettono l'idea della patria. Ed era conservata, riparata, assicurata anche, per quanto può argomento umano preveder del futuro.

Per l'opera avea il Nava presunta la spesa di L. 45,000; e l'effettiva fu di 42,000.

E giunto al fine, a chi rende egli grazie, il conte? A un pontatore, a un tagliapietre, a un falegname; tributo a gente



Questa figura rappresenta il congegno, con cui fu consolidata la guglia. A è l'apertura per cui si entra nel vano della guglia. B fori scarpellati nel marmo, nello spazio fra i due pilastri per introdurre le due bandelle di ferro CC. Questi terminano in maglia da una parte, dall'altra in un codolo ricurvo, da impiombarsi ne' marmi in B. In D, una spranga di ferro, lunga da 4 metro e 4/2, inanella le spranghe B; mentre ai due arconi di essa FF s'immastiano due altri ferri MM, che al modo stesso tengono la spranga L, dall'altra parte della guglia, fermata ai sassi colle spranghe GG, serrate mediante le viti IIII. Questo sistema, chi vi guardi, impedisce e lo sfiancarsi e l'avvicinarsi delle due pareti.

del popolo, che noi gente del popolo teniam prezioso, perchè raro, quando non pare che la gratitudine obblighi se non in ragione dei titoli, del censo, soprattutto delle speranze.

Sieno permesse alcune considerazioni. Nell'età delle Commissioni, è bello sentire la disapprovazione che ne fa il conte Nava, asserendo che il marchese Cagnola gli ripeteva più volte, che se i suoi progetti « dell'arco di porta Ticinese, dell'arco della Pace, del tempio di Ghisalba, della torre d'Urgnano, della rotonda d'Inverigo, fossero stati sottoposti al giudizio di Commissioni, avrebbero incontrato la sorte del famoso suo progetto per la barriera di porta Orientale, il quale fatalmente fu dichiarato inammissibile. E precisamente da ciò ne segue che Milano, dopo tanti anni in continua agitazione di nuovi progetti, trovasi ancor lontano dal possedere un decente cimitero, un pubblico macello, una dogana, un teatro diurno, un pubblico mercato ».

Inoltre nella relazione di cui parlammo ricorrono nomi di insigni architetti; l'Omodeo, forse il Crivello; Cristoforo Solaro, Carlo Buzzi; Francesco Croce, il Suardi bramantino, il Righini, il Mangoni, quel Meda che inventò il naviglio di Paderno e la Conca Fallata, e morì in prigione, e di tutti costoro nè tampoco il nome si trova negli alfabeti pittorici. Sventura certa per essi l'esser nati in paese che sempre ha negletti i suoi grandi (*), e non ne ha perdonato la gloria se non quando gli venne di fuori. Or gli scrittori d'arte che dettarono fuori di qui, han sempre poco curato gli artisti lombardi. Vasari vel dica, che appena sa esistere una scuola lombarda, e soltanto perchè la riformò o trasformò il sommo Leonardo. — Chiedete di Luini, di Gaudenzio; chiedete chi

sia quel Borgognone che va fra' migliori della scuola mistica. — Chi ce lo risponde? Sappiamo che d'una storia delle arti in Lombardia stan da gran tempo raccozzandosi materiali, i quali passarono d'una in altra mano sventuratamente, finchè ora in quelle d'un patrizio, bibliofilo accuratissimo. Se usciranno a lavoro compiuto l'abbiam indarno domandato; onde intanto gli vi ripetere che gran parte della storia delle arti nostre giace negli archivii delle cattedrali, e soprattutto in questa di Milano.

Il duomo di Como ebbe almeno uno, tanto paziente quanto poco intelligente, che ne traserisse e pubblicò i documenti. Pel nostro duomo manca ancora chi sostenga questa fatica, ma parmi sentirvi accordare il voto vostro perchè se l'assuma il nostro collega. — Ed egli già cominciò a pubblicar alcuni documenti preziosi, le osservazioni d'un matematico, forse il Frisi, sul progetto della guglia e le savissime

controsservazioni dell'architetto; e i pareri dei padri Bercaria, Boscowich, De Regi e il progetto dell'architetto Croce, il quale, dice il Nava, « se altro non avesse immaginato che l'ingegnoso sistema di costruzione della sua guglia, ciò solo basterebbe a mostrarlo uomo di arditissimo ingegno e di vaste cognizioni, sebbene non sapesse vestire i suoi concetti di frasi ampollose ».

Dal modo onde fu accolto il suo Rapporto, e dagli onori che la patria gli decretò, da queste stesse povere nostre voci, se vagliono, prenda il Nava coraggio a consacrare i suoi agi e le opportunità della sua posizione nel trar in luce tanta parte della storia artistica, ancora sepolta al par delle pietre che Gian Galeazzo metteva nelle immense fondamenta dell'edifizio gotico più bello di tutt'Italia.

C. CANTÙ

(*) Son troppo vere le notissime lamentanze di Pietro Verri.

Strade ferrate italiane.

Continuazione — Vedi pag. 106, 203 e 234.

DELLA STRADA LOMBARDO-VENETA.

Sebastiano Wagner e Francesco Varé furono i primi che, nel 1835, sottoposero alla Camera di Commercio di Venezia la proposta di una strada ferrata da questa a Milano, acciocchè fosse domandata l'autorizzazione per una società in accomandita onde eseguirla. Ottenutola, chiesta coadiutrice la Camera di Commercio di Milano, ne nacque, il giugno 1837, una società, che affidò la compilazione de' progetti all'ingegnere veneto Giovanni Milani.

Undici mesi si vollero a concretar il progetto, che presentato nel settembre 1838 al sovrano, non ebbe l'approvazione che il 7 aprile 1840, cioè dopo diecinueve mesi; poi il 27 novembre 1840 venne il diritto di spropriazione forzata; lentezze inevitabili in un governo lontano e in un paese di sì poca concordia. I Veneziani mostrarono tutta la loro destrezza nell'ottenere che i lavori si cominciassero dalla loro parte; e la sorte e le circostanze politiche li favorirono tanto, che al 12 dicembre 1842 era finito il tronco di metri 33,100 da Padova alla laguna. Ben tosto vi tennero presso quelli da Padova a Vicenza, e l'opera più memorabile del tempo nostro, quella del ponte sulla laguna. L'idea di esso precedette quella delle strade ferrate, e fin dal 1823 Luigi Casarini stampava un progetto per congiunger a tal modo la vedova dell'Adriatico col continente, e strapparla (come poeticamente disse il Cittadella),

Fuor delle braccia dell'infido sposo.

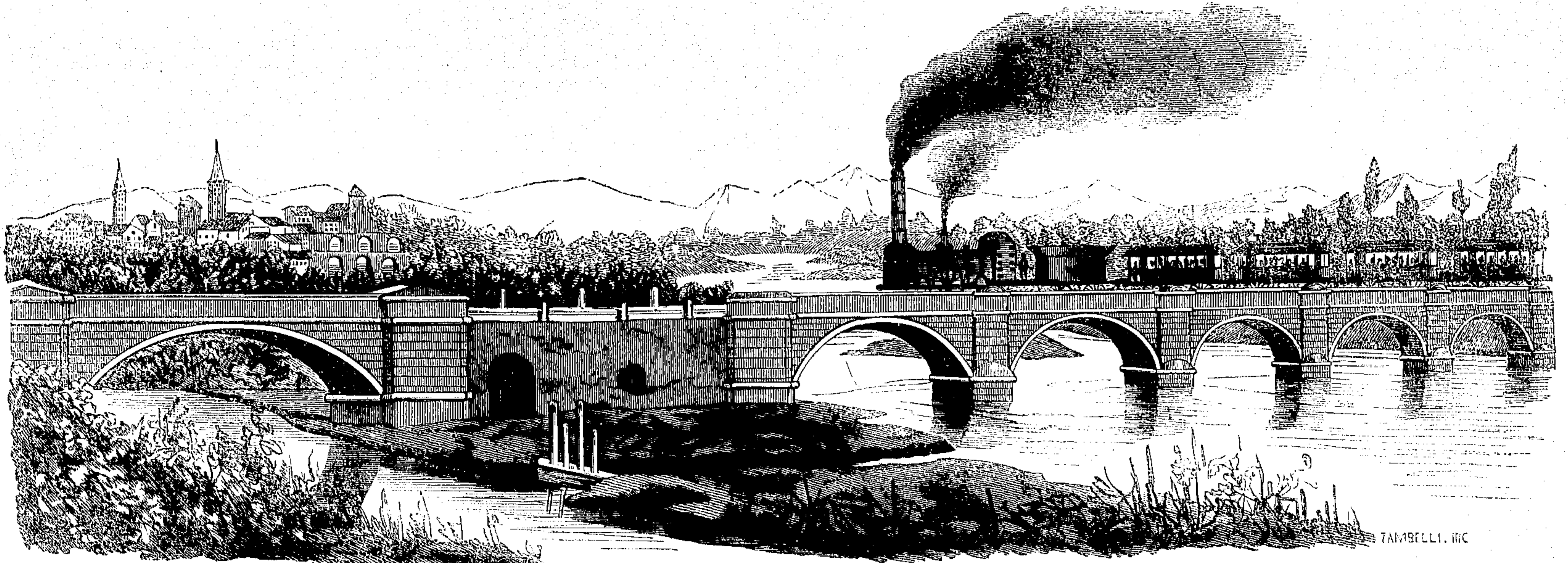
Anzi egli accenna che, sussistente ancora la repubblica, ciò aveva divisato il doge Marco Foscarini. Ma quando si discorse della strada ferrata, trovossi sconveniente il farla terminare negli sterili lembi della laguna, per pigliar poi le lente gondole, come si continuò per tre anni. L'ingegnere Tommaso Meduna ebbe l'incarico di studiar la possibilità e i modi di quel ponte, e in fatto egli ne presentò il disegno nel luglio 1836. L'ingegnere Milani ne rinnovò il progetto e precisò il punto ove collocarlo, in rispondenza colla sua linea terrestre; l'in-

gnegnere Duodo lo modificò alquanto. Al 25 aprile 1841, il patriarca Monico benediva la prima pietra, deposta dal vicario, e tosto si pose mano all'opera. L'esecuzione ne fu affidata ad Anton Busetto Petich, appaltatore di gran pratica, colla quale

spesso viuse le ragioni tecniche. L'8 novembre 1845, il ponte era compiuto, salvo alcun che de' parapetti, e fu solennemente inaugurato l'11 gennaio seguente, è aperto al pubblico il 14. Comincia esso sotto il tiro del cannone del forte di Malghera,



(Ponte sulla Laguna)



(Ponte di Casano)

e per maestro riesce a Venezia nella Sacca di santa Lucia; per 3601 metri da testata a testata, colla larghezza di metri 9, il che dà la superficie di metri quadrati 38,000. Nel mezzo dilatasi una piazza lunga metri 140, larga metri 38, 84; poi ad eguali distanze ne sono quattro altre, lunghe ciascuna metri 104, 24, larghe metri 17, 20. Tra una piazza e l'altra sono 37 archi con pile semplici o binate, fiancheggiati da 12 piloni, grossi ciascuno metri 14, 55. Le volte sono a segmento di cerchio, colla corda di metri 10, e la freccia di metri 4, 80.

Il ponte, secondo il ragguaglio dato dalla gazzetta veneta, è fondato sulle melme paludose della laguna, attraversa parecchi de' canali profondi che la intersecano. Le pile sono fondate sopra pali di larice confitti nel terreno subacqueo, messo a secco mediante ture. Sui pali è posto un suolo di grosse travi di larice a mo' di graticcio, sul quale sorgono le pile. La base del ponte sino all'impostazione degli archi è di pietra calcarea istriana, unita con cemento di calce e pozzolana. La qual base, compresa la fascia d'impostazione degli archi, sorge sulla comune alta marea per m. 0, 26. Le murature su-

periori sono di mattoni. Sopra vi ricorre una fascia di pietra istriana, corrispondente all'argine stradale, e di pietra istriana sono i parapetti superiori. Il parapetto si leva per m. 0, 80 al di sopra della fascia; è semplice, ma la uniformità viene interrotta da balaustre a trafori, composte di colonnini di ordine pestano, posti ad ogni pilone ed a' compartimenti nelle piazze. Gli archi sono coperti da cemento e sopra vi è un terrapieno battuto. Sul terrapieno si stese uno strato di asfalto, fornito dalla società montanistica dell'Adriatico. Lateralmente

sotto al parapetto vi sono i docciai per lo scolo delle acque piovane. Sull'asfalto è stesa la ghiaia che sostiene l'armamento ferrato, rinforzata nel mezzo ed ai lati da terra. Due sono i binari di guide di ferro, due sono gli scambi.

Siccome è possibile che si voglia un giorno far giungere a Venezia l'acqua del fiume Sile, per servire ai bisogni della città, si costruirono due canali, uno per parte dei parapetti, da collocarvi i tubi conduttori. Ogni canale ha l'altezza di metri 0,29, la larghezza di m. 0,38.

Nel ponte si praticarono quarantotto camere da mina onde non sia diminuita la difficoltà dell'espugnare Venezia. Il ponte

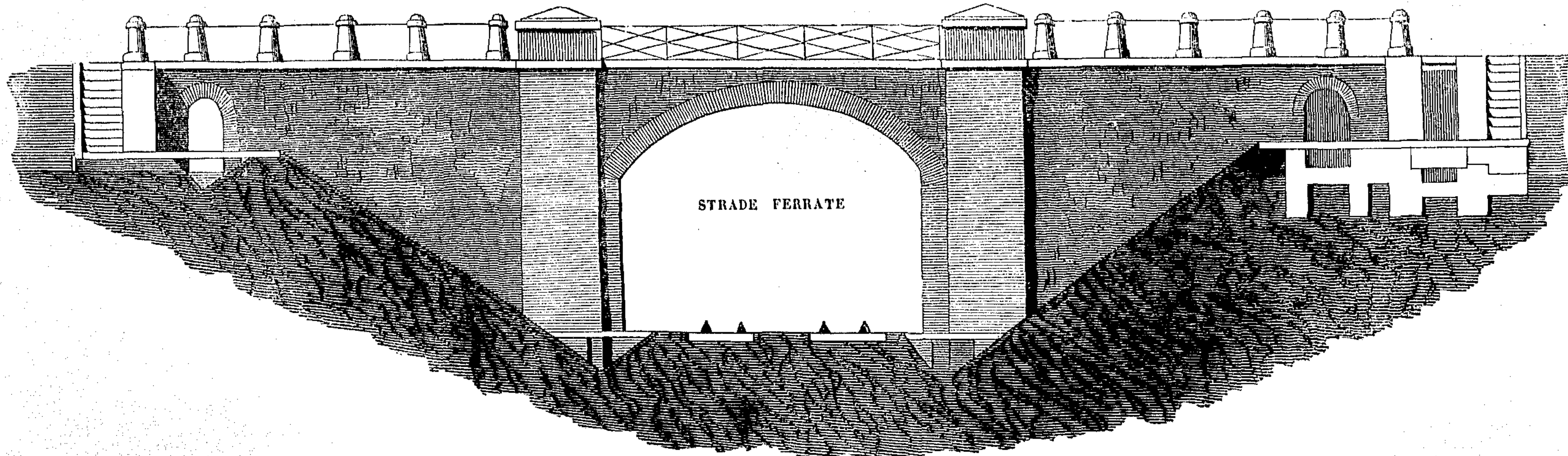
facilmente può essere distrutto, protetto com'è dalla fortezza di Malghera. Le piazze si mutano in opere di fortificazione, ed intanto un esercito è già passato nella città.

La spesa fu di lire austr. 5,129,703 (fr. 4,490,841. 64). e 30,000 per l'armamento. Sarà difficile trovar negli antichi un'opera maggiore, sebbene sia noto come, in queste parti medesime, al tempo romano si fosse congiunta Aquileia col mare, mediante una via che menava da essa città fino all'isola di Grado, porto principale della Venezia, attraversando una laguna di circa 4 miglia.

Il 15 gennaio del 47 si tenne l'asta pel tronco fra Vicenza

e Verona, stimato lire austriache 5,919,976; e ora è pubblicato l'appalto della stazione di Vicenza, del costo di austriache lire 600,000.

Dalla parte di Milano, assai minori, e possiamo dire inconcludenti, furono i lavori. Al primo parlarsi della strada, ne fu fatto oggetto di speculazione irrefrenata, tanto a Venezia che a Milano, poi di dispute accanite. Alcune persone di voce alta e di suprema intolleranza, cacciarono in mezzo le loro idee meramente speculative, mercè delle quali riuscirono ad intralciar la quistione, e trasportarla dal campo pratico ed effettivo



(Disegno del Viadotto)

nel litigioso ed incivile. Troppo spesso in tali discorsi ci verrà di dover deplorare questa sciaguratissima tendenza a gettare l'ostilità, l'ira, il carpiccio, l'ironia in quistioni di suprema importanza civile, per far qui pure lo strazio che si costuma nella letteratura; giudicar d'una linea di strade colla petulanza onde si sentenzia d'una tragedia; e far gli economisti e i tecnici, villani e ingiuriosi come giornalisti.

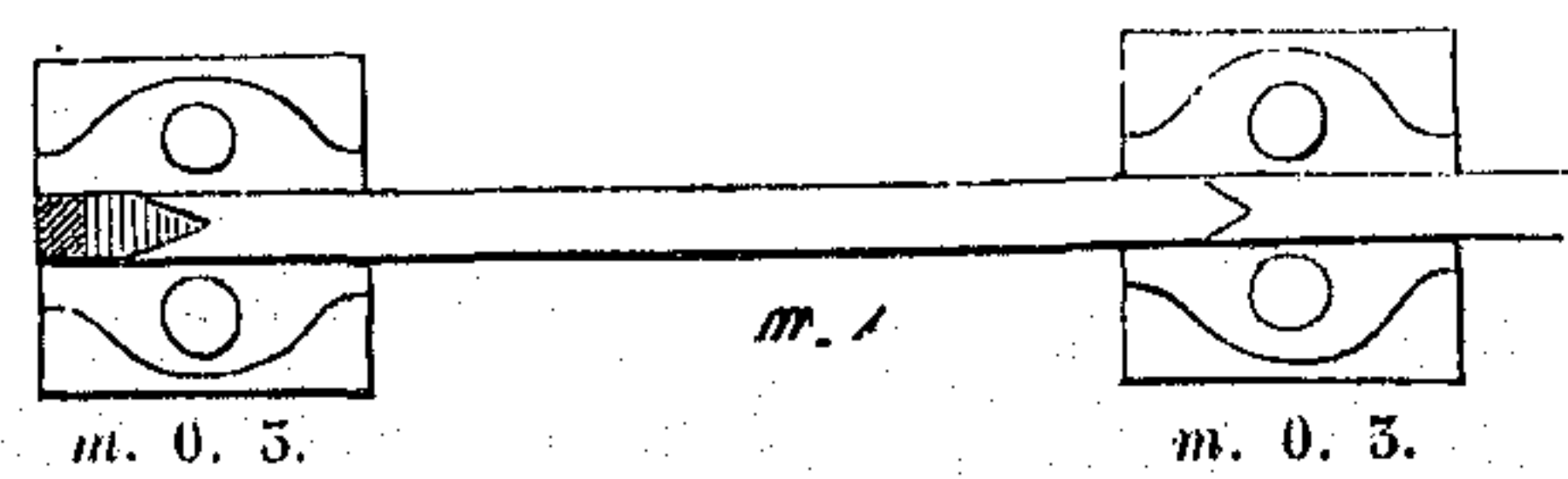
I Milanesi non potranno mai abbastanza deplorare il guasto che lor ne venne da tali infandi litigi, istigati da sentimenti personali, petulanza retorica e intenti privati. Il fatto è che Venezia fabbricossi un'opera più che romana, congiunse a sè come sobborghi le due città di Padova e Vicenza, e ben presto Verona, mentre Milano non ebbe che un piccolo braccio, verso la borgata di Treviglio!

Grande elemento di diverbii era stato se convenisse spinger la via, il più drittamente possibile, da Milano a Venezia, a quella facendo poi riuscire i rami che vi congiungessero le città secondarie; ovvero se farla serpeggiare per modo, che toccasse il più possibil numero di città. Nel primo caso sarebbe essa andata difilato da Milano a Soncino, Guidizolo, Spessa, Padova, Malghera, per circa 247 chilometri, evitando le città che sarebbero poi congiunte con rami laterali.

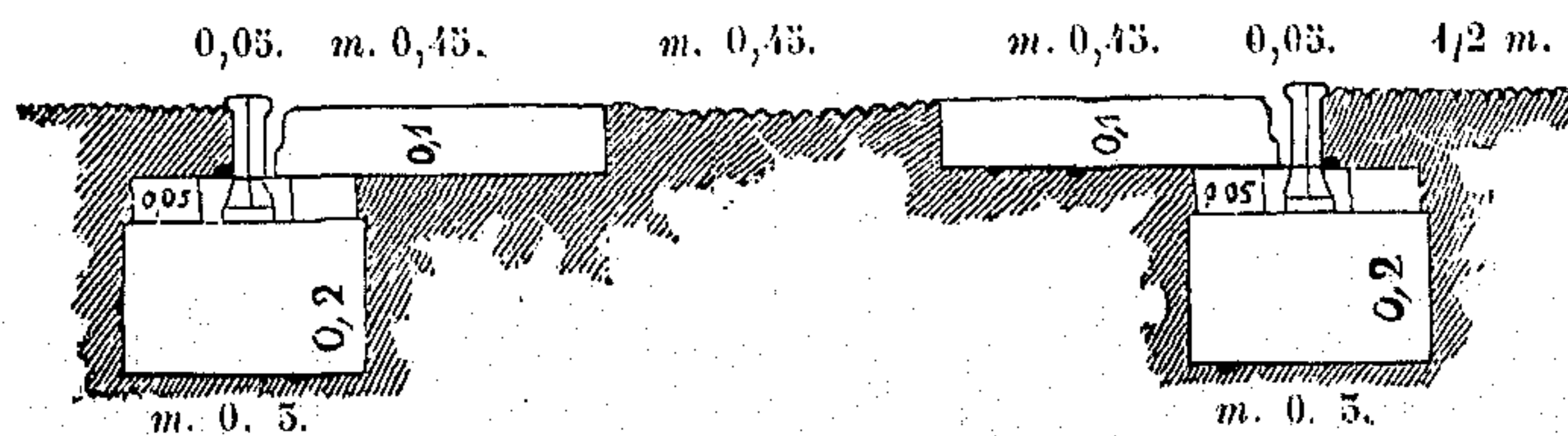
Nel secondo, ideato dall'ingegnere Milani, da Malghera dovevasi giunger a Padova, salire a Vicenza, ridiscendere alle vicinanze di Verona, schivandola per riguardi militari, poi scendere per Villafranca sino a Pozzuolo onde accostarsi sulla sinistra del Mincio a Mantova; per Castiglione delle Stiviere toccare a Brescia, e di là a Chiari, Treviglio, Mi-

lano; lunghezza di circa 271 chilometri, ossia 146 miglia ital. da 60 il grado.

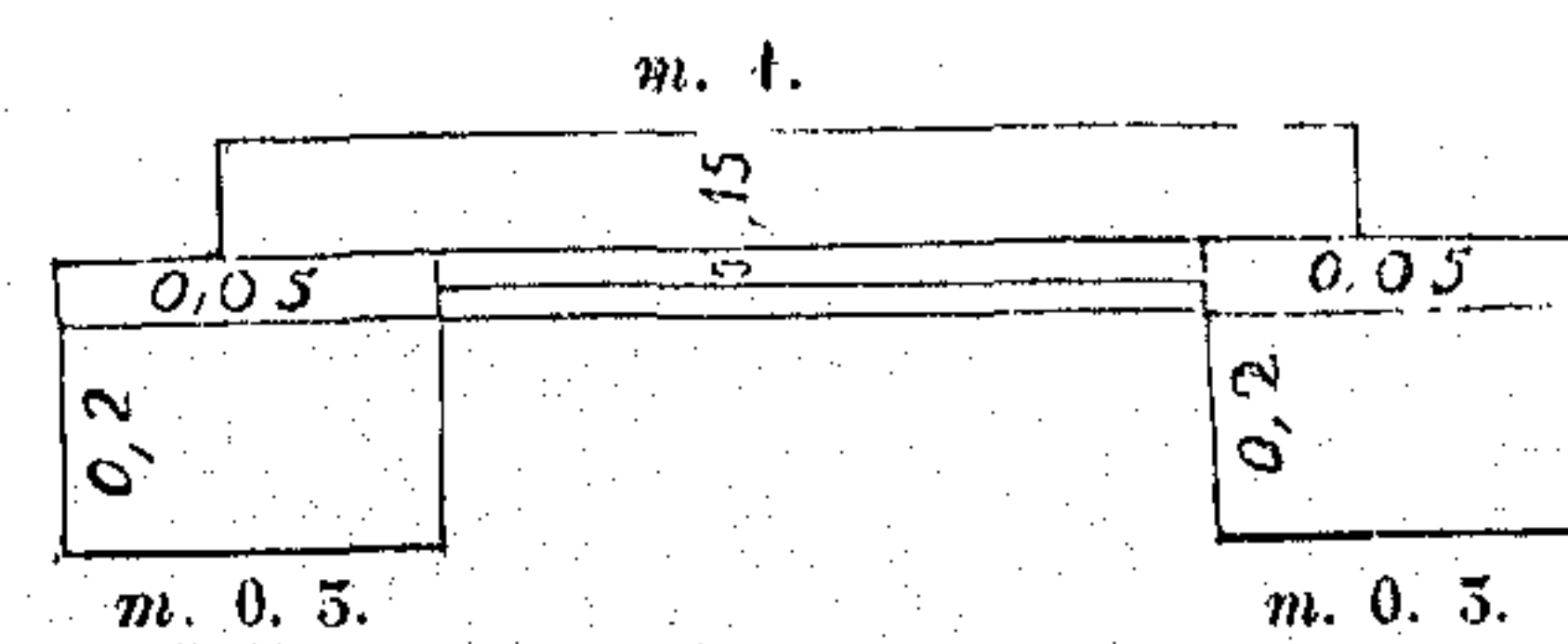
Ma in quel mezzo erasi formata una società per la strada da Milano a Monza, e se ne ideava un'altra da Monza a Bergamo. La prima venne in mano della casa bancaria viennese Arnstein-Eskeles, la quale, desiderosa di acquistarsi credito alle azioni che, senza autorità, avea messe in circolazione, fece proporre una variazione alla linea già stabilita, in modo che da Brescia si volgesse a Bergamo, indi per Monza a Milano. Allungavasi con ciò la traccia, cresceasi la difficoltà per l'ertezza del paese da percorrere, ma venivasi a comprendere una città di vivissimo commercio e di molteplici relazioni con Milano. Se la strada (ragionavasi) si fosse tenuta al basso, su quella prima retta da Milano a Venezia, Bergamo non poteva più aspirarvi:



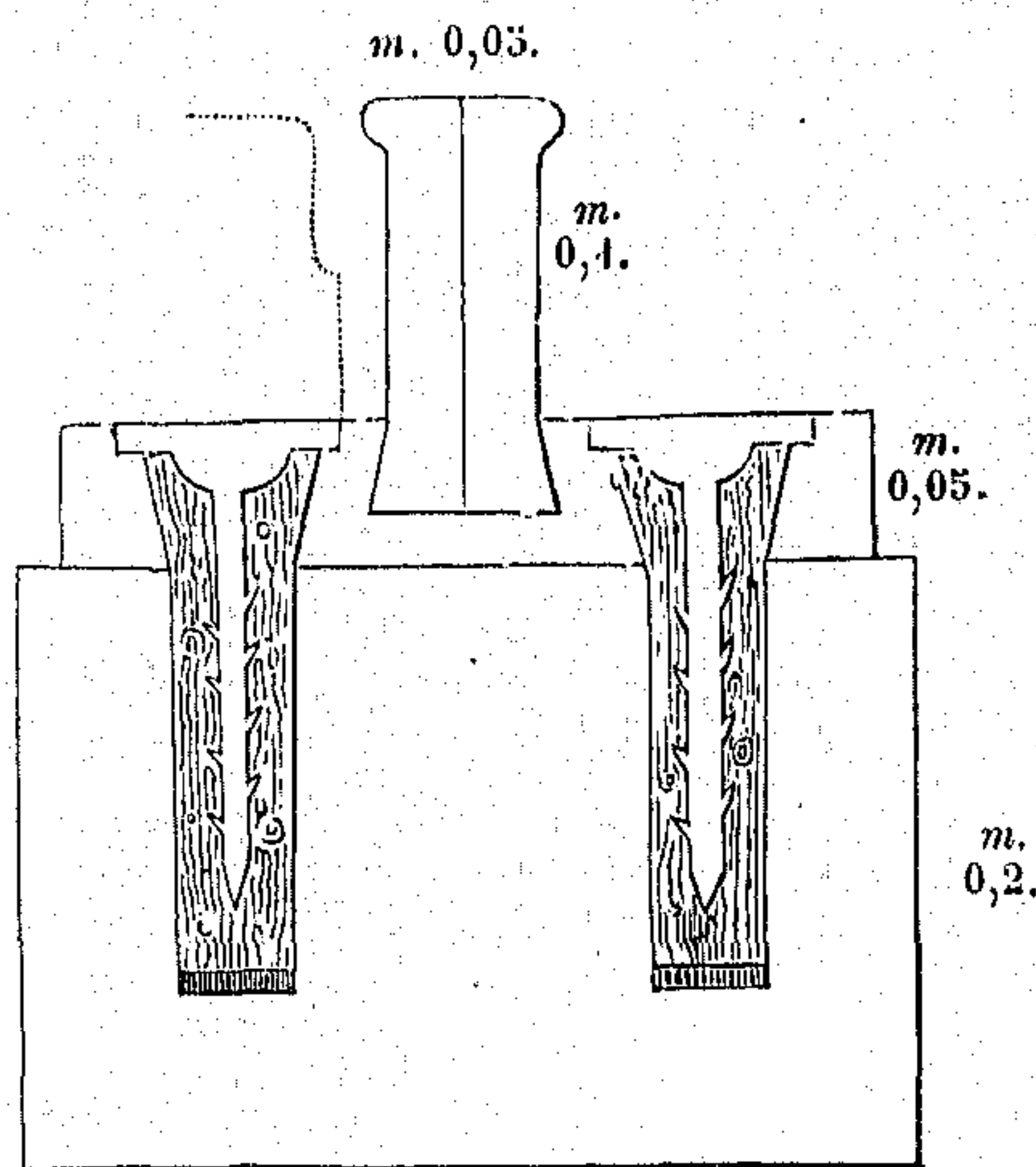
(Unione delle guide di ferro in pianta)



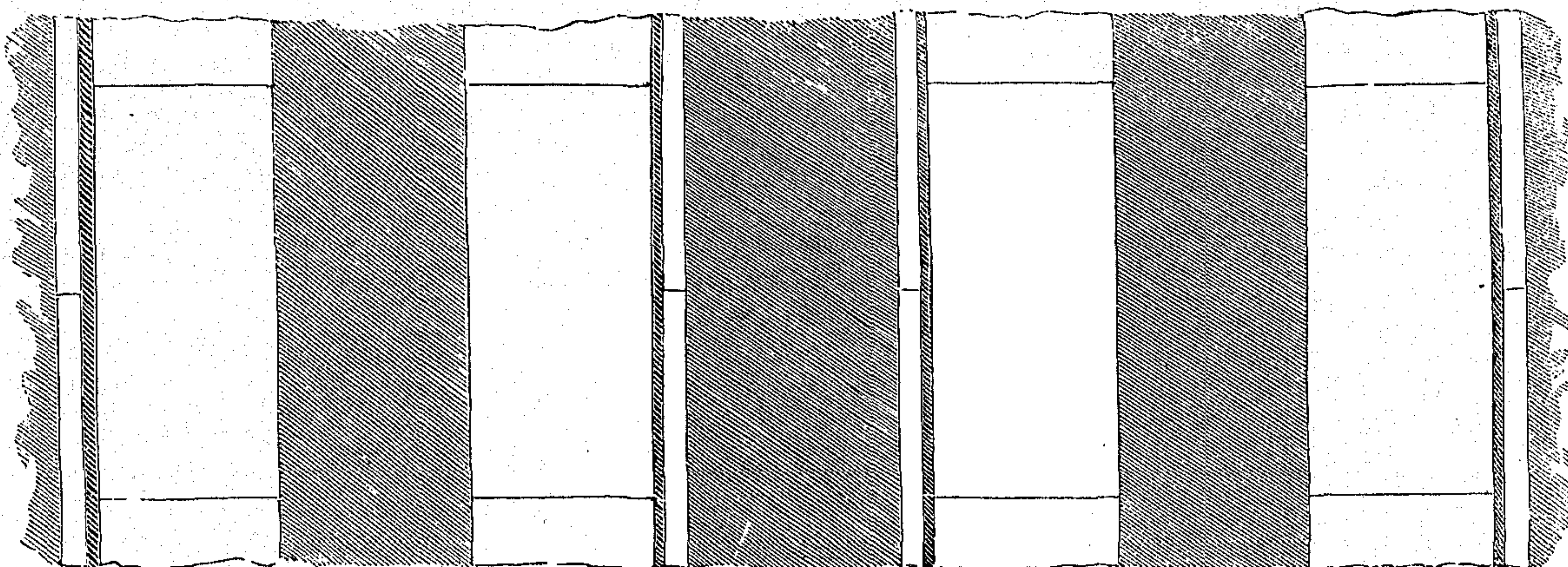
(Sezione trasversale)



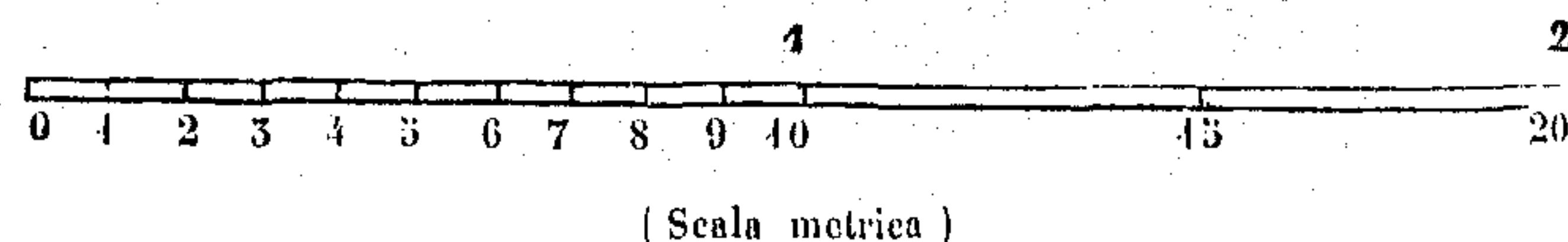
(Elevazione delle guide di ferro coi dadi di pietra)



(Spaccato del dado e della guida di ferro)



(Piano della strada interna)



ma giacchè erasi elevata verso la regione montuosa, perchè escluder Bergamo? perchè non metterla in comunicazione diretta con Milano e Venezia non solo, ma anche con Brescia?

Fu questo il cadavere di Patrocle, intorno al quale s'azzuffarono a lungo Greci e Troiani, con un accanimento che dovette dar gusto a coloro che godono veder le stizze municipali ancora feroci, come quando i padri nostri non si riscontavano se non colla ingiuria sul labbro, colla mano sull'elsa. Sceser nel miserabile arringo persone oneste e intelligenti; sceser presuntuosi e mettimali; scesero aggiatori venderecci; scesero progettisti, con una nuova linea ciascuno, nulla essendo più facile che il tirar delle rette s'una carta geogra-

fica. La commissione eletta proferì un voto che eccitò l'indignazione universale a segno, da non tener conto delle buone ragioni che pur aveva addotte a favore della linea bergamasca.

Giù dal cerchio dell'Alpi frattanto
Lo straniero gli sguardi rivolge,
Vede i forti che innalzan la polve
E s'applaudè con gioia crudel.

Miserabilissima delle guerre quella dove nessuna delle due parti sopravvive! E in fatti l'esito di quel miserabile duello qual fu? il rallentamento inevitabile dell'esecuzione, talchè sul veneto eransi spesi 20 milioni, e non un soldo sul lombardo

territorio, e lo scredito delle azioni, quando lo sconforto si unì alla crisi che sempre tien dietro all'incondito aggiotaggio. Le azioni eransi elevate sino al 140 sopra il pari, ed allora declinarono in modo, che più non trovavano corso, nè facevansi a tempo i versamenti, talchè molti restavano perenti.

Indeboliti nell'interno, è forza (antico giuoco) ricorrere all'esterno, e la commissione dovette mostrare all'imperatore d'Austria l'infelice stato della società, e implorarne soccorsi. La prima spesa calcolata da Milani era di austriache lire 64,500,000, cioè lire 238,000 per chilometro, che sono italiane lire 207,060.

La spesa reale sarà maggiore o minore secondo che sia per-

nessa o no l'introduzione del ferro inglese, il cui valore sta ad un bel circa con quel del nazionale come 26 a 72, sicchè col primo si risparmierebbero 15 milioni, occorrendone circa 53,000 tonnellate (*). In ogni modo di gran lunga dee restar quella stima inferiore al vero, se si paragoni con quella degli altri paesi (**) e col già fatto qui, dove il solo ponte della laguna costò oltre 5 milioni di lire, e la stazione di Venezia 2 milioni. Dovevasi dunque emettere nuove azioni? E come rimediare alla perdita d'oltre 2 milioni, causata da litigiosi ritardi?

In quell'intervallo il governo austriaco promulgava disposizioni (5 gennaio 1842) sull'ordinamento migliore e più cauto delle strade dell'impero. Alcune erano riconosciute come strade ferrate dello Stato, fra le quali annoveravasi quella da Venezia al lago di Como, passando per Milano: dichiaravasi che i privilegi concessi sariano conservati; ma se le società non fossero in grado di profittarne, la strada sarebbe compiuta dal governo stesso.

Nel congresso degli azionisti il 24 luglio 1845, dovea trattarsi se affidar allo Stato il compimento della strada lombardo-veneta, e le cure della sua gestione fino al compimento, senza abolire la società. Ammesso il sì, fu nominata una commissione, la quale trattò coll'amministrazione dello Stato, e la conclusione fu che lo Stato toglieva sopra di sé la costruzione della strada e l'organizzare l'esercizio di essa, a spese della società. A tal uopo s'istituiva un regio ispettorato di costruzione tecnico ed amministrativo, subordinato all'ufficio di direzione delle strade ferrate in Vienna e alla Camera Austriaca generale; cessate le due sezioni direttrici, si nominerebbe un comitato risidente in Venezia, ed eletto dal congresso, e che avrebbe l'incarico di tutti gli affari non appartenenti all'ispettorato.

I congressi si terranno dove e quando vorrà lo Stato; potranno bensì far proposte ma non obbligatorie per lo Stato.

Stabilironsi pure le rate secondo cui versare il 40 per 100 che ancor restava, e l'ultima delle quali cadrà al 31 luglio 1847. Condotta al fine, si dovrà decidere se la società voglia rilevar la parte che si fosse costruita col mezzo dello Stato, o ritenere soltanto quella costruita coi propri mezzi, o cedere anche questa allo Stato mediante la conversione del fondo sociale in obbligazioni dello Stato al 4 per 100.

E da notare che, delle 50,000 azioni, ben 47,000 appartenevano a Viennesi, e le restanti a pochi negozianti e signori lombardo-veneti, talechè la decisione del congresso era in fatto quella di pochissimi, e la più parte forestieri. Nessuna meraviglia dunque della natura di essa; e se gl'Italiani se ne lamentarono, n'avevano ragione?

In ogni modo, avuta questa garanzia, le azioni della strada ferrata si sostennero per qualche anno fino al 150, e furono ripresi i lavori, cominciati anche dalla parte lombarda, nell'agosto 1843. Il tronco da Milano a Treviglio fu aperto il 15 febbraio 1846, tra un indicibile afflusso di gente, lungo tutta la via. Molto lodevole n'è l'esecuzione, resa difficile da una infinità di rivoli e canali, che bisogna traversare in quella campagna irrigua (la descrizione de' lavori idraulici ivi fatti fu pubblicata dall'ingegnere Robecchi); tantochè da Milano a Treviglio s'ebbe a costruire 571 edifici, tanto sotto, come fuori dell'argine stradale, cioè uno ogni 55 metri di strada; 39,000 metri di muratura.

Move adunque essa via dalla parte orientale di Milano, cioè da porta Tosa, per mezzo a campagne irrigue, non traversando nessun paese, ma in poca distanza da Limite e Melzo. Cassano è terra delle più importanti di Lombardia, vuoi per memorie, vuoi per situazione, vuoi per commercio e manifatture, tra le quali è notevolissima la filatura del lino. Ebbene, a tutto ciò non si ebbe riflesso, e la linea si tenne a un miglio dall'importantissima borgata. Questo obbligò ad una pendenza, che dovette poi essere compensata da una contropendenza forse evitabile; ed inoltre a far due ponti, uno sopra l'Adda, che era indeclinabile, l'altro sulla Muzza, che poteasi schivare, giacchè questo canale artificiale (***) a cui la Geradadda deve la sua prosperità, non esce dall'Adda che davanti a Cassano stesso.

Noi diamo qui il disegno del bellissimo ponte, che è in cinque archi, ognuno della corda di metri 25 e della sacca di m. 4. 55. Passato quello e il viadotto, indi il ponte sulla Muzza, la strada ferrata accostasi a Treviglio, dal quale pure rimane disgiunta per un breve tratto.

Qui s'arresta la via, percorsi chilometri 31, o miglia quasi 17. Da qui innanzi pare siasi provveduto che essa s'accosti ognor più ai grossi abitati, suprema comodità. Tirando in fatti verso l'Oglio, passerà per Romano; e fin ad esso fiume sperasi di veder fra breve appaltata la costruzione, dopo essere stata sospesa quasi due anni. Gli studi fino a Chiari furono presentati per la fine del 1846; e nessuna miglior occasione di accelerarli che la presente carezza di viveri, alla quale riparerebbe l'occupazione di tante braccia. Fedeli al principio che ormai pare consentito di avvicinarsi all'abitato, pare che, dopo passato il fiume, vogliasi la traccia tener sempre più a settentrione, in modo che, dopo la cittadina di Chiari, tocchi i due grossi borghi di Cocaglio e di Rovato, importantissimi anche perchè a quelli si sfogano le popolatissime contrade della Val Caleppio, della Franca Corta, del lago d'Isco.

Giunti poi a Brescia, resta ancora in discussione se tenersi,

con l'ingegnere Milani, al basso verso la Volta di Mantova, ovvero accostarsi al lago di Garda presso Desenzano, il che darebbe maggiori pendenze a vincersi, ma risparmierebbe forse 15 chilometri di sviluppo, e otterrebbe gli sfoghi del lago, al quale mettono un popoloso litorale, molte valli, e principalmente quella di Trento. Forse si prenderà un partito medio, non accavalcando le alture di Desenzano, ma sboccando al lago presso Peschiera.

Resta pure che si fabbrichino le stazioni, e vuolsi che 6 milioni di lire austriache sieno già affetti a quest'uopo lungo tutta la linea. Peccato che si proveda a questo comodo prima di avere il necessario; si pensi alle stazioni prima di arrivare col cammino! Le fabbricate finora, e aggiungiam anche le proposte, son ben lontane dal soddisfare le condizioni di comodità. Si ha Vitruvio e Palladio alla mano, si alzan colonne, si profonde il granito, mentre, insieme col bello, anzi, con licenza delle accademie, prima del bello bisognerebbe cercare il comodo. Basti il dire che sempre bisogna bagnarsi per passar dalle sale d'aspetto alle carrozze a vapore, o alle vetture da cavalli; che bisogna star esposti alle intemperie nel levare i viglietti; che ne sono separati i caffè... a non ripetere le celtie spiritosissime che il *Pedrocchi* lanciò contro gl'inconvenienti della stazione padovana. La stazione più importante sarà quella di Verona, se è vero che siasi decretato di stabilire colà l'officina per le macchine e il deposito del materiale che ora sta a Mestre.

La stazione di Milano è posta fuori la Porta Tosa, e di bei progetti si fecero per essa; belli certo più che buoni, avendo anch'essa sfoggio di colonne e di materiali, che la fecero disapprovare dalla commissione viennese, meglio intenta all'utilità e al comodo positivo. Trattandosi di città non vastissima, sarebbe stato di supremo interesse il recapitare ad una sola stazione le vie che debbono staccarsene per Venezia, per Monza e per Como. Avrebbe immensamente agevolata la cosa il prendersi le mosse della strada lombardo-veneta, non da quel punto basso che dicemmo a Porta Tosa, ma dalle vicinanze di Porta Orientale. Noi vagheggiammo sempre a tal uopo il Lazaretto, che nella sua vastità avrebbe potuto offrire tutti i comodi necessari al ricovero de' passeggeri e delle macchine.

E maggiore ne saria stata l'opportunità se la via si fosse tenuta più a settentrione, il che avrebbe evitato gli sconci che noi accennammo più sopra.

Il fatto ora è fatto, ma non vuolsi abbandonare l'idea di congiungere la stazione della lombardo-veneta con quella della monzese, tanto più se da questa prenderà le mosse anche la strada comasca. Le merci che arrivano per la lombardo-veneta, onde avviarsi al lago di Como e alla Germania, importa assai che non abbiano a travasarsi, con perdita di tempo e spesa. Si progettò dunque, e l'ingegnere Bruschetti ne fu caldo promotore, di prolungare le guide di ferro nell'interno della città, e fin al canale naviglio, lungo il quale esse incontrerebbero i magazzini principali di materie grosse, che colà chiamano sotre, e arriverebbero così ad attaccarsi alla via comasca (*).

Tutti sanno che in Londra va nell'interno della città per lunghissimo tratto la strada ferrata di Blackwal, mossa da una macchina fissa. Dentro il recinto bastionato di Parigi vi saranno strade ferrate per 52 chilometri. Qui non si tratterebbe che di far trascinare i vagoni da cavalli. La diminuzione d'attrito, ottenuta colle reggie di ferro, è tale, che un cavallo, il quale sulle strade comuni trae, per esempio, 2 tonnellate di peso, sulle ferrate può trarne 8 e più.

I signori Gerstner di Praga furono i primi a propor queste rotaie interne per la città di Budweis in Boemia, a più facile comunicazione fra la Moldau e il Danubio, e furono attuate senza che recassero la minima noia all'interna circolazione. L'ingegnere Schönerer applicò tale sistema all'interno delle città austriache di Linz, di Wels, di Lambach, di Gmunden, per evitare il travaso delle merci. Altre ne sono in attività, in esecuzione o in progetto per Anversa, Brusselle, Londra, Baltimore, Filadelfia, ecc. A Manchester abbiem veduto un colossale lavoro per congiungere in una sola stazione centrale le vie che riuscivano a diversi punti esterni della città. Ora a Londra si trarrà la strada del South-Western fino al ponte di Hungerford, la quale costerà ben 350,000 sterline al miglio, compresa la stazione. Pensasi poi tirarla fino al London-bridge, dove vorrebbero congiungerla con quella di Brighton, di South-Eastern, ed altre che han la stazione a levante di quel ponte. La città di Vienna, divisa pure una tale strada interna servita da cavalli, che non solo congiunga le due stazioni della Nordbahn e della strada di Gloggnitz, ma proceda anche alla Stubenthor, per comodo dell'interna città, ora disgiunta buon tratto da esse stazioni, poste fuor dei sobborghi.

Milano ha una comodità che poche possiedono, somministrata dal bellissimo granito delle Alpi retiche e lepontine, col quale potè formare guide, su cui le carrozze camminano comodissime. Volendo soddisfar al crescente bisogno di prestezza, il Bruschetti ideò un sistema, dove il ferro fuso è utilmente accoppiato colle pietre, in modo che la solidità si ottenga con una spesa non maggiore di quella occorrente per le guide di granito, non impedisca menomamente il circolar delle vetture ordinarie, anzi ciascuna coppia di guide serva e ai rotanti ordinarii e ai vagoni.

Tali rotaie a due guide di pietra e di ferro non costerebbero forse più di lire 45 al metro corrente, laddove costano lire 30 le guide di pietra di prima qualità.

La città di Milano ha già pensato a tirar retti il borgo della Stella e il corso di porta Tosa, affinchè riescano di continuazione alla linea esterna della strada lombardo-veneta. L'occasione sarebbe propizia per collocar tali guide. La città stessa poi ne potrebbe trar una rendita, applicando un pedaggio leggero sulle merci carreggiate per quelle. E mentre il Comune di Milano stenta a ottenere il reddito di austriache lire 400,000 all'anno sul censimento delle case, caverà

forse di più da simile pedaggio, quando venisse esteso all'esercizio giornaliero delle corse dei treni rotanti da Milano a Monza, a Como ed a Venezia attraverso la città di Milano. Inoltre essa avrebbe il vantaggio d'applicarvi il diritto di spropriazione giuridica, che di tanto semplificherebbe le trattative.

Nel finire, ci sia di patrio conforto il dire come, in tante opere progettate ed eseguite nel territorio austriaco, tutto fu dovuto ad ingegneri italiani. Della suprema direzione delle strade ferrate dello Stato austriaco a Vienna, chi è alla testa? Ingegneri italiani, Francesconi, Ghega, Negrelli. I più abili ed attivi intraprenditori di strade ferrate in Austria, Stiria, Ungheria, ecc., chi sono? Gl'italiani Antonio e Felice Tallachini, Vanotti, Baroggi, ecc. Di dove sono le centinaia d'individui, capi-assistenti o lavoratori per le strade di ferro, i più abili e destri che s'incontrano sulle linee di Pest, di Praga, di Lubiana, ecc.? dei monti di Varese e Como per la maggior parte; del Luganese gli altri.

(continua)

Belle arti.

SCOPERTA DEL PROF. GIOCONDO VIGLIOLI DI PARMA.

Quando noi leggendo l'istoria della Pittura, guardiamo alle industrie usate prima dagli antichissimi, e poscia dai manco lontani, troviamo una tal differenza, che ci porta al desiderio di scoprire da qual cagione proceda. Il che ne par tanto più naturale quanto più durata ottennero le dipinture (e massime a fresco) di que' tempi remoti, che non ne sia da sperare dalle a noi più vicine, e ancora dalle odierne. Che se gli sconvolgimenti o de' popoli o della natura (i più rovinosi confederati del tempo) non avessero o guaste o disperse le opere de' primi pennelli, ne vedremmo forse ancora reliquie grandi e ben molte. Così mediante l'esame e il confronto, e senza averle ora a cercare sotterra, si verrebbe più agevolmente a conoscere quel sì bello e permanevol modo coperto dai secoli, e quindi a ripigliarne la pratica.

Non pertanto avviene talvolta che il caso o la costanza e diltatura delle esperienze arrivino a trar fuori alla vista degli uomini ciò che pareva del tutto o dimenticato o perduto. E così direm noi della scoperta che qui si vuol fatta dal prof. Giocondo Viglioli appunto in riguardo al modo del dipingere a fresco nell'età più vetusta. Di che, senza conoscer più addentro, vedemmo noi stessi alcuni *Saggi*, che veramente ci lasciaron tocchi di piacere e di meraviglia.

Noi avevamo già posto gli occhi su le prime sue prove, di un certo effetto bensì, ma non punto compiuto; quando venuti alle ultime, ne parve ivi ottenuto suo fine in modo al certo più che ordinario. Ed era un mazzetto di fiori accolto in un vase, e alcuni uccelli di penne a varii colori non punto usati negli *affreschi* moderni: il tutto figurato sur un pezzo d'intonaco preparato da lui: e parimente in altra parte una Rosa dipinta sovra un picciolo strato disposto con egual fondo sul muro: la quale ti si presenta così viva e piena, che quasi la diresti un musaico.

Ricordando noi gli *affreschi* di un qualche secolo addietro, o malconco o messi fuor d'armonia dall'azione dell'acqua, del sole o del gelo, non potemmo in vero non guardare con isperanza sì fatti lavori del *Viglioli* comechè piccioli: nei quali i colori si mostrano meglio fusi che pinti, e alla vista così schietti e intensi, da lasciar quasi pronosticar per se soli la lunga vita a cui saranno serbati. Oltre di che la superficie si mostra sì lucida, che ha faccia di essere poco meno che levigata. Nè l'unguia premente vi lascia impronta, nè, strisciata con forza, solleva particella veruna: e nè pure strofinata con un pannicello tuffato nell'acqua, lascia il colore: che anzi spicca nitida quasi smalto: sì fermo è Pignoto accozzamento dell'intonaco, e sì addentro ne beve le tinte! Le quali condizioni non sono proprie degli *affreschi* succeduti a que' primi, ristretti ai soli colori di natura minerali ed argillosi.

Pare così al *Viglioli* di avere trovato un modo non guari disforme da quello degli antichissimi. E di vero avendo noi visti ed esaminati ad un tempo alcuni frammenti tratti dalle ruine d'Ercolano e della nostra Velleja, abbiame nel confronto avuto occasione di avvalorar la credenza. Chè, altramente dagli *affreschi* succeduti al restauro della Pittura fra noi, si vede in quelli una certa corteccia soda, tutta piena del colore che la penetra. E similmente sovra un pezzo di mattone, variopinto a righe da lui, è una specie di crosta colorata, tronca un canto, e incorporata all'intonaco sì duramente, che nè meno il ferro la smuove.

E ancora dee procacciare autorità ai particolari qui per noi accennati la dichiarazione scritta dai valenti nostri professori di chimica, V. *Vigliè* e A. *Pivoli*, dopo considerate bene e partitamente simili prove. Nella quale fu aggiunto, che se l'intonaco messo insieme dal *Viglioli*, non è per ventura il medesimo del greco-romano, è per fermo di una natura consomiglievole, non avendo fra i materiali di esso e le sostanze coloranti (nell'efficacia del quale accordo posa forse il segreto) alcuna reazione chimica: talchè le tinte impresse una volta più non crescono di forza nè scemano. Nel che ognun vede l'avvantaggio grande che può venire all'artista massimamente dal poter esso condurre il pennello su l'opera sua per più di: il qual agio non è conceduto agl'intonachi della maniera comune.

E tale fu veramente anche il giudizio, onde corrisposero alla richiesta del governo di Parma il prof. della D. Accademia di Belle Arti nell'adunanza del 15 del corrente febbraio. I quali, viste con meraviglia e ben a minuto le prove messe avanti dal *Viglioli*, e recando la mente al frutto che può esser tratto da un simil trovato, desiderarono che, a renderne gli esperimenti più fermi e riconosciuti, il governo stesso lo incaricasse di un qualche lavoro in luogo aperto, ed esposto all'azione di quanto venne finora scemando la durata e la forza degli *affreschi* moderni.

(*) L'Austria, tenace alle idee protettrici, escluso finora il ferro forestiero, come concorrenza pericolosa alle ricche sue miniere. Ma l'estensione delle manifatture mostrò la disopportunità di tali vincoli, giacchè, mentre quelle fioriscono straordinariamente, massime a Vienna, trovansi inferiori per la bontà e il buon prezzo della materia prima. L'alto dazio mantenuto finora è quindi ad una voce dai fabbricatori riconosciuto come dannoso alle officine, e neppur necessario alle miniere, giacchè queste non riescono a soddisfare la domanda che se ne fa dalle imprese industriali. È quindi comune la speranza di vederlo prudentemente moderato.

(**) Lo dimostreremo in appresso.

(***) I canali artificiali della Lombardia saranno uno dei temi più importanti, di cui si occuperà ben presto il nostro Giornale.

(*) *Delle strade a rotaie di ferro per l'interno della città*, dello *Spettatore industriale*, N. 22. 1845.

Nè il *Viglioli* si diede a esercitare l'industria di tal forma innanzi di aver tentato altri studi men rilevanti o men ardui. Fu egli che nel 1832 venne a scoprire che le pitture del cavaliere *Trotti*, detto il *Malosso*, le quali si veggono qui tuttavvia nel palazzo del Giardino Ducale, non sono già a fresco ma si a cera o all'enceausto, come appunto usavano i Greci. Di che diè prova coll'opera egli stesso mostrando così la notevole disuguaglianza che è fra cotesto modo e l'ultimo, il quale sarebbe ora rattivato da lui. Imperocchè nel primo il colore non è che sovrapposto; e nell'altro è ivi assorbito.

Ora è da aspettare che il volenteroso dipintore ne mostri, e con un documento più ampio ne lasci misurare l'effetto a quanti può importar di conoscerlo. Giovane ancora, e non punto digiuno de' buoni studi com'è, egli non vorrà certo nè ristarci dall'opera, nè temere che sieno per mancargli conforti onorati dove può e ricordare e vedere ogni di tanti esempi del favore concesso, massimamente alle Arti, dalla *GENEROSA* che siede al governo di questa regione (*).

Parma, 18 febbraio 1847.

M. LEONI.

La Suora della Carità.

CANTICA

Canto 1.

Notturna lampa arde all'altar di Dio
Nella stanza ospital degli egri, a cui
Scende un conforto da quel raggio pio
Nell'aspra veglia: meditando in Lui
Che lasciava la croce in cui morio,
Come santo retaggio ai figli sui,
Pensano al ben di più serena sfera,
E fan mite il dolor colla preghiera.

In sacre bende a quell'altar prostrata
Con essi un'altra creatura è desta;
D'ogni virtude, d'ogni grazia ornata
L'angelo par di quella casa mesta
Ancor rapito in vision beata;
Ma tanto amò, tanto sofferse in questa
Terra d'esiglio un di l'anima bella,
Che di sventura e amor si fe' sorella.

Essa è Maria che pargoletta avea
Perduto l'uno e l'altro suo parente:
Ma un conforto quaggiù le rimanea
In Aldo fratel suo; ma confidente
In una dolce amica ella traeva
I suoi giorni tranquilla ed innocente,
Benedicendo al suo Signore in cui
L'amor sentia dei cari estinti sui.

Era breve stagion che ad Aldo unito
Correa del mondo alla fallace ebbrezza
Arturo; un di quei mille a cui largito
Largamente fortuna avea bellezza
E splendor di natali e censo avito,
E che, per dubbie vie tanta ricchezza
Sprecando in cerca d'ingannevol gioia,
Han compra alfin la sazieta, la noia.

Recandosi ei talor presso l'amico
Veduta alcuna volta avea Maria;
E a quello sguardo timido e pudico,
A tanta gentilezza e leggiadria
Tutto s'accese; ma il coraggio antico
In cuor più sempre dileguar sentia,
Chè la vergin modesta in chi la mira
Di riverenza arcano senso ispira.

Più represso è l'amor, più forza assume
Da prepotente vagheggiata idea:
Un di ch'ella, séguendo un pio costume,
Nei giardini paterni ove s'ergera
Un domestico altar devoto al Nume,
La sua preghiera ed i suoi flor porgea,
Ei penetrar potè nel loco santo
E si prostrò della fanciulla accanto.

E con tremante favellar sommessio
In lei destava una tremenda guerra:
— Tu sei felice, oh! prega per l'oppresso,
Che in tenebrosa via sospira ed erra;
Tutto al pregar degli angeli è concesso!
Prega per me che son deserto in terra,
E nell'amarmi, o dolce creatura,
Fa che l'anima mia ritorni pura.—

Così le disse, e tutta nel sembiante
Si pinse di rossor quella smarrita,
Che invan fuggia confusa e vacillante
Seco portando la crudel ferita:
Ei sull'impronta delle care piante
Già supplicando d'amorosa alta,
Mentre beato in quel rossor leggea
I cari sensi ch'ella invan tacea.

Oh chi non sa come si piace amore
D'insinuarsi in varia forma in nui?
Chi non sa quanto sia possente in core
D'un' innocente giovinetta a cui
È dolce il dir: nel calle del dolore
Sarò compagna affettuosa a Lui,
Che traviato vuol nell'amor mio
La fida scorta che il ritorni a Dio?

(*) Il professore *Viglioli* ha testè finito col metodo d'affresco trovato da lui il proprio ritratto, ed uno di *Donna* (Nota di M. Leoni).

Quest'orgoglio fatal senti Maria
Nel tumulto del cor, come una scusa;
E da quel di sovente ella veniva
Nel loco istesso, e di pudor suffusa
Novellamente i cari accenti udda,
E da quel labbro un'armonia diffusa
Pareale intorno, ed un novello incanto
Ella sentia del giovinetto accanto.

Questa fiamma nel sen gelosamente
Tenea con senso verecondo ascosa;
Ma provava dolor quella innocente
D'aver serbata una segreta cosa
All'amica sua dolce, e un di fidente
Ad Emma aperse l'anima amorosa,
E stringendola al cor, svelò che Arturo
Fatto le aveva d'eterna fede il giuro.

Emma compresa da un diverso affetto:
— Oh avventurosa! disse, onor, fortuna;
Dei convivii e dei balli ogni diletto
In sì splendide nozze a te si aduna,
D'invidia brama tu sarai l'obbietto,
Al par di te non brillerà nessuna... —
A questi detti dell'incauta, in pria
Meravigliò, poi soggiugnea Maria:

— Oh me non punge ambiziosa cura!
Amo il diletto mio solo per esso
Non per la gioia che sì breve dura:
Di rendermi felice ei m'ha promesso
Fuor di quel mondo che la pace fura,
E amarmi sempre dell'amore istesso;
Che se chiuso in quel cor fosse l'inganno,
O mia diletta, io morirei d'affanno.—

Emma l'assicurò con un sorriso,
Qual chi di celia giovenil si pente,
Emma fanciulla di leggiadro viso,
Di bruna chioma, di pupilla ardente,
Esperta di quei vezzi ond'è conquiso
Chi la mira; e non sa che poco sente
Nè divide l'amor che in altri desta,
L'alma, se tutta fuor si manifesta.

Da quel giorno ella fu dei lieti amanti
E testimone e confidente accetta:
Salla con essi i colli circostanti
Da cui più amena la valle soggetta,
Più bello il cielo in quei beati istanti
Parve all'innamorata giovinetta,
Che in un' arcana voluttà rapita,
Qual ben supremo benedica la vita.



Dagli usati diporti alla sua stanza
Ritornando una sera, ei le dicea:
Angelo mio, non tormi una speranza;
In questa croce, che sì cara avea
La madre mia, ti resti rimembranza
Di chi t'adora tanto, e le porgea
Quella croce... Maria la strinse al petto,
Siccome pegno del più santo affetto.

Povera sventurata! Un tanto bene
Che eterno avevi nel pensier sognato,
Scontar dovrai con infinite pene
Quando sul labbro dell'oggetto amato
Più quelle note di dolcezza piene
A te non suoneran; quando invocato
Con molle ciglio, con ardente viso
Non ti risponda un guardo ed un sorriso.

Breve tempo era corso e già sentia
Una tema segreta, una dubbiezza;
Interrogarne il cor mai non ardia,
Presaga ah troppo! di fatal certezza;
Non era il suo fedel più come in pria:
Talora assorto da cupa tristezza,
Talor rapito da improvviso incanto
Non s'accorgea di chi soffriva tanto.

Un giorno in quell'angoscia dolorosa
Più desiando la sua pace antica,
Ella manifestò la pena ascosa
E poi soggiunse alla diletta amica:

— Oh vedi Arturo! e se in alcuna cosa
Dispiaciuto gli avessi, a te lo dica,
E mi perdoni involontario errore:
Offender nol potrei con tanto amore.—

E sospirando proseguiva: — m'ascolta;
La tua povera amica in te si affida;
Questa viola che per esso ho colta,
Tu gli reca in mio nome e qui lo guida,
E digli ancor che a me come una volta
Ei ritorni amoroso e mi sorrida,
E svanirà qual sogno di terrore,
Un fiero dubbio che mi serra il core.—

Mentre così dicea, la bionda testa
Piegava ad Emma in sen la poveretta,
Onde nasconder quella stilla mesta
Che frenar non potea: quindi soletta
Rimasta in preda all'ansietà funesta
Di chi fra tema e fra speranza aspetta,
Di mille dubbi fra il tumulto alterno
Un breve indugio le sembrava eterno.

Ma chi s'accende di sì forte affetto
Per poco si rattrista e si consola.
All'appressarsi dell'amato oggetto,
Al noto suon d'una gentil parola,
In rimirar che gli posava in petto
Gridato il dono della sua viola,
Ella gioi, poi con un bacio ardente
Svelò ad Emma il suo cor riconoscente.

Più vaga in quel rossor che in pria l'accese,
Poi che gli spiriti ricomposti avea,
Ad altro loco gl'invitò cortese
Là dove intrattenersi ella soleva:
Quivi esse ad opre femminili intese
Stavan sovente, e quivi ei ripeteva
Con accento soave alle donzelle
Dei nostri carmi le armonie più belle.

Pietosa istoria, nell'infesta ebbrezza
D'Edmenegarda, avea in quel giorno eletta;
Con senso d'ineffabile dolcezza
Egli esclamava: Tu sarai diletta
Compagna mia nel dì dell'allegrezza,
Lo sarai nel dolor: Oh benedetta
Fu da Maria tal voce; in quel momento
Ben riconobbe l'inspirato accento.

E sorridente sollevò la faccia,
Ma all'altra la pupilla innamorata
Volgea l'infido! ma colpevol traccia
Nel rossor di quei volti era svelata
E in quel fiero dolor che l'alma agghiaccia,
Ella sentì che più non era amata.
Di fibra in fibra un tremito la vinse,
E di mortal pallor tutta si pinse.

Di sì orribile angoscia Emma s'accorse
E mosse a lei; ma, la crudel pietate
Ella sdegnando, invigorita sorse
Con ribrezzo, e gridò: — non v'appressate...
Nessun mi segua... — e vacillando corse
In più remote stanze a lei serbate;
Si rinchiuse tremando, e poi sul letto
Cadde riversa fuor dell'intelletto.

Canto II.

Immobilmente colla faccia ascosa
Fra le palme, restò la sbigottita
In quel dolor che richiamar non osa
L'intera conoscenza della vita.
Ma ritornando all'anima affannosa
La memoria crudel d'esser tradita
Barbaramente da chi amava tanto,
Più non rattenne un desolato pianto.

E fra i rotti singulti e delirante,
Infami, ripeteva, tutto m'han tolto!
Oh qual dolcezza da quel labbro amante!
Oh quanto fuoco in quello sguardo accolto!
E per colei che forse in questo istante
Beata affisa l'amoroso volto,
Mentre non evvi un sol che mi soccorra!
Dammi forza mio Dio, eh' io non l'abborra!



Così di novi tempestosi affetti
Un tumulto terribile sentia;
E rammentando quegli infidi obbietti
La sospingea tremenda gelosia,
A gittarsi fra lor, troncar quei detti
Disperata esclamando: o Arturo, è mia,
Mia quella fede che tu mi hai giurata,
Io morirò se più non sono amata!

Ma la rattenne il virginal pudore
Che in donna onesta onnipossente impera:
Nell'abbandon degli uomini al Signore
Ella invan si volgea con la preghiera
Un conforto implorando al suo dolore;
Chè l'acceso pensier con Dio non era,
E in vuoto suon perdeasi ogni concetto,
Dalla mente e dal cor non intelletto!

Ahi! non avea più madre! e niun comprese
Quell'angoscia segreta onde languiva!
Al suo fratello, che di lei richiese,
Egra si disse, e da ciascun fuggia:
Gli ameni colli suoi più non ascese,
Chè un ricordo amarissimo sentiva
Del ben perduto e della sua sventura,
Nel riso più gentil della natura.

Pur fra le spine del mortal viaggio
La speranza che più ei rassicola
La confortando del suo mite raggio
Le ripeteva talor questa parola:
Del tuo fedel non tarderò un messaggio,
Saprai che in suo pensier regni tu sola.
E ogni lieve rumor che s'intendea,
L'orma di quel messaggio ella credea

Tergeasi allora la pupilla ardente,
Componca sulla fronte il crin disciolto,
Mentre batteale il cor rapidamente,
E viva gioia le brillava in volto;
Poi delusa, fra sè, novellamente
Dicea, porgendo alla speranza ascolto,
Forse fui vinta da sospetto indegno:
Lungi da me il rattien nobil disegno?

Sconsigliata io l'offesi, io l'ho perduto!
Tradirmi ei non potea: molle di pianto
Forse all'altar di Dio non l'ho veduto
Supplicarmi d'amor? Qual pegno santo
Questa croce lasciar non mi ha voluto
Quando esclamò — di chi l'adora tanto
Rimembranza ti resti — eterno giuro
Mi proferse e l'osai creder spergiuoro!

Da novelle dubbiezze il cor trafitto,
Si sarebbe d'Arturo ai piè gittata,
Ed il perdono di non suo delitto
A lui richiesto avria la sventurata,
Che mal reggendo a sì crudel conflitto,
Una cocente brama ed indomata
Unicamente avea nell'alma accolta,
Di rivederlo ancor solo una volta.

Era stagion che men sorride in cielo
L'astro onde tutto si ravviva e abbellà,
Allor che scinta del leggiadro velo,
Di gaiezza e d'amor più non favellava
La natura, e sol l'uom cupido anela
Dietro l'impulso che a gioir lo appella,
Quasi presaga d'una età migliore,
Più s'abbandona al giubilo, all'amore;

Ed ai teatri ed a notturna danza
Si bea de'sensi nell'ardente ebbrezza,
Or mentite le spoglie e la sembianza
S'incorona coi fior di giovinezza;
Or sotto larva di regal possanza
La miseria nasconde; or, di ricchezza
Spogliandosi e d'orgoglio, allegro assume
Volto e contegno dall'umil costume.

Aldo per poco dai piacer diviso
Venne alle stanze della dolce suora:
La man le porse, ed al suo fianco assiso,
Il tuo fratel, dicea, molto si accora
In rimirarti si mutata in viso.
Mia povera Maria, che l'addolora?
Di festevol tripudio i dì son questi,
E tu solinga e sconsolata resti?

Senti sorella amata; oggi si aduna
Splendidamente al corso ogni eleganza;
Ivi meco ti mostra, e l'importuna
Tristezza lascia. Allor tutta in sembianza
La giovinetta s'allegro: sol una
Le sorrise in pensier cara speranza,
Onde l'invito accolse, e ridestarsi
Sentì il desio di vagamente ornarsi.

Ah! nel gioir di ricambiato affetto
Quei che riposa confidente in core,
Ha negli atti, nel guardo e nell'aspetto
Di nove grazie un raggio animatore:
Ma guai se langue nell'oblio negletto;
Quando è fuggito non ritorna amore,
Talor c'illude con fatale inganno
E più amaro ci rende il disinganno.

Trapunti preziosi e gemme e fiori
Da alcun tempo inusati ella prepara.
Vola allo specchio e par che si avvalori
Ogni sua pena ogni memoria amara.
L'infelice obbliò come i dolori
Mutin sembianza alla beltà più rara!
Ma in ogni vezzo che le fu rapito
Arturo almen vedrà quanto ha patito.

Così spera Maria, che già ridona
L'innanellata forma al crin lucente
Come a lui piacque un giorno, e s'incorona
Gemme intrecciando ai fior leggiadramente:
Ma ornando tutta la gentil persona
Di pompa e di splendor, chiusa la mente
In un pensiero di dolcezza pieno
Sol d'una croce ella si fregia il seno.

Già fervono i destrieri. Aldo l'attende
Impaziente dell'ambita festa:
Sull'agil cocchio la fanciulla ascende,
E nell'ansia crudel che la molesta
Più il corso velocissimo si rende,
Più ripercosso è l'aere, in lei si desta
Più il battito del core, e più vorria
L'aer vibrato in divorar la via.

Ma trapassando fra un'immensa folta
Aldo raffrena i corridori ardenti
Dietro il drappello di vegliante scolta
Che l'ordin serba in quelle vie frequenti.
Rumor confuso risuonar si ascolta
Di ruote e gridi e musicisti strumenti,
Unanime gaiezza intorno ride,
E soltanto Maria non la divide.

Par che oggetto mortal più non la tocchi,
Fuor di quell'uno che le sta nel cuore,
Onde sospinge avidamente gli occhi,
E fra il tumulto che si fa maggiore
Avvicinarsi palafreni e cocchi
Invan rimira con novello ardore,
E invan novella gente ognor succede,
Solo quell'uno comparir non vede.

Ma da lungi indistinto anco all'aspetto,
Alfin si scorge esperto cavaliere
Di lieti amici fra un drappello eletto
Caracollar leggiadramente altero;
Accarezzando ei va con doppio affetto
Il bruno crin d'un arabo destriero,
Su cui seduta e più d'ogni altra bella
A lui sorride una gentil donzella.

Mentre si appressa da ciascun lodata
La giovin coppia che di sè va paga,
Si ode intorno esclamare: la fidanzata
Del nobile garzon è quella vaga:
Maria volge lo sguardo, ah! sventurata!
Un brivido la vince, e già presaga
Del suo destino in ravvisar l'infido,
Invan rattiene un disperato grido.

Di grazie incantatrici illeggiadrita
Emma le parve, nel suo volto scorse
Tutta la gioia che le fu rapita,
E l'infelice della vita in forse,
Mandò quel grido d'angoscia infinita,
Di cui nessun fra l'esultar s'accorse,
E all'apparir di folleggianti larve,
Il cocchio d'Aldo inosservato sparve.

(continua)

Marchesa TERESA BERNARDI nata CASSIANI INCONI.

Pitture antiche in Apuro, terra del Piceno.

Il Lanzi nella sua storia pittorica d'Italia, ed il marchese Amico Ricci nella elaboratissima opera sulle arti e sugli artisti della Marca d'Ancona non fanno menzione di un dipinto di Allegretto Nucci da Fabriano, nè di altro operato egualmente da qualche pittore fabrianese incerto. Il cavaliere Severino Servanzi Collio li rammenta, e sta bene che si preziose pitture non debbano andar trascurate, ma sian fatte conoscere agli amatori, e rese in certo modo sacre dalla potenza dei giusti elogi della stampa. Tributar debbasi quindi encomio a quel gentile e colto signore, che ha ridonati alla luce due dipinti della celebre scuola fabrianese, che vanta un Gentile, di cui Raffaello soleva dire aver pari al nome il pennello.

La tavola, o meglio trittico dell'Allegretto Nucci maestro del Gentile, è nella chiesa de' PP. Minori Conventuali in Apuro. Ha cinque scompartimenti a maniera di archi alquanto acuminati. Non vi è base, nè finimento, nè intagli. Una piccola cornice contorna gli archi; il fondo è messo ad oro. L'arco di mezzo è alto cinque palmi e once sette, e largo palmi due ed once sette e mezza. Gli archi minori sono alti palmi quattro, ed once sei, e larghi palmo uno ed once otto.

Nell'arco maggiore è rappresentata la Vergine su d'un trono con postergale parato di drappo rosso a fiorami d'oro. È coperta interamente dalla testa fino ai piedi, che non si veggono, da un manto turchino cupo, col rovescio bianco, fimbriato tutto di un merletto d'oro; la veste è di un rosso scarlato orlata in egual modo, si ne' polsini delle mani, e si intorno al collo. Sul braccio sinistro tiene poggiato il Bambino, che preme colla destra al seno. Il Salvatore ha pochissimi capelli lisci, è vestito di una corta camicia color dante con maniche corte spizzate sul giro delle spalle; al collo tiene un ornamento di oro. La sua mano destra si appoggia sopra la spalla della Vergine, e colla sinistra sembra pigliare la scollatura dell'abito della madre avanti il petto. I volti possono benissimo osservarsi nella loro pienezza. Il fondo dell'arco al di sopra del trono è in oro, e sulle aureole lavorate vagamente ad imitazione del cesello sono svanite affatto le dorature. Nella tavoletta a triangolo sopra quest'arco è dipinto a chiaro oscuro un Crocifisso, che dalle ferite emette gran copia di sangue.

Negli archi a sinistra della Vergine v'è san Martino, ed una santa martire, che è forse s. Agnese. Il santo è un giovane imberbe con capelli biondi arreciati a tonello sotto le orecchie. La veste è di color canario pallido cangiante in color di rosa con ornamento minuto in oro ai polsi: al di sopra tiene un mantello scarlato, foderato bianco, orlato d'oro: le calzature sono di un turchino cupo. Il santo, tenendo la spada in mano, sta in atto di tagliare una porzione del mantello per ricoprire un povero, il quale gli è vicino in piccolissima figura tutto nudo; un sol panno lo attornia a metà della vita; ha i capelli lunghi e negletti, e intorno ad essi gira un lacero fazzoletto bianco annodato nella parte posteriore del capo: la barba è rossiccia: allarga e sostiene con ambo le mani il mantello del santo, perchè sia più facilmente tagliato. Nell'alto in poco più di mezza persona si vede un santo vescovo dell'ordine francescano, che ha in testa la mitra, benedicendo con la destra, e con l'altra tenendo il pastorale. Ha il suo serafico, e sopra il pluviale rosso contornato di stolone verde tramato di oro.

Nel vicino arco è la santa martire, giovanissima, rivolta verso s. Martino, con veste e manto color dante, fimbriati di oro. La bell'acconciatura de' capelli è fermata al di sopra della fronte da un nastro turchino. Con la destra sostiene una lampada ardente, e colla sinistra stringe la palma del martirio, raccogliendo in pari tempo il suo amplissimo manto che ha il rovescio color scarlato. Al di sopra di quest'arco si vede una santa francescana in poco più di mezza persona con veste color tabacco, soggolo bianco, e velo nero, sostenendo un grosso volume rosso con fermaglio e chiodi dorati.

Negli archi a destra della Vergine è effigiato s. Francesco con lunga tonaca: nella mano sinistra tiene una crocetta rossa, e coll'altra mostra la ferita del costato, aprendosi la tonaca che in quel punto è tagliata. Mostra essere un uomo di mezza età con pochi capelli neri, poca barba ma nera, sicchè il mento ne sembra ben guernito. Nella tavoletta che gli è sopra v'è un santo assai giovane dell'ordine minoritico, che regge col sinistro braccio un libro rosso, mentre colla mano destra sembra accennare il libro stesso.

Da ultimo si vede l'immagine di s. Caterina in profilo, rivolta verso s. Francesco. Ha sul capo una corona, che era forse d'oro, e che ora si vede contornata da un filetto nero. La veste ed il manto sono di color di rosa con ornati d'oro: colla destra solleva il manto, e così vedesi il rovescio che è verde e giallo cangiante. Appoggia la destra, con cui stringe la palma, sulla ruota dentata. Al di sopra il pittore ha ripetuta una santa simile per vestiario e per fisionomia alla già descritta, se non che questa sembra tenere una corona e non un libro. Può credersi s. Elisabetta regina di Portogallo.

Questa tavola in cui sono colorite dodici figure tra grandi e piccole è ben conservata, eccetto i fori cagionati da chi tolse gli sportelli. Il lavoro ha freschi e vivaci colori: fu eseguito da Allegretto Nucci da Fabriano nel 1566 per commissione di un tal fra Offreduccio di Gualteruccio, come si legge scritto a carattere semigotico nero nella predella del trono della Vergine: = Hoc opus fecit fieri frater Ofredutius Gualterutij sub anno Domini MCCCLXVI = e nella fascia della suddetta predella notò il suo nome = *Allegret... de Fabriano me pinx...*

In una cappellina fuori di porta Marcello, detta anche Mercatale, in Apuro, esisteva un antico dipinto sul muro, forse di qualche pittore fabrianese, che viveva tra il xiv e xv secolo, e che la mano d'ignorantissimi deturpò sfrontatamente. Buono per altro che le posteriori modificazioni sieno di così pessimo impasto che facile riuscirà a restituirlo nella sua originalità. Rappresenta la Madonna della Misericordia, che colle braccia distese, avendo aperto il suo gran manto, vi accoglie a destra 19 persone di sesso maschile, e 22 di sesso femmine a sinis-

tra. Ne'vestiari e dignità degli uni e delle altre è grandissima varietà: quasi tutti tengono le mani piegate e gli occhi fissi verso la Madonna. Nelle fisionomie v'è tanta grazia e gentilezza che è proprio un incanto.

ENRICO CASTRECA-BRUNETTI.

Rassegna bibliografica.

DOTTRINE FONDAMENTALI DI UN CORSO ELEMENTARE DI TEORICA E PRATICA FILOSOFIA E DEI PRINCIPALI FILOSOFICI SISTEMI DELLE ANTICHE E MODERNE SCUOLE, RACCOLTE ED ORDINATE dal professore Giuseppe Caleffi, e proposte agli aspiranti al baccellierato in filosofia e agli amatori imperiti di questa scienza. Vol. unico. — Firenze, Sansone Coen, tipografo-editore, 1846.

A ben dettare un buon trattato elementare di scienze filosofiche fa d'uopo molta dottrina e non comune buon senso. Un trattato di una scienza positiva qualunque riesce sempre più facile, perchè qualora si conosca la tecnologia di essa scienza e si abbia esatta nozione di tutte le sue parti e di tutt'i suoi progressi, siccome si tratta di fatti palpabili e sensibili, così non v'è da superare nessun'altra difficoltà, e basta disporre le materie con metodo e con chiarezza per esser certi di raggiungere la meta. In filosofia le cose vanno altrimenti, poichè l'indole astratta di questa scienza, l'altezza dei concetti a cui essa solleva le menti degli uomini, rendono affatto impossibile il discorrerne, se alla cognizione della storia e del linguaggio filosofico non si accoppia quell'abito alla meditazione, quella prontezza di giudizio, quell'acume nell'afferrare i veri ideali, che non si acquistano se non dopo lunghi e diligenti studi. Ond'è che i buoni trattati di filosofia sono rari, rarissimi, e siccome i grandi inventori di sistemi, i capiscuola, non si danno ordinariamente briga di farne, così essi sogliono esser fatti dai discepoli e si risentono naturalmente di quella parzialità sistematica, che nei settatori di un sistema è assai più intensa e tenace che non in colui dal quale venne ideato e proposto. Molti sono i libri elementari di filosofia venuti a luce in questo secolo nell'Italia nostra: pochissimi però, è forza dirlo, meritano compiute lodi e conseguono a puntino il loro scopo. Quindi è che senza punto addentrarci nell'esame delle dottrine del prof. Caleffi e senza commendare il suo libro come un capolavoro in tutte le sue parti, ne par debito di giustizia far conta al lettore l'utilità dell'opera sua e lodarne la compendiosa chiarezza ed il metodico ordinamento. Dopo di aver esposto in apposita introduzione le nozioni fondamentali della scienza filosofica, e brevemente accennato l'oggetto, l'utilità e l'importanza della filosofia, i suoi rapporti colle altre scienze, la differenza dei metodi, ecc. ecc. l'autore divide il suo libro in due parti distinte, una all'intutto dottrinale, l'altra storica. La prima parte è divisa in tre sezioni, di cui una tratta della psicologia, un'altra della logica e della morale, e l'ultima della cosmologia e della teodicea. Ogni sezione è suddivisa in molti articoli, in ciascheduno dei quali i punti principali di tutti quei rami della filosofia vengono indicati con sufficiente chiarezza. La seconda parte è esclusivamente consacrata alla storia della filosofia, e noi abbiamo veduto con piacere che in essa si tien ragionamento delle antiche dottrine metafisiche orientali, di cui finora i nostri filosofi per mancanza forse di documenti eransi poco occupati. Nell'esposizione succinta delle dottrine delle numerose scuole che hanno successivamente tenuto il campo nella metafisica, il Caleffi non manca di dar posto alla scuola italiana, e noi lo loderemo non poco di aver rammentato Vico, Romagnosi, Galluppi, Mamiani, Rosmini, Gioberti, i quali del resto son tali nomi che figureranno indubitatamente nell'avvenire in qualunque storia della filosofia. Il libro del Caleffi adunque è un'opera pregevole, e noi lo ripetiamo in particolar modo utile ai discenti della filosofia.

OPERE DI CAMILLO PORZIO, arricchite di schiarimenti storici per cura di C. Monzani. — Firenze, Felice Lemonnier, 1846.

Le opere di Camillo Porzio, comunque non ignote a nessuno dei cultori delle nostre lettere, non sono a dir vero assai comuni, e la ristampa testè fattane dal Lemonnier, invece di sembrarci opera di mero lusso tipografico, ne pare all'incontro utilissima ed opportuna cosa e degna di meritare all'operoso editore la riconoscenza di tutti coloro che desiderano non veder mai tronco il filo dell'italica tradizione, nè mai veder cader in oblio od in disuso alcuno dei nostri Classici. Le parole che noi potremmo vergare in lode di Camillo Porzio tornerebbero all'intutto superflue, perchè anche coloro che non ne hanno letto le scritture, sanno per fama almeno il ragguardevole posto ch'egli occupa fra i Classici italiani: diremo perciò solamente che nel volume stampato coi torchi del Lemonnier son raccolte, oltre alla *Congiura dei baroni nel regno di Napoli contro il re Ferdinando I*, altre opere del Porzio, che sono: *la Storia d'Italia, contenente i successi dell'anno 1547 in Genova, in Napoli ed in Piacenza*, e la *Relazione del regno di Napoli, fatta tra il 1577 e il 1579 e diretta a Don Inigo Lopez de Mendosa, marchese di Mendesciar, vicerè e capitano generale del regno di Napoli*. In fine del volume, con grande comodo di chi legge, avvi un indice delle cose notabili contenute nella *Congiura* e nella *Storia d'Italia*. Aggiungiamo per ultimo che questa edizione delle opere di Camillo Porzio è corredata di una giudiziosa ed elegante introduzione di C. Monzani, nella quale è tenuto acconcio discorso della vita e delle opere del nostro scrittore e con squisito accorgimento son chiariti i pregi onde la sua mente ed il suo cuore andavano adorni. « Era ben conveniente, dice « Pegregio Monzani, che alcuno si movesse a riscattare dall' « Pincuria in cui giacciono, se non tutte, parte almeno delle « opere di Camillo Porzio; scrittore per lingua e stile a niuno « eccellente secondo; per sapienza civile stimabilissimo ». E noi faceciam voti perchè ad altri nostri Classici sia presto resa la medesima giustizia ora fatta al Porzio, o che alle scritture di ciascuno di essi tocchi la sorte di essere precedute da introduzione, che a questa del Monzani rassomigli per la semplicità non affettata della forma, e per l'italiana generosità dei sensi e delle parole.

STORIA DEL SANTUARIO DI NOSTRA SIGNORA D'OROPA NEI MONTI DI BIELLA, dell'Ab. Gustavo Avogadro di Valdengo. — Torino, Stamperia Reale, 1846. — SULLA VITA E SULLE OPERE DI BERNARDINO GALLIARI, CENNI dello stesso — Torino, Stamperia Reale, 1847.

La storia dei Santuari e delle cose ecclesiastiche è parte importantissima della storia d'ogni popolo, d'ogni nazione, poichè oltre all'intrinseco suo valore scientifico, ed ai lumi onde rischiarare non poche volte talune difficili questioni di argomento storico, essa si connette intimamente colle tradizioni più care e più universali delle popolazioni e desta nel loro pensiero le più dilette, le più desiderate, e le più soavi memorie. Intendere perciò a dettare la storia di un Santuario, di una Badia, di un Cenobio, è nobile ed utile impresa, e l'Italia nostra superbisce oggidì con ragione di molti eruditi e storici di gran vaglia, i quali son venuti accuratamente studiando e facendo laboriose indagini intorno ad argomenti di simil fatta. Ne basti citare fra essi con particolare e dovuto encomio il monaco benedettino Don Luigi Tosti, la cui storia della Badia di Monte Cassino ha meritato il plauso non solamente dei nostri Italiani, ma quello bensì degli stranieri e massime dei Tedeschi, presso i quali l'alta erudizione e la storia, sono, come tutti sanno, in grandissimo fiore. La storia del santuario d'Oropa dell'abate Avogadro va collocata nel novero dei lavori storici dei quali accenniamo. In essa abbonda la parte descrittiva, e nessun ragguaglio, nessuna particolarità è trasandata ovvero messa in non cale. L'autore ha avuto l'accortezza di mettere in fine del libro molti documenti giustificativi, che per gli eruditi saranno di non lieve importanza: e noi senza perderci in inutili parole diremo che con l'operetta di cui facciamo menzione, il chiarissimo autore dà indizio di molta abilità nelle storiche ricerche, e promette di accrescere coi suoi ulteriori lavori ornamento alla patria erudizione. Ed a questa nostra asserzione nuova conferma somministrano i Cenni del medesimo autore intorno a Bernardino Galliari, nei quali con nobile affetto del natio loco, ma senza incorrere in vana esagerazione, egli mette in risalto i pregi di quell'esimio pittore, ed a chiare note dimostra che nella storia dell'arte italiana distinto ed onorevolissimo posto va assegnato al Galliari, ch'è il padre della moderna scenografia.

SULLO STATO MORALE, INTELLETTUALE, IGIENICO DELL'ASILO DI CARITA' PER L'INFANZIA IN GARLA CO DURANTE L'ANNO 1846, E DELL'ANNESSA SCUOLA ELEMENTARE FEMMINILE, CLASSE I E CLASSE II, EBETTA DALL'ASILO MEDESIMO COL CONCORSO DEL BENEMERITO MUNICIPIO LOCALE. Informativa letta all'adunanza generale dei signori Contribuenti a' pii Istituti da Anacleto Cappa. — Torino, dalla tipografia Zecchi e Bona, 1847.

La pubblicazione dei rendiconti annui intorno alle condizioni delle sale d'asilo oltre all'essere cosa ottima ed egregia in se medesima, ha pure il grande ed incalcolabile vantaggio di generare negli animi di tutti quella salutare emulazione, quella gara nelle buone opere, quell'adoperarsi con zelo a promuovere il bene, senza cui i filantropici istituti ed ogni buona e morale istituzione non possono prosperare nè produrre i loro morali frutti. Ed a tutti coloro cui sta davvero a cuore il morale progresso ed il miglioramento delle classi indigenti ed il perfezionamento religioso e civile di tutti, palpiti di vera gioia deve destare nel seno lo spettacolo, che molte provincie della nostra Italia danno a' giorni nostri col moltiplicare gli asili d'infanzia, le scuole serali e tecniche e tutte quante quelle istituzioni di cui scopo massimo ed essenziale sono l'istruzione religiosa e morale e la civile educazione. Il rendiconto del sig. Cappa è fra le buone pubblicazioni di questo genere eccellente ed ottima, poichè alla narrazione dei fatti, alla statistica, l'autore aggiunge belle e generose riflessioni che stanno a testimonio della nobiltà dei suoi sensi e del sincerissimo amore di lui ai più saldi e più incontrastabili progressi del nostro moderno incivilimento.

✻ I COMPILATORI.

IL MAESTRO DI RICAMO

GIORNALE DI LETTERATURA E MODE

Anno quarto

È USCITA LA QUARTA DISPENSA.

IL MAESTRO DI RICAMO esce il primo di ogni mese; esso si compone: 1° di un foglio di carta reale in colore con vari disegni diligentemente litografati, rappresentanti ricami di ogni genere, e di due grandi *patrons*, distribuiti due volte all'anno, nell'estate e nell'inverno; 2° di un figurino delle mode, colorito, distribuito mensilmente a parte; 3° di un foglio di stampa in-8° di 16 pagine a due colonne, in cui si contengono articoli di amena letteratura, una cronaca mensile e Pesatta descrizione dei ricami e del figurino.

L'associazione annua è di fr. 12, e per facilitarne l'acquisto, chiunque farà tenere all'editore sottoscritto l'annata intera in fr. 12 con un vaglia sulle Regie Poste, godrà del vantaggio di ricevere i fascicoli affrancati col mezzo della Posta sino ai confini; del resto è di fr. 15 come l'anno scorso. Le associazioni si ricevono in Torino dall'editore **Demaria Pietro**, via di Doragrossa, accanto alla tipografia Favale, non che dalle ditte G. Pomba e Comp. e dagli uffizi postali; nelle provincie ed all'estero dai librai distributori del manifesto.

L' APPLICAZIONE

DELLA GEOLOGIA

ALL' AGRICOLTURA

AL MIGLIORAMENTO ED ALLA STIMA DEI FONDI

CON ILLUSTRAZIONI

INTORNO ALLA NATURA E PROPRIETA' DEI TERRENI
ED AI PRINCIPI DELLA COLTIVAZIONE

PER

NICCOLO' WITHLEY

AGRIMENSORE.

*Traduzione dall'originale inglese***DI GIOVENALE VEGEZZI-RUSCALLA.****Prezzo Lire 2.**

Torino, presso Carlo Schieppati Libraio in contrada di Po.

*Sotto il torchio per Associazione.***STORIA
DELLA CITTA' E PRINCIPATO
DI ONEGLIA**

DAGLI INDIGENI ABITANTI

SINO AL MDCCCXXXIV

DI G. MARIA PIRA.

Genova — Tipografia FERRANDO, piazza San Matteo, N. 459.

CONDIZIONI D'ASSOCIAZIONE.

L'opera sarà divisa in due volumi di facciate 400 circa caduno in-8° grande, carta e caratteri eguali al manifesto. Ogni 15 giorni se ne pubblicherà una dispensa non minore di due fogli di stampa di 16 facciate caduno al prezzo di cent. 25 per foglio da pagarsi all'atto della consegna. — Le associazioni si ricevono in Oneglia alla libreria De Ferrari, e da tutti i Librai si nello Stato che all'estero.

Presso — **FRANCESCO ARCHINI** — Roma.**COMMENTO**

DEL PROFESSORE

ANGELO LORETI

ALLE

ISTITUZIONI CRIMINALI

DELL'AVVOCATO

FILIPPO MARIA RENAZZI.

Due volumi in-8° — Prezzo scudi 1. 80.

L' ANGELO**CONSOLATORE
RACCONTO.**Modena — Tipografia di **ANDREA ROSSI**, 1846.**STORIA DEL SANTUARIO**

DI

NOSTRA SIGNORA D'OROPA

NE' MONTI DI BIELLA

DELL' ABATE

GUSTAVO AVOGADRO DI VALDENGO**Prezzo L. 2. 50.**

Torino — Stamperia Reale — 1846.

NUOVI FONDAMENTI

DI PIRETOLOGIA

DEL

DOTTORE LUIGI BRUNI

MEDICO DELLA CITTÀ DI CARPI

Modena. — Dalla Tipografia della R. D. Camera — 1846.

CAPITOLI DELL' ASSOCIAZIONE.

1° Quest'Opera verrà formata di due volumi in-8°, carta e caratteri simili alla prima dispensa.

2° Si pubblicherà in tante distribuzioni di tre in quattro fogli per cadauna, ed ogni foglio di pagine 16 costerà centesimi 50 italiani.

3° Ogni due mesi si darà una dispensa.

4° L'Opera si comporrà in totale di venti distribuzioni all'incirca.

5° Le associazioni si ricevono in Modena al negozio del sig. Giuseppe Luppi libraio sotto il portico del Seminario vecchio, e dagli altri Stampatori e Librai di detta città; come pure dai principali Librai e Stampatori delle altre città d' Italia.

6° Le spese di porto e dazio staranno a carico dei signori Associati di estero Stato.

Savona — **LUIGI SAMBOLINO** — Editore-Libraio.**LA SACRA BIBBIA**

DELL' ANTICO TESTAMENTO

ESTRATTA

DALLA VERSIONE DI **MONSIG. MARTINI**

E RECATA

ALL'USO DE' SEMINARI E COLLEGI

COLL' AGGIUNTA

D'UN COMPENDIO DELLE ANTICHITA' GIUDAICHE,

DELLA RISPOSTA

AD ALCUNE PRINCIPALI OBIEZIONI

E DELLE FIGURE

APPLICATE A G. CRISTO

per opera

DEL PADRE CARLO PERA

DELLE SCUOLE PIE.

Due vol. in-8° piccolo di pagine 500 caduno — Prezzo L. 8.

Roma — Presso **RINALDI** — Strada del Popolo e dai principali Librai.**PIO NONO****ROTEFICE MASSIMO***dipinto dal vero*da **A. VINAY** Lit.° in Seghesia in gran foglio e su carta China

PUBBLICATO A SPESE DEGLI EDITORI

FRATELLI BACCIARINI

NEGOZIANTE IN OGGETTI DI BELLE ARTI

IN TORINO, VIA DI PO — IN GENOVA, STRADA CARLO FELICE.

Trovati pure vendibile il suddetto Ritratto dai sotto indicati Librai:

NE' STATI SARDI

Novara. **PASQUALE RUSCONI**. — Casale. **EVASIO ROLANDO** e **ANTONIO DEANGELIS**. — Alessandria. **Vedova GABETTI** ed **OTTOLINI**. — Pinerolo. **PAOLO GHIGHETTI**. — Cuneo. **CARLO MERLO**. — Aosta. **LIBOZ**. — Chambery. **PERRIN FILS**. — Novi. **ANDREA MORETTI**. — Savigliano. **GIUSEPPE FALCONE**. — Vercelli. **GIUSEPPE VIETTI**. — Ivrea. **FAUSTO LUIGI CURBIS**. — Asti. **BORGO** e **COCITO**. — Saluzzo. **Vedova MIRANO**. — Mondovì. **GIUSEPPE BRUNO**. — Biella. **IGNAZIO FECIA**. — Voghera. **GIUSEPPE FERRARIS**. — Tortona. **GAETANO TORRI**. — Nizza marittima. **CREMONINI**.

ALL' ESTERO

Parigi. **GOUPIL-VIBERT**, *Boulevard-Montmartre*, N° 15. — Londra. **GAMBART-BERNERS**, *Oxford Str.***FIOR DI MEMORIA**

PEI BAMBINI

RACCOLTA

DI **GESARE CANTU'**

Un volume in-16° — Prezzo L. 3.

Milano 1846 — Presso **MARTINELLI** e **COMP.** Librai.**GIOVANNI TONESIO**

RACCONTO

DI

JACOPO CABIANCA.

Un volume in-8°

In Parigi alla libreria **MAIRE-NYON**, Quai Conti, n° 13.
— In Livorno presso l'**EMPORTO LIBRARIO**. — 1846.Trovati vendibile presso i Librai **PARAVIA** e **TOSCANELLI** in Torino, al prezzo di centesimi 40.

PROGETTO

D'UNA NUOVA STRADA O GALLERIA

IN GENOVA

DAL LAGASSO A RIVAROLOEVITANDO **SAMPIERDARENA**DEL PROF. **AMBROGIO MOLTEDO**Pubblicato con note da **L. GRILLO**.**DITTA STELLA** IN MILANO. Cont. di S. Antonio, n. 4082.**TRATTATO**

DE' PRINCIPALI

QUADRUPEDI DOMESTICI

UTILI ALL' AGRICOLTURA

DEI PROFESSORI **G. MORETTI** e **C. CHIOLINI**.

Un volume in-16° grande — Prezzo italiane Lire 8. 64.

TEATRI.

Il luttuoso avvenimento della cronaca drammatica è la morte di madamigella Mars, più per la memoria della sua gloria che per il danno dell'arte, poichè non recitava più da quella sera che le fu gettata ai piedi in sulla scena la corona gialla sepo'rale. Già vecchia, faceva le parti di giovinetta ingenua, e chi commise quell'inudita villania volle significarle che la sua gioventù era morta. Eppure per un miracolo della natura la sua gioventù teatrale sopravviveva alla gioventù degli anni: la voce era fresca e sonora, come fosse vibrata da un cuore che palpita per le prime illusioni della vita, animato l'occhio, spedita o disinvolta la persona: era il genio che splende talvolta rigoglioso fra le rughe della pelle e i nervi consunti.

La Mars rappresentava, recitando, la sua giovine età, e rappresentava un tempo che non era più il nostro. Era la donna di Molière, la donna di Luigi XIV, la donna francese innanzi che il soffio della rivoluzione ne avesse sfiorato il sorriso aristocratico. Quel sorriso riviveva sui labbri dell'Attrice, la quale sapeva il contegno, la parola, lo sguardo della gran dama, e abbagliò i ruvidi guerrieri dell'Impero, che scordati i patiboli della Repubblica, pensavano ai sogni incantati di Versailles. Si sa che Napoleone pizzicava di Carlo Magno e di Luigi XIV. La Mars, per quel che si dice, gli fu molto cara.

Ella compresa in Francia per ambizione dalla nuova aristocrazia e per tradizione dalla vecchia, poteva essere pregiata ma non molto ammirata in Italia, ove da molti si crede che Goldoni vinca Molière, ove la nobiltà è più formata dalle antiche repubbliche che dai re, ove un'attrice non sa contraffare una dama di Parigi che in preta caricatura. Noi non possiamo avere una Mars, perchè sono diversi i nostri costumi, il nostro sentire, la condizione del nostro paese. E quando la Mars apparve sulle scene di Milano, fu considerata come una semplice comediante e non come un'artista che resuscita il passato.

Ella si sforzò, al classico Théâtre-français, ove era il suo trono, intorno a cui ruggivano le tempeste dei romantici, di far qualche cosa per il presente: ma si chiedeva una trasformazione impossibile per lei e difficile pel talento degli scrittori, a cui più non andavano a grado gli amori di Lucilla, di Colimene e d'Elmira, nè le virtù semplici, nè i caratteri ingenui, ma le violente passioni, urlate dalle principesse della Torre di Nesle o da qualche duchessa di Ferrara. Ciò nonostante Dumas e De la Vigne composero per la Mars: e così pure Scribe, che lo poteva meglio degli altri come autore di commedie, ma le sue donne che mormoravano il canto di Rouget de Lille, non erano le marchese di Rambouillet. Insomma la rivoluzione di luglio avea posto termine all'aringo della Mars. Il secolo di Luigi XIV era morto per sempre.

Noi conoscemmo di persona in Parigi la famosa Attrice negli ultimi splendori della sua gloria: ella avea il contegno, le maniere, il conversare e il vivere di gran signora: il suo genio si conservava in un elemento di grazie, di agi, di eleganza e di fasto, e per essa il salire in scena era un passare senza sforzo dalla realtà alla finzione. Ma la finzione dominava la sua vita, perchè tutta compresa dell'arte la Mars conformava a quella ogni pensiero, ogni sentimento. Era spiritosa, arguta, piacevole, delicata in ogni sua maniera: un fiore della ghirlanda della duchessa di La Vallière era caduto nel suo seno, una scintilla dell'anima di madama di Sévigné talvolta ardeva sul suo labbro.

La sua vita andò mancando come quell'antica arte teatrale che l'aveva fatta grande. Come questa si estingueva, s'illanguidiva l'animo suo e le si faceva più amara la memoria di un tempo che più non sarebbe rifiorito. Ella era tuttavia festeggiata, ma si accorgeva bene che l'ammirazione destata col suono della parola non si alimenta per lungo tempo, quando la parola tace. La sua vita era scolorata senza le commozioni della scena, anzi non era vita, perchè non vegetava che all'aura dell'ispirazione. Ella è morta e non lasciò scuola nè allieve, perchè la Comedia ch'ella rappresentava ha mandato con lei l'ultima luce, e perchè la Mars è inimitabile.

Non una marchesa di Molière, ma una modista di Mécènesville fatta italiana dall'imaginoso Ferretti venne col titolo di Figlia di Figaro e colle note di Lauro Rossi a rallegrare, sere fa, il nostro teatro D'Angennes.

La prima donna Assandri è simigliantissima ad una figurina di porcellana modellata ai tempi della Reggenza, quando le belle arti in Francia erano così studiate e così svenevoli che, sprezzando le linee severe del bello greco, scherzavano colle vesti e coi contorni delle membra fra un misto di ricercatezza, di mollezza e di abbandono. Solliate l'anima in una statua di que' tempi, e voi avrete innanzi agli occhi la persona, il portamento e il gesto dell'Assandri: ella lampeggia col fascino della scena le fogge e i colori della porcellana, quel brio e quella morbidezza di tinte, quel lucente degli abiti e degli ornamenti, quel non so che di fastoso, di splendido e di barocco. Ella si atteggiava e si muove con tale flessibilità, che non l'è ignoto alcun artificio di quelle linee serpentine che annunziarono la decadenza dell'arte, ma che piacquero tanto ai molli cortigiani di Luigi XV. Il suo vestiario ornato di fiori e di svolazzi, si armonizza colle sue maniere, col suo canto, colla sua mimica. La sua vita è snella ed agile, il suo piede è picciolo e leggiere, le sue braccia sono pieghevoli e fluttuanti, la sua voce trilla, gorgheggia e si spiega facile e flessuosa.

Aspasia, come Figaro, e perciò n'è detta figlia, si mesce a un amoroso intrico, non per professione di lenocinio come Figaro, ma per formare la felicità di una donzella che ricorre a lei; ed è tanto destra o tanto operosa nella sua faccenda, che riesce a concludere il matrimonio di due anime innamorato. Ciò che l'amore inesperto e timido non avrebbe saputo vincere, è vinto da un perseverante artificio che veste ogni forma. Aspasia fra gli arredi e i vezzi delle modiste, Aspasia nella caserma dei militari, Aspasia nelle stanze dei signori è insinuante, ardita, animosa, affronta gli ostacoli, li spezza, districe gli inviluppi, va, vola e non s'arresta finchè non riporta la vittoria.

La valente Assandri imparò trasformarsi così bene in Aspasia a Parigi, ove studiò gli arcani della grazia francese, e la direste parigina modista e cantante, alla destrezza delle mo-

venze, a quell'arte che fa dimenticare la scena e il quaderno di musica, a quella giovialità arguta e decente che sveglia un brulicchio di spiritelli negli animi degli spettatori. Co' suoi passi, co' suoi gesti, colle sue movenze esce, zampilla, sorride la musica del Maestro, che popola la scena di melodie facili e spontanee, che desta le voci degli strumenti senza strepito e tumulto, e colorisce un nembò soave di rose in mezzo a cui brilla la vispa ed amena Aspasia.

La musica del Rossi piove rose anche in Asti, e la seducente Aspasia di quel teatro è la Camandona che sotto le spoglie della Contessa Villana inebria di canto gli Astigiani che non temono i rabbuffi dell'ombra accigliata di Alfieri nel far buona cera a quest'egregia prima donna, onde se la vogliono vagheggiare fra gli applausi in sul proscenio.

La spontaneità del Rossi piace assai più dello studio del Mercadante. Il suo Bravo in Parma fece un mediocre incontro, quantunque il bravo Masset e gli altri cantanti ne interpretassero bene la mente. E senza l'incanto delle gole poco vale studio e spontaneità, come avvenne in Genova ove messa in scena la Beatrice Tenda senza la Frezzolini che ammalò, il melodramma morì la prima sera e fu chiuso il teatro.

Oh non perirà così presto il regno della musica. In ogni parte pullulano maestri e cantanti, e se alcuni si spennano a mezzo volo, altri vanno in alto come le aquile; e abbiamo aquile che stanno pigolando al nido. Il Benoni, giovinetto non ancora di tredici anni, ha composto un'opera in due atti, rappresentata a Vienna nello scorso marzo, che per le melodie tutta grazia e soavità, pel vezzo della scuola italiana, per le modulazioni e gli accompagnamenti, la spontaneità delle cantilene, la pittura delle situazioni drammatiche è un vero Wunderblume, cioè Fiore magico.



(Enrichetta Merli)

Che se mi domandate dove mai la tenera adolescenza trovò così bel tesoro d'immagini e di sentimenti, io vi risponderò: in quella stessa fonte arcana a cui attinge la prodigiosa fanciullezza della pianista Enrichetta Merli, che ora percorre le città del regno Lombardo-Veneto, e che all'età di sei anni rapisce gli animi a celesti fantasie, e fa stupire, come da un cuore non esperto di affetti e di passioni sgorga tanta vena di sentimento. A qual fonte atinse ella, che non ha occhi per vedere la luce, per leggere le note, per muovere le dita picciollette sulla tastiera? Ogni sua meravigliosa ispirazione è nell'anima, e poichè sono mute per essa le armonie della luce, le si fanno le armonie dei suoni più potenti e più belle.

Ma lasciamo i canti e i suoni e torniamo a Torino per toccare un poco del teatro Carignano, ove la R. Compagnia ha ripigliate le sue recite. Per ora vi passeremo di volo, sperando che il bravo Capocomico ci dia materia di parlare nel corso della stagione. Che potremmo dire della Figlia carceriera del padre, notevole per due braccia ignude grassotte, una veste rossa, un gonnellino verde e una cuffietta con nastri di rosa, che non è figlia del carceriere nè del carcerato, e non sa neppur ella chi sia stato il suo padre, che se la passa a chiuder porte, a conversare in prigione colla moglie del barcaiolo, a gridare di pietà e di spavento per un prigioniero con cui vuol fuggire per salvarlo e che poi fa arrestare nella fuga per essere impiccato? Che diremmo di un carceriere che riceve le confidenze del reggente, mentre gli fa le belle dietro e sospira il ritorno dell'antico signore; che annala quando deve custodire il prigioniero di Stato; che ha in saccoccia le chiavi del carcere e lo tiene aperto a tutti e che tuttavia è considerato come la perla dei carcerieri? Che diremmo di un luogotenente che parla maestosamente, gestisce maestosamente, passeggia la scena maestosamente, e tradisce il reggente per un ghiribizzo eroico di liberare il suo nemico: il quale si lascia acchiappare, si lascia accarezzare dal maestoso eroe e dalla bella carceriera, si lascia condurre fuori e dentro del carcere, si lascia salvare e quindi riacchiappare, e si sarebbe forse lasciato ammazzare, se il Pubblico avesse permesso che il dramma giungesse al suo scioglimento? Non v'è da dir altro, che il dramma ebbe il successo che meritava.

Non è lecito però ad un'attrice, fidando troppo ne' suoi vezzi, sogghignare col Pubblico o fra se stessa quando una rappresentazione fa naufragio. Il naufragio avvolge autore, capocomico e comici, ed è una calamità sempre da compiangersi da tutti, poichè talvolta non è la qualità del dramma che ne faccia l'esito felice od infelice. Del resto pel sabato scorso il Capocomico pensò di scampare dal naufragio colla farsa: Amore aggiusta tutto. Amore imbroglia tutto e non

aggiusta niente, e siamo certi che il corso delle nuove rappresentazioni, cominciato così malauguratamente, sarà da senno aggiustato con opere di valenti scrittori italiani.

Quanto sarebbe più dilettevole il trattamento serale, se negli intervalli degli atti la musica si accompagnasse alla rappresentazione, come si usa nei teatri di Germania, secondando quegli affetti che furono destati dalla recita? Il Beethoven compose gli intermezzi nell'Edmundo di Goethe; Mendelssohn in qualche dramma di Shakespeare; altri nel Don Carlos di Schiller, e ultimamente Giacomo Meyerbeer in una nuova tragedia di Michele Beer, intitolata Struensee. Che le arti infine si stringano per la mano, e cominci il nostro Capocomico questa bella unione coll'Alceste d'Alfieri intermezzata di cori. Ci sembra però di udire rispondere, che la più bella musica è una buona declamazione. Oh questo è vero, ed è tanto più buona, quanto più si allontana dal canto.

LUIGI CICCONI.

CONDIZIONI DELL'ASSOCIAZIONE.

Di questo giornale, cominciato dal 1° gennaio 1847, esce un numero ogni settimana di 16 grandi pagine a 5 colonne, ed ogni numero va adorno d'incisioni tra 12 a 20 secondo l'opportunità unite al testo, di varia dimensione.

Il prezzo per un anno è di L. 50 di Piemonte eguali ai franchi, da pagarsi nell'atto dell'associazione.

Le spese di dazio con quelle di porto o per la posta o per condotta ordinaria sono a carico degli associati.

Si ricevono anche associazioni per 6 mesi e 3 mesi con tenue aumento di prezzo, cioè:

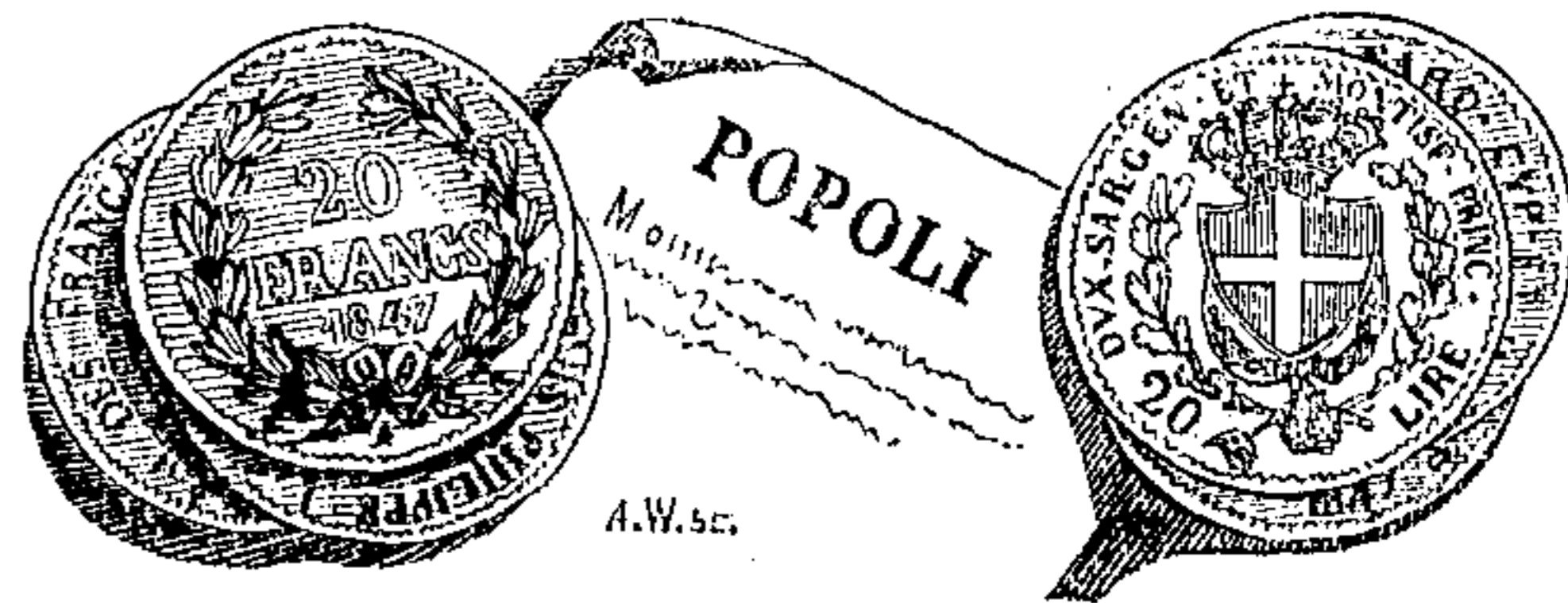
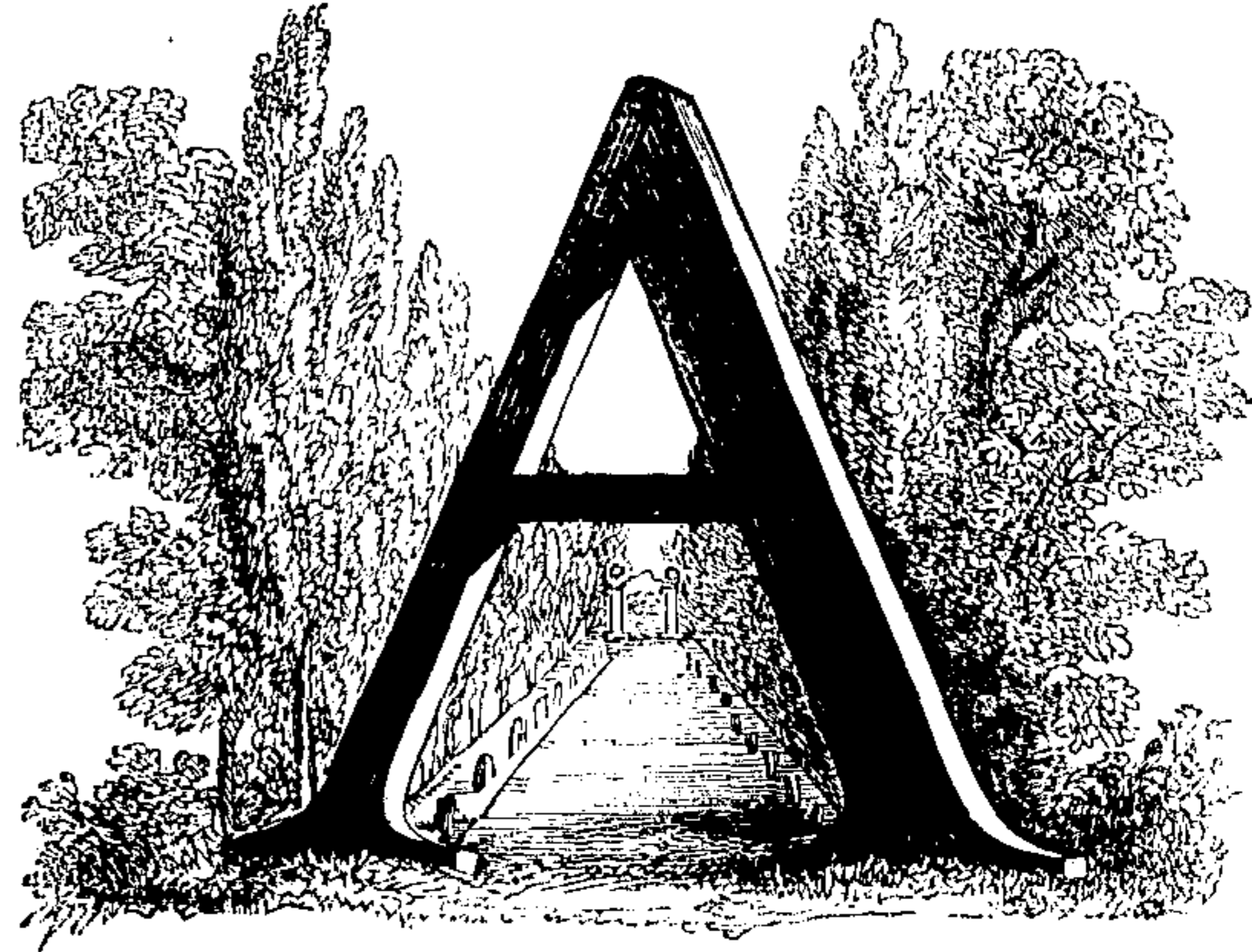
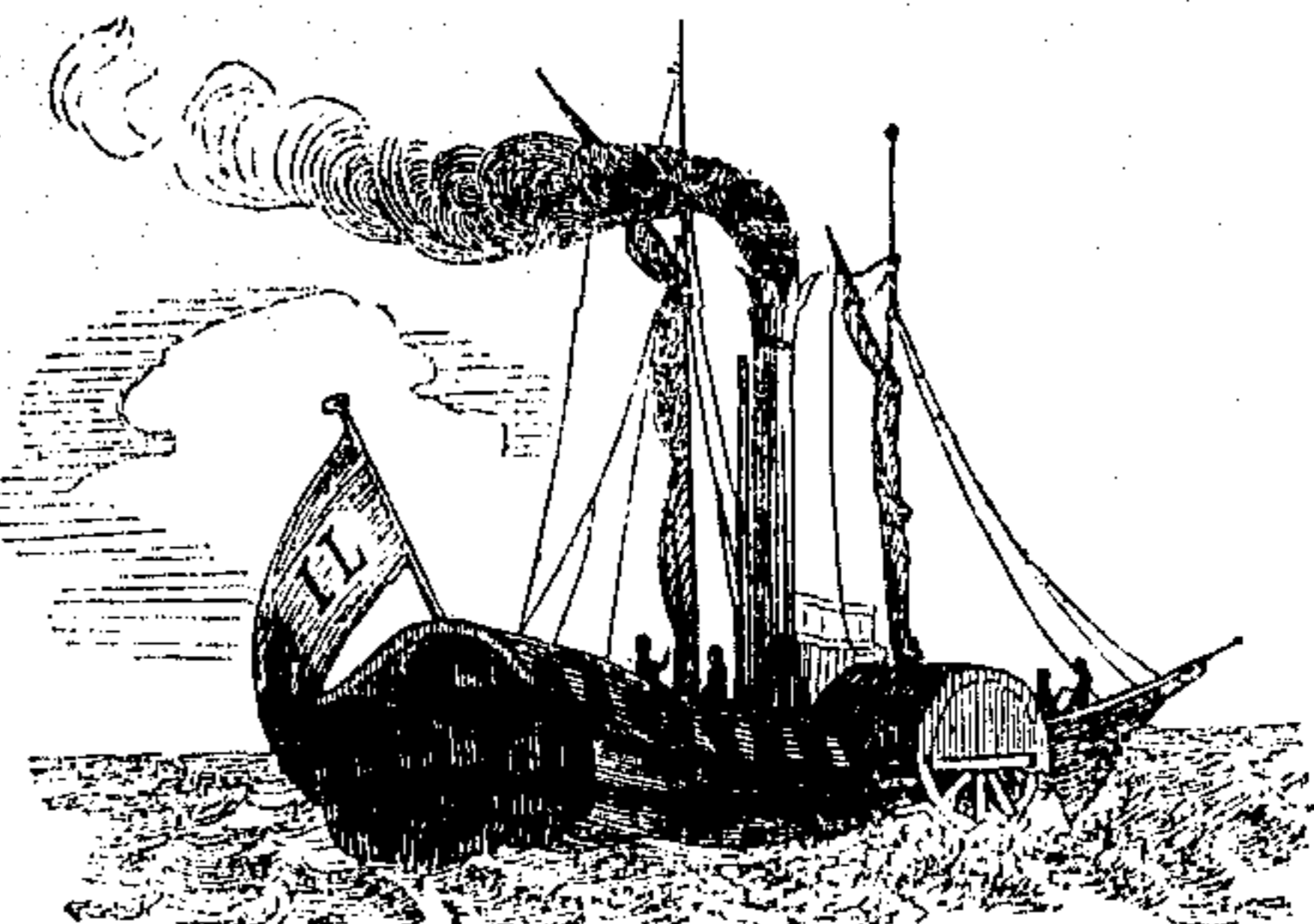
Per l'annata in Torino	L. 50 00
— sei mesi	» 16 00
— tre mesi	» 9

Coloro che bramano ricevere il giornale per la posta lo avranno franco in tutti gli Stati Sardi, e per l'estero fino ai confini ai seguenti prezzi:

Per l'annata intera	L. 56 00
— sei mesi	» 19 00
— tre mesi	» 10 50

Le associazioni si ricevono da tutti i librai d'Italia e negli Stati pontificii anche presso tutti gli uffici postali.

Rebus.



SPIEGAZIONE DEL PRECEDENTE REBUS

Solea ne l'onda e su l'arena semina
E spera i vangi venti in reto accogliere
Chi pone sua speranza in cor di femina.